





13

STORIA CRITICA

DELLA

POESIA INGLESE

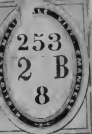
DI

GIUSEPPE PECCHIO.

PARTE SECONDA

DA CHAUCER SINO A MILTON (1398—1674).

Tomo III.


253
2 B
8
EMANUELE

STORIA CRITICA

DELLA

POESIA INGLESE.

STORIA CRITICA

DELLA

POESIA INGLESE

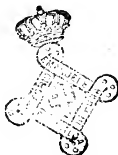
DI

GIUSEPPE PECCHIO

PARTE SECONDA

DA CHAUCER SINO A MILTON (1398—1674).

Tomo III.





LUGANO

Tip. di G. Ruggia e C.

MDCCCXXXV.

Chi è che in pregio e riverenza i vati
Non tenga? I vati che ama tanto, e a cui
Sì dolci melodie la Musa impara?

Odissea Lib. viii.

CAPITOLO I.

Sterilità poetica del secolo XV.

« Io riguardo Chaucer (dice Warton) come un giorno ridente di primavera inglese. Un sole brillante rallegra la faccia della natura con un insolito splendore; l'aspetto improvviso d'un puro cielo, e l'insperato calore d'una tepida atmosfera dopo la tristezza e l'inclemenza d'un nojoso inverno riempie i nostri cuori della speranza d'una prossima state; e noi ci auguriamo già piacevolmente una lunga continuazione di zefiri e d'una primavera serena. Ma l'inverno ritorna con raddoppiati orrori; le nubi si condensano più formidabilmente di prima; e que' teneri germogli, que' fiori primaticci, cui die' vita quello sguardo di sole, sono inariditi dalle brine, e laceri

dalle bufere. » In questa similitudine dell'inverno che retrocede è compendiata per l'appunto la storia poetica del secolo decimo quinto. In fatti le speranze inspirate dall'apparizione di Chaucer furono deluse per tutto quel secolo. Chaucer è una oasis in mezzo ad un deserto. Il secolo che gli tenne dietro fu presso che una continua sterilità. Non già per dir vero che tutto quel giro di tempo fosse privo di scrittori che intitolavansi poeti. Molti nomi figurano negli elenchi di questo secolo, come Harding, Scogan, Walter, ecc.; ma non ne hanno altro che il nome e l'apparenza, come quelle statue dipinte di cartone che in mancanza delle vere si mettono per decorazione d'una sala. Il secolo fu senza vera poesia, senza un grande, senza neppure un mediocre poeta. Alcuni inglesi citano con ridicola venerazione Occleve e Lydgate. Ma come avrei io il coraggio di qualificare di poeti due nojosi e insipidi scrittori a' miei coetanei, usi ad ammirare la brillante costellazione de' poeti moderni, degli Alfieri, Monti, Byron, Goethe, Schiller, ecc., ecc.? Occleve è un debolissimo nsipido scrittore. Lydgate, ancorchè calcasse

le vestigia di Chaucer, e studiasse i classici italiani, è un verboso e diffuso scrittore che scrisse una biblioteca di libri, de' quali non uno è degno di entrare in una biblioteca. Un confessore pietoso non avrebbe il coraggio d'imporne la lettura per penitenza a' suoi divoti. Non si va alla posterità con tanto bagaglio, diceva bene Voltaire. Basti di lui dunque il dire che de' suoi principali poemi = La Caduta dei Principi = L'Assedio di Tebe = e la Distruzione di Troja = il primo è una traduzione della storia latina di Boccaccio *De Casibus virorum et fœminarum illustrium*, ed il secondo, e massime il terzo è un'altra parafrasi di Guido Colonna. Così anche Lydgate, qual ch'egli sia, si abbellì di piume italiane. A questi due poeti però non si può negare la gloria d'essere stati anch'essi due de' principali contribuenti alla fondazione ed ampliazione della lingua inglese; gloria che estenderei volontieri anche a tutti gli altri non pochi oscuri poeti che in questo secolo hanno scritto. Ma questa turba è simile a quella de' soldati gregarj che riportarono una vittoria. Allorchè s'innalza una colonna trionfale debbono star contenti che vi s'incida il loro nome; e nulla più.

La poesia arrestava il suo volo, ma intanto il secolo accumulava sapere. Gli studi si avvicendano, e le facoltà dell'intelletto umano forse richiedono varietà d'esercizio. La poesia non fe' que' progressi che l'aurora di Chaucer prometteva, perchè altri studi occuparono l'attenzione degli studiosi.

Si continuò a tradurre in inglese novelle e romanze armoriche (ossia francesi), nelle quali i ministrelli impiegavano il maggiore loro studio in descrivere pranzi e battaglie. I ministrelli stessi duravano ancora in pregio. Si fa meraviglia che alle feste, ov'erano chiamati, fossero persino più pagati dei preti. Ma nei nostri tempi madama Catalani non fu pagata soventi più d'un vescovo e d'un generale?

Si è già di passaggio avvertito che i francesi seguendo l'impulso dato da Petrarca, Boccaccio, Poggio ecc. avevano fin dal secolo anteriore tradotti molti classici antichi, Tito Livio, Sallustio, Lucano, Cesare, Cicerone, ed anche alcuni autori greci, come Aristotile e Senofonte, valendosi per questi ultimi delle traduzioni italiane. Chè sin dal 1360 erasi aperta in Firenze una cattedra di lingua greca, la prima a stabilirsi

in Occidente. In questo secolo i Francesi stessi si diedero a rifare di bel nuovo molte di codeste loro traduzioni per verità grossolane, non che a farne di nuove come quelle di Seneca, di Quinto Curzio, delle prose di Boccaccio e di Palmerio, ecc. Per l'intima corrispondenza esistente tra Francia e Inghilterra, queste traduzioni si regalavano in manoscritti ai re d'Inghilterra dai traduttori stessi o dai loro protettori. Molte di esse erano poi o tradotte in inglese, o copiate. Così con questo mezzo gl'Inglesi che intendevano meglio il francese che il latino giunsero a conoscere molti libri utili che altrimenti sarebbero loro per lunga pezza ancora rimasti ignoti. Gli ecclesiastici conoscevano e leggevano anche prima di tali traduzioni gli originali latini, ma tradotti che furono vennero nelle mani di lettori illetterati e comuni, e sparsero i semi di un'erudizione e d'un nuovo gusto nazionale.

Questa lettura destò più che mai la curiosità di visitare l'Italia, ove tante scoperte eransi fatte di codici antichi, ove gli studi classici erano cotanto in fiore, e dove già coltivavasi la lingua e letteratura greca massime dopo il rifugio de' greci letterati

in Italia in seguito alla presa di Costantinopoli. Molti Inglesi pertanto rendevansi nella nostra bella penisola per apprendervi il greco e latino, e viceversa allo stesso intento venivano molti dotti italiani invitati a professare letteratura classica in Inghilterra. Convien qui non celare che i sacerdoti inglesi segnatamente coltivavano gli studj classici per l'incoraggiamento che ricevevano dai pontefici non ancora fatti nemici del sapere. Roberto Flemmyng che studiò il greco e il latino sotto Battista Guarini a Ferrara, al suo ritorno in Inghilterra verso il 1450 fu promosso diacono di Lincoln. Guglielmo Gray che studiato aveva in Italia sotto gli stessi precettori, fu innalzato al vescovado di Ely nel 1454. Giuseppe Frea, sacerdote di Bristol, studiò anch'esso a Ferrara, e avendo tradotto Diodoro Siculo e molti squarci di Senofonte in latino, fu da Paolo II nominato vescovo di Bath e Wells. Intanto aprivansi scuole di grammatica latina e greca. Guglielmo Grocyn, discepolo di lingua greca a Firenze di Demetrio Calcondila e Poliziano, e di Ermolao Barbaro a Roma, fu il primo che volontariamente insegnò greco ad Oxford nel 1490. Non

molto dopo Lillye, famoso grammatico che aveva imparato il greco a Rodi, e la bella latinità a Roma, divenne il primo maestro di greco nelle pubbliche scuole in Inghilterra. Molti poi di loro, ed altri che taccio per brevità, raccoglievano libri antichi, e ne facevano dono alle biblioteche patrie. Nel mentre che molti ecclesiastici inglesi discendevano in Italia per apprendervi lettere greche e latine, altri Italiani dotti in queste lettere, come si disse, erano invitati ad insegnarle nelle università d'Inghilterra. Fra i molti Gerolamo Baldi vi fu professore nel 1496 dopo esserlo stato a Parigi. Anzi da alcuni vuolsi che il primo a leggere greca e latina letteratura a Oxford non fosse già nè Grocyn, nè Lillye, ma un italiano, Cornelio Vitelli. Anche gl'Italiani che venivano ad erudire, erano promossi nella gerarchia ecclesiastica a più alti onori. L'Inghilterra (dico la *marittima* Inghilterra) impiegava alla fine del secolo un Cabot veneziano per iscoprire nuove terre nel nord dell'America, e se il fratello di Colombo non fosse stato preso in mare dai pirati, forse la proposta di Cristoforo già respinta dalle corti di Spagna e Portogallo, veniva accolta da

quella d'Inghilterra. Gl'Inglesi non che nascondere questi debiti che hanno verso l'Italia, con animo pronto e riconoscente non solamente li confessano, ma si diffondono, parlandone con una specie di compiacenza, ne' più minuti particolari. In prova leggasi Warton. Dico questo, perchè pochi anni sono in Parigi (quasi la storia fosse un sistema celeste suscettivo di nuove teorie per cui ora un pianeta or l'altro ne diventa il centro) da eloquente professore non si temè di asserire che il sole della civiltà europea è, e fu sempre la Francia. Che lo sia in oggi non esito ad accordarlo; ma che lo sia sempre stato anche quando l'Italia co' suoi libri, colle sue traduzioni, e co' suoi letterati e viaggiatori illuminava ne' secoli XIV e XV l'Inghilterra, la Spagna, persino l'Ungheria e la Francia stessa, è un affermativa che non posso concedere; vi osta il fatto. L'eloquente professore avrebbe dovuto dire almeno che per que' due ed anche tre secoli il sole francese era in ecclissi.

Questi studi trovarono in quel secolo anche un generoso mecenate in un principe inglese del sangue reale. Unfredo duca di

Gloster (1440) era il comune protettore dei dotti del suo tempo. Questo duca regalò all'università di Oxford una libreria di 600 volumi, Pietro Candido, l'amico di Lorenzo Valla, gli dedicò la traduzione latina della repubblica di Platone. Pietro del Monte (veneto), Lapo di Castiglione (fiorentino) gli dedicarono altre opere da loro scritte o tradotte dal greco in latino. Lo stesso duca invitò a recarsi in Inghilterra Tito Livio del Foro Giulio, che venne da lui fatto cittadino inglese, suo poeta e oratore. Aveva altresì presso di se Antonio Beccaria di Verona come ammanuense, e traduttore dal greco.

Così questo amore, o piuttosto bollore di erudizione generò gli stessi effetti in Inghilterra che produsse nello stesso secolo in Italia, cioè, distolse le menti dall'invenzione e dall'originalità. La scoperta de' codici antichi, l'apparizione della letteratura classica fu per gl'Italiani del secolo decimoquinto come la scoperta dell'America per gli Spagnuoli. Ritrovando l'oro e le ricchezze belle e fatte in quelle miniere, lo Spagnuolo abbandonò la propria industria. Se gl'Italiani, già avviati e infiammati

nell'invenzione, tutto a un tratto si arrestarono alla vista di questo nuovo mondo, e dimenticarono se stessi fino a rigettare la nuova e viva loro lingua per riassumere una lingua morta, la latina, sino dico a tramutare i loro nomi italiani in nomi latini e greci, e così ridicolosamente mascherarsi all'antica, quale effetto poi questi tesori dell'antichità non dovevano produrre su gl'Inglesi che non avevano ancora la coscienza d'un proprio estro, d'una forza motrice propria? Essi pertanto posero ogni loro principal cura nello studiare i nuovi autori, in purificare il loro gusto, in allargare le loro idee senza però trascorrere nelle pazzie italiane, grazie al loro carattere più riflessivo e pacato. Ma questo tributo di stima per l'antichità, una curiosità tanto protratta, questa occupazione quasi unica, fu bastante ad inaridire anche in Inghilterra quella vena poetica che si era già manifestata in Chaucer con sì abbondanti zampilli.

Un altro evento che concorse a sospendere i progressi della poesia in Inghilterra (sebbene non sempre le muse fuggano dinanzi ai rumori di guerra) fu la lunga disastrosa guerra civile delle due rose tra

le due Case di York e di Lancaster. Queste guerre civili che per trent'anni dal 1455 al 1485 infierirono in Inghilterra (per quel terribile diritto di successione di cui esaltasi la stabilità e la pace che seco trae, senza computare le innumerevoli guerre che costò e costa ancora a' dì nostri), queste guerre, dico, o piuttosto carnificine che costarono all'Inghilterra dodici campali battaglie, ottanta principi della stirpe reale estinti, lo sterminio della maggior parte della primaria nobiltà, travolse nel suo vortice quasi tutte le persone che avrebbero potuto coltivare la mente, e produrre opere letterarie.

Ma se il secolo non produceva che oscuri verseggiatori, o deboli plagiari della scuola di Chaucer, quale un Hawe, autore del *Palazzo del Piacere*, esso progrediva però in dottrina. L'immaginazione sonnecchiava, ma la memoria, il giudizio, il buon gusto si arricchivano, e si adestravano. La buona poesia tacque per tutto questo giro di tempo per risorgere più brillante che mai nel secolo susseguente. Per usare una similitudine non già nuova ma espressiva, direi che fece a guisa di que' fiumi che spariscono sotto terra per alcun tratto onde prorompere in appresso più che mai rigogliosi.

CAPITOLO II.

Veduta generale del secolo XVI.

Così il secolo decimoquinto preparava materiali al secolo decimosesto. Così fecondavasi quel terreno che doveva poi dare una sì copiosa messe. Ma per meglio intendere le cause che procacciarono sviluppo, nonostante alcuni momentanei ritardi, a questa fertilità, sarà bene di girare lo sguardo anche tutt'intorno all'orizzonte di questo secolo per notarne i principali eventi, e dare al quadro il suo proprio fondo.

La lingua e letteratura francese sino allora prevalenti in Inghilterra cedèttero in questo secolo intieramente il luogo all'italiana. La conquista normanna, i matrimonj, i legami di sangue, le continue relazioni tra Francia e Inghilterra, e più che tutto il dominio su molte province francesi avevan mantenuto vivo fra gl'Inglesi l'amore per quella lingua e letteratura straniera. Ma verso il 1450 l'Inghilterra veniva dopo tre

secoli di possesso espulsa da tutta la Francia. Il parlamento non forniva i re di sussidi bastanti per nutrire quelle guerre. Le due nazioni rimasero alla fine indipendenti e divise come natura le fece. La perdita di quelle provincie per la debolezza e imperizia con che furono difese in un co' viaggi a vicenda d' Inglesi in Italia, e d' Italiani in Inghilterra fe' sì che la lingua e letteratura italiana succedette alla preponderanza che vi aveva in prima la francese. Il cambio fu trovato vantaggioso. L' Italia saliva all' apice del suo secolo d' oro, mentre la Francia era lontana dal suo più d' un secolo ancora. *Gl' Inglesi* trovarono adunque questa nuova fonte senza paragone più ricca e più dolce della prima, e vi si dissetarono anche più del bisogno. Vedremo che per tutto il secolo, ed anche per la metà del secolo successivo la poesia inglese (all'eccezione del teatro originalissimo) tuttochè con passi liberi e arditi, si fe' pur seguace della scuola italiana.

Il fervore per gli studi critici non che durare iva crescendo. Dal 1503 alla riforma (1550) eransi fondate, e dotate più scuole di grammatica in Inghilterra che non nei

tre secoli anteriori. Verso questo tempo cominciò altresì a cessar l'uso di mandare i giovani ad istruirsi ne' monasteri, e circa questo tempo 20 nuove scuole di grammatica furono stabilite, fra le quali primeggiava quella del cardinale Wolsey a Ypswich. Fox, vescovo di Winchester (1517) fondò con stipendi competenti due cattedre a Oxford di lingua greca e latina coll' obbligo di spiegare i migliori classici greci. Il cardinale Wolsey (1519) fondò pure ad Oxford una cattedra di rettorica ed umanità, ed un' altra di lingua greca. Enrico VIII che promoveva o distruggeva a capriccio le letterarie instituzioni richiamò dalla Germania Wakefield, uno de' suoi sudditi, perchè insegnasse a Cambridge la lingua greca, e le lingue orientali. In questo torno l'olandese Erasmo spiegava la grammatica greca del Crisolora a Cambridge, e nelle pubbliche scuole. Così il monopolio del sapere fino allora nelle mani del clero veniva distrutto, ed il sapere del clero stesso ampliato, ad onta che sì fatte riforme negli studi incontrassero una violenta opposizione nelle università dai seguaci dell' antico sistema, i quali chiamavano col nome di

eresìa la lingua greca, e fecero sinonimo di eretico l'appellazione di grecista. L'animosità loro era tale che quando Erasmo, lo spiritoso Erasmo, spiegava e traduceva uno de' dialoghi di Luciano fu lasciato senza uditori. Per apprendere a tollerare con più pazienza le proprie ridicolaggini e assurdità non è inutile il conoscere anche le puerilità e sciocchezze degli stranieri. Riferirò dunque ciò che lo storico Hume racconta de' dissidi che questi nuovi studi fecero insorgere. « La prima cattedra di greco fondata dal cardinale Wolsey in Oxford fu una novità che divise quell' università in due partiti, uno detto dei greci, l'altro de' romani, e spesso pugnavano fra loro con non minore animosità che facessero un tempo quelle nazioni fra loro ostili. Introdottosi poi un nuovo modo e più corretto di pronunziare il greco, ciò pure divise in partiti gli stessi Greci; e si notò che i cattolici favorivano la consueta pronunzia, e i protestanti la nuova. Gardiner interpose l'autorità del re, e del consiglio per sopprimere cotali innovazioni, e serbare il suono corrotto del greco alfabeto. Tanto poco di libertà eravi in ogni cosa. I castighi che

la nuova pronunzia provocava erano niente meno che il flagello, la degradazione e l'espulsione; ed il vescovo dichiarò che prima di permettere la libertà di cangiare la pronunzia del greco alfabeto sarebbe stato meglio il bandire intieramente il greco dall'università. »

Questi felici progressi ebbero però di tratto in tratto a contendere con altri incagli. 1.° Il divorzio promosso da Enrico VIII contro Caterina, il quale si attrasse l'attenzione de' più dotti filologi fe' per qualche tempo rinascere le frivole sottigliezze della teologia. Tempo quindi perduto per l'avanzamento delle lettere. 2.° Un traviamento dagli studi letterari più potente ancora fu la riforma religiosa, abbenchè cagionata essa stessa in massima parte dallo studio del greco, e delle lingue orientali, non meno che dalla liberalità de' nuovi studi che ristorata avevano la mente in un certo grado di libertà e vigore. La riforma, questo magnanimo divorzio dalla chiesa romana, questa grande rivoluzione senza esempio nell'antichità, distolse nondimeno i più egregi dotti dalle belle lettere per immergerli nelle ricerche intorno alle norme e

pratiche de' primi secoli, alla natura sì della civile che dell' ecclesiastica giurisdizione, all' autorità della scrittura e delle tradizioni, e a quella de' papi, de' concili e de' teologhi. Questa temporaria deviazione fu largamente compensata dai molti vantaggi che la riforma allo spirito umano in progresso recò. 3.° Un altro momentaneo intoppo a un più rapido avanzamento delle belle lettere in Inghilterra fu l' abolizione degli ottocento monasteri ed abbazìe fatta da Enrico VIII con un tratto di penna. L' abolizione fu un massimo bene, ma non v' è bene che non porti seco qualche inconveniente. Annesse a que' monasteri ed abbazie erano delle scuole gratuite. Insieme con essi codeste scuole vennero soppresse senza che per lungo tempo fossero supplite da nuove scuole apertesi dal governo. Più di cento scuole furono ad un colpo distrutte, per cui molte città e villaggi adiacenti rimasero del tutto privi dei soli mezzi d' instruzione che avevano. Ma questo fu un passeggiero inconveniente simile a quello che si addusse, e magnificò, quando a' nostri giorni si soppressero dapprima i gesuiti, e in seguito tutte le altre corporazioni

religiose. Per dispetto si fece una pomposa enumerazione di tutti i grand' uomini che uscirono dalle loro scuole. E da dove altrimenti sarebbero usciti, se i frati avevano fino allora avuto la privativa de' collegi? Senz'essi (potrebbesi rispondere) ne sarebbero sorti altrettanti e forse più. Tutti i grandi scrittori tedeschi (1) di questi ultimi tempi furono essi educati dai frati? Tutti i grand'uomini inglesi che fiorirono dopo la soppressione de' conventi furono essi allievi de' frati? Demostene, Cicerone, Omero, Virgilio studiarono essi umanità sotto i benedettini, o i gesuiti, o i loro supplenti i barnabiti? 4.° Il fanatismo sorto in seno alla riforma stessa fu per breve tempo anch'esso nocivo agli studi. Sotto Odoardo VI (1550) (sotto cui la riforma dopo due secoli d'indomabile perseveranza si compì) molte delle sedi vescovili vennero spogliate d'ogni ricchezza, le università delle loro pensioni, e persino de' loro libri. Questi ed i gradi accademici tacciavansi come un lusso, ed una corruzione di Roma. I libri riccamente ornati d'oro e d'argento erano

(1) Avverti bene, lettore, tedeschi, non austriaci.

riguardati come messali e pregni di superstizione papale. La loro ricchezza (dice Hume acerrimo nemico d'ogni fanatismo) era per avventura la superstizione per cui erano condannati. Gran bottino si fece nella libreria di Oxford. Si distrussero libri e manoscritti senza riserva. I volumi di teologia soffrirono davvantaggio per la loro ricca legatura; que' di letteratura vennero condannati come inutili; que' di geometria ed astronomia si suppose null'altro contenessero che necromanzia. Nel regno di Maria (in quell'ultimo anelito del cattolicismo) solo per contraccolpo ai riformatori, alcuni monasteri vennero riaperti, le cattedre di scienze scolastiche ristabilite nelle università, e gli studi incoraggiati. Ma fu troppo breve quel regno per produrre sensibili effetti. Il regno di Elisabetta sopravvenne, e con esso il Puritanismo, nemico d'ogni ornamento. I puritani, questi riformatori de' riformatori, insistevano che l'uso d'instruire la gioventù co' poeti romani incoraggiava l'idolatria, e la pagana superstizione. Due vescovi della puritanica persuasione avevano solennemente proibito a tutti i cristiani « lo scrivere, stampare, vendere, leggere ed

insegnare drammi, storie, o autori pagani, Ovidio, Catullo, Tibullo, Properzio, Marziale, Plauto, Terenzio, ed altri tali libri di amori, *intinti di deità pagane*, *di riti e cerimonie di gentili*, *di scurrilità*, *amori e profanazioni.* » La poesia soprattutto era lo scopo del loro odio; la chiamavano *il vino de' demoni*, com'era chiamata da que' primi santi padri della chiesa che sotto lo stesso pretesto arsero e distrussero molti de' poeti lirici antichi. I più illuminati di questa fanatica setta, se mai erano dal furore poetico agitati, lo sfogavano in tradurre le sante scritture in rima inglese.

Tutti questi ostacoli potevano rallentare l'andamento del secolo, ma non arrestarlo. L'impulso era dato; la corrente era in suo favore; di quando in quando il vento soffiava contrario, ma il secolo somigliante ad una nave che bordeggia, sempre andava avanzando sino a raggiungere la sua meta. Le circostanze che superarono tutti questi intoppi, e che loro malgrado spinsero cotanto innanzi il secolo, ponno ridursi alle seguenti:

1.° L'invenzione della stampa che diffuse i libri, l'amore e il comodo della letteratura.

2.° L'incremento della lingua inglese, per cui la composizione facevasi più agevole, e la coltura più comune. Gli ecclesiastici coll' ostinazione di scrivere in latino avevano ritardato i progressi della lingua inglese, e quindi lo sviluppo del genio nazionale. Ben sapevano non aver essi a temere nessun minoramento del loro potere, finchè conservassero gli uomini come merli ammaestrati nell' oscurità a ripetere delle parole senza saperne il significato. Colui che tradusse in inglese la logica e rettorica di Aristotile (che insegnavasi in latino) fu dal Santo Offizio imprigionato a Roma. Ma in questo secolo il latino non era più la sola lingua de' dotti, nè il vernacolo quella degli illetterati e superficiali scrittori, come sino ai tempi di Chaucer, Gower e Lydgate. Valenti e giudiziosi scrittori facendone uso anche in prosa lo purificarono di molti barbarismi ed affettazioni. Tommaso More (1) fu uno de' primi col suo dialogo sulla tribolazione, e la sua storia di Riccardo III a disertare il latino per lasciare un esemplare

(1) Gran Cancelliere, e ancora più gran filosofo d' Inghilterra in quel secolo di poca filosofia.



di stile volgare. Ruggiero Ascham inteso allo stesso fine, pubblicò in inglese il suo « *Toxophilus* » colla mira di far vedere come un argomento poteva essere trattato con grazia e proprietà non meno in inglese che in latino. L'esempio di Ascham fu seguito da altri dotti del suo tempo. Nel 1553 Tommaso Wilson pubblicò il suo sistema di logica e rettorica in inglese. Riccardo Sherry fu un altro maestro di scuola di Oxford che nel 1555 stampò un'altra rettorica inglese. Dal che tutto vedesi quanti secoli, quante cure, quanti diversi ingegni richieggansi per la formazione e pulimento d'una lingua!

3.° Tindal nel 1534 fece una nuova traduzione delle sacre scritture ad Anversa donde venivano diffuse in Inghilterra. La poesia, stretta alleanza colla riforma, rivaleggiò colla prosa in queste sacre traduzioni. Ad esempio di Calvino che faceva cantare i salmi tradotti in francese su musica però grave ed inelegante nelle sue chiese di Ginevra, sotto Odoardo VI fecesene una versione in inglese, che sebbene rozza e disadorna anch'essa, è quella che si canta tuttora nella chiesa anglicana a malgrado che

in quel secolo, e ne' successivi se ne facessero molte altre traduzioni più poetiche e armoniose. Ma è sempre meglio anche una mediocre traduzione volgare intelligibile, che non una bella latina incomprensibile dal popolo, che ne storpia ridicolosamente pronunzia e parole. In questo tempo vi fu una turba di rimatori teologici che trasportarono in versi il libro dei re, ed altre parti del vecchio testamento, non che gli atti degli apostoli che cantavansi nella capella di Odoardo VI. La poesia convertivasi pure in arma da fazione. I papisti quand'erano interdetti dal predicare, discendevano dal pulpito per montare le scene, e con drammi satirici beffavano i riformatori. E questi a vicenda ascendevano più tardi sotto Elisabetta le scene per ridersi del papa e de' papisti. E noi posteri ci ridiamo degli uni e degli altri.

4.° Se queste traduzioni bibliche giovavano ai progressi della riforma, quelle de' classici antichi o moderni giovavano a que' della poesia. Dal 1500 al 1600 quasi tutti i classici greci e romani comparvero tradotti in inglese. Vero è che molte di queste versioni differivano in eleganza ed

armonia da quelle rifatte in tempi posteriori da Rowe, Dryden e Pope. Ma alcune di loro erano sì ben fatte (come quella di tutti i poemi di Omero di Chapman) che qualche volta si citano ancora. Ad ogni modo oltre allo snodare i pensieri, e comunicare alla lingua più flessibilità, nuovi modi e colori, tali volgarizzamenti allargavano il campo dell' immaginazione. I poeti e novellieri italiani divisero quest'onore cogli antichi. Tra il 1500 e il 1600 le novelle ed' opere del Boccaccio, quelle del Bandello, le cento novelle antiche, quelle di Cintio, i venti libri della storia d'Italia del Guicciardini erano trasportati in inglese. Queste novelle soppiantarono le cronache e le leggende fino allora in voga; furono le fonti d'innumerevoli commedie, tragedie e poemi. Shakspeare stesso, che non sapeva leggere gli originali, traeva molti soggetti da codeste traduzioni pe' suoi drammi. Le novelle di Boccaccio erano una delle letture e passatempi di quel secolo nelle lunghe sere d' inverno. Harrington traduceva l'Orlando Furioso. Fairfax ritraduceva Tasso già tradotto da un anonimo prima di lui. Queste ed altre versioni schiusero alla poesia

inglese un nuovo magazzino di finzioni di genere romantico e comico, non che di macchine gotiche, e di modi familiari. Parimenti sino dalla metà di questo secolo si stamparono regole e vocabolari italiani per la migliore intelligenza di Boccaccio, Dante e Petrarca, perchè quella aurea miniera di finzioni che Chaucer aveva aperto con lunghi passaggi di questi tre grandi scrittori erasi colla sua morte chiusa di nuovo.

I Puritani da un lato, come già si accennò, vedevano di mal occhio tutti i libri che rammentavano le deità pagane per timore che la religione cristiana ne ricevesse detrimento. I Calvinisti poi da un altro riprovavano la lettura, e le traduzioni delle novelle licenziose degli scrittori italiani. Ond'è che nel 1619 dall'arcivescovo di Canterbury fu rivocata la licenza di stampare il Decamerone. Non erano poi sole queste due sette religiose a declamare contro la licenza e oscenità delle nostre prose e poesie. Ruggiero Ascham, precettore della regina Elisabetta (sebbene la sua regale discepola avesse ordinato ad Harrington la

traduzione d' Ariosto) scatenavasi (non affatto a torto) nel suo libro « il Maestro di scuola » contra i poeti e prosatori italiani quali corruttori di costumi, schernitori della religione, e maestri di metodi nuovi di peccare che giammai una mente semplice d'un inglese non sarebbe stata capace d' inventare, non che averne prima contezza. Non solo queste declamazioni, ma anche le leggi stesse condannavano queste letture. E qui mi si permetta una breve digressione sulla previa censura de' libri che in allora esisteva in Inghilterra.

Questa parola di *previa censura* de' libri farà inarcare le ciglia di stupore a molti di quelli che in oggi visitando l'Inghilterra non si saziano, e con ragione, di ammirare l'albero della libertà così maestoso e frondeggiante qual' è in oggidì cresciuto. Ma essi non pensano ai turbini e alle procelle in mezzo ai quali per molti secoli ebbe a sorgere. Quest' albero non fu sempre così rigoglioso. Chi legge la storia della Costituzione inglese vedrà a quante vicende le istituzioni liberali andarono soggette. Il tronco dell' albero rimase sempre in piedi, ma

con più o meno di chioma e di rami. Fra gli altri il privilegio della libertà della stampa, quel palladio tanto combattuto a' nostri tempi, era in Inghilterra nel secolo decimosesto molto ristretto, e sommesso anche a leggi incerte, ed a previe revisioni. Per tutto questo secolo ancora e pel seguente i libri erano soggetti alla revisione del vescovo di Londra, o dell'arcivescovo di Canterbury, o del cancelliere dell' Università, o del Consiglio Privato. Per esempio, nell' anno 1599 l'aula de' librai (luogo dove si deposita una copia d' ogni libro che si stampa) fu sottoposta ad un espurgo non meno micidiale di quello che soffrì la libreria di don Chisciotte. Molte poesie erotiche, fra' quali Ovidio tradotto, vennero per ordine espresso condannati alle fiamme senza remora dai prelati revisori. Altri libri poi furono colpiti d' anatema; e gli autori quai ladri e banditi si ordinò di *prenderli ovunque si potessero trovare.* Non era lecito stampare drammi teatrali senza l'esame e permesso dell' arcivescovo di Canterbury, e del vescovo di Londra, neppure storie inglesi senza l'approvazione del Consiglio Privato. Sotto il regno di Elisabetta

fu in nome suo proclamato che si farebbe uso della legge marziale contro tutti quelli che importassero bolle papali, o libri, ed opuscoli proibiti!!! Con un ordine espresso fu vietato il vendere alcun ritratto dipinto o inciso della regina, finchè non si avesse il vero modello da seguire, che in corte stavasi facendo. Drammi, poesie e novelle pubblicamente erano distrutte dai vescovi, ed in privato dai Puritani (1). I libelli politici fin sotto Carlo I poi erano puniti alla turca col taglio delle orecchie, e colla prigione. Milton stesso non andò immune dalle mutilazioni dell' inesorabile (*Licenser*) revisore. Il censore stese i suoi artigli sulla sua storia d'Inghilterra. Tolse via alcune critiche sui monaci sassoni per timore che potessero essere applicate al clero moderno; e fu pure escluso un giudizio portato sul Lungo Parlamento, e un Concilio di teologi. Infino il Paradiso Perduto passò sotto la lente del revisore, e poco mancò che non incontrasse inciampo per alcuni versi che potevansi applicare a Carlo II! Il protettore Cromwell aveva abolito il Censore

(1) D, Farmer, Warton.

(il Licenser) ma tenne sempre l'occhio spalancato sull' andamento della stampa. Carlo II risuscitò le odiose restrizioni su gli scritti preesistenti alla guerra civile, e il suo successore le confermò. L'atto alla per fine spirò nel 1692, ma anche in allora ad onta delle idee che la rivoluzione del 1688 aveva portate e diffuse con se, il Parlamento credette pericoloso il togliere in un subito la proibizione, e l'atto continuò per due anni ancora. La libertà del pensiero adunque dentro i limiti della legge, ma senza previa censura, quella libertà, di cui miriamo con sorpresa impuniti persino alcuni eccessi, perchè innocenti oramai ed inefficaci su un pubblico freddo e giudizioso, non è più antica in Inghilterra che dal 1694.

5.° La letteratura, e segnatamente la poesia ricevette in questo secolo un liberale incoraggiamento dai grandi. Non v'è poema, non v'è quasi libro che non porti in fronte il nome di un principe, o ministro, od altro nobile personaggio. Ma nessuno fu più adulato, e più generoso mecenate ad un tempo del conte di Essex. Molti poi di que' nobili che proteggevano le lettere e

i poeti, come i Surrey, i Sidney, i Wyat, i Raleigh, i Sackeville, erano essi stessi esimj scrittori. Alla protezione accoppiavano lo stimolo ancora più potente dell'esempio. Le donne d'alta nascita erano emule in sapere degli uomini. Molte di esse (al pari delle gentildonne italiane di quel secolo) distinguevansi nella letteratura classica, negli studi del greco e del latino. Il nome di lady Grey rifulgeva fra queste.

6.° I re che coll'alito solo ponno fare tanto male o tanto bene, i re che sedettero sul trono d'Inghilterra dal 1500 al 1660, furono essi stessi propizi alla poesia. Enrico VIII, quel violentissimo despota, amava le belle arti. Impiegò molti de' principali pittori, e non ommise d'invitare a recarsi in Inghilterra Rafaele e Tiziano. Nel suo regno l'architettura abbandonava le forme e masse gotiche per avvicinarsi alla vera magnificenza dei semplici modelli greci, e romani. Anche la musica si modulava sulle arie del Palestrina. Enrico amava gli spettacoli, le maschere, il teatro, i tornei. Componeva musica egli stesso. Erasmo attesta ch'egli componeva dei servizi per chiesa; ed una delle sue autifone in un bellissimo

stile ed a quattro voci si eseguisce tuttora nel coro della chiesa di Cristo da lui fondata in Oxford. Tuttochè la sua educazione fosse stata principalmente teologica, e la teologia fosse la scienza più conforme al suo gusto, pure leggeva poesia, e faceva talvolta anche versi. Ebbe per precettore Skelton poeta satirico o buffonesco. Si vuole ch'esista un libro genuino di sonetti manoscritti di lui. Certo è però ch'ei proteggeva i dotti, ed amava che i suoi cortigiani verseggiassero, col patto tacito di lusingare la sua vanità, e di non interrompere la sua ambizione.

Edoardo VI (alla corte di cui la riforma era il tema principale della conversazione non meno per la novità che per l'importanza) scrisse delle istruzioni metriche riguardo all'Eucaristia, ed una commedia col titolo « la Meretrice di Babilonia ».

Elisabetta anche senza la corona sarebbe stata una delle donne più illustri del suo secolo per sapere. Da giovinetta fece versi. Ruggero Ascham dice che oltre la sua perfetta prontezza in latino, italiano,

francese e spagnuolo, durante una lunga dimora a Windsor, Elisabetta era usa di leggere più greco in un giorno che non certi prebendati di quella chiesa leggessero latino in una settimana. Leggeva Sofocle e Demostene. Tradusse Isocrate. Parlava latino, francese ed italiano alle pubbliche udienze degli ambasciatori. Recitava discorsi in latino quando visitava le Università. Amava e proteggeva il teatro; nel suo regno vissero 74 poeti; non tutti già eccellenti, anzi la maggior parte cadde nell' obblio, ma fra loro risplendono Shakspeare e Spenser che soli valgono un esercito di poeti. La corte riflette sempre l'imagine del principe; quindi è che il contemporaneo Harrison della corte scriveva: « Per fermo, egli è raro l'incontrare un cortigiano che non conosca che la propria lingua, e non sta a me il dire quante signore e gentildonne vi sieno che oltre sapere il greco e latino non sono meno esperte in spagnuolo, italiano e francese, o in alcuna di queste lingue; dappoichè sono persuaso che siccome nobili e gentiluomini in ciò di gran lunga risplendono, così quelle di poco o nulla sono in questa parte a loro



inferiori. Piaccia al cielo che si preservi tanto amore per lo studio! Lo straniero che si presenta alla corte d'Inghilterra a primo scontro deve credersi giunto in qualche pubblica scuola d'università dove molti prestano orecchio a chi loro legge, più presto che in un palazzo, ove facciasi paragone colle altre nazioni ». Intanto per tutto ove la regina passava sorgevano archi e pompe allegoriche. Nel castello di Kenilworth davasi la celebre festa resa ancora più celebre dal romanzo di Walterscott. Distruggevasi in mare la *invincibile armada* di Filippo II; in terra soccorrevansi gli Olandesi contro quell'odioso tiranno. Sorgeva la compagnia delle Indie; un'altra compagnia apriva il commercio colla Turchia. Si mandavano merci per terra attraverso della Russia sino in Persia. S'intraprendevano viaggi marittimi per iscoprire un passaggio nel Nord-Ovest. Drake faceva pel primo il giro del mondo:

« Vittorioso ed emulo del sole » (1)

(1) Tasso.

Splendide feste adunque, e spedizioni marittime, saggi ministri, valorosi guerrieri, virtù d'un grand'uomo in una regina, tutto infine inspirava altezza d'idee, nutrimento di poesia.

Giacomo I era troppo pedante per coltivare egli stesso la poesia. Ma onorava i poeti. Era vago delle maschere teatrali. Di propria mano scriveva una lettera d'encomio a uno de'primi scrittori drammatici del suo tempo. Ma se non era poeta, era però dotto egli stesso, e scrittore. Scrisse un libro sulla vera legge delle monarchie libere. Una risposta al cardinale Perron. Scrisse anche intorno alle streghe, ed apparizioni; ed un commento sulle rivelazioni, e provò che il papa è l'antecristo. Invitava poi Casaubono, profondo nello studio degli antichi, dalla Francia a stabilirsi in Inghilterra con un'annua pensione di trecento lire sterline.

Finalmente Carlo I ebbe in favore alla sua corte il sapere e le belle arti. Amava la pittura, maneggiava talvolta egli stesso il pennello, ed era buon giudice di quadri. Vandaycke fu molto onorato, e premiato

con ricchezze alla sua corte. Inigo Jones era il suo architetto. Laws compositore di musica era da lui molto amato. Aveva venti quattro palazzi tutti compiutamente addobbati. Fu amico dello storico Clarendon, dei poeti Waller, e Cowley. Favorì Harvey, e gli diede libertà di fare sui daini della foresta di Windsor tutti gli esperimenti necessari per la dimostrazione (1) della circolazione del sangue. Se egli non fu il vero autore del libro « Basilicon » elegantemente scritto, i suoi discorsi al Parlamento da lui medesimo composti, sono testimoni indubitati e sufficienti del suo sapere, e della sua ornata elocuzione.

Così i re stessi proteggendo e professando le lettere gettavano un velo d'oro sui molti vizi della monarchia. I loro predecessori col valore in guerra, ed essi coll'amor del sapere in corte, premunirono di onorevoli rimembranze il trono contro cui una posterità scrutatrice severa sarebbe un giorno per muovere guerra.

---

(1) Non ho detto *scoperta*, perchè noi Italiani l'ascriviamo ad Andrea Cesalpino, anteriore quasi d'un secolo ad Harvey.

Così in mezzo a tanta erudizione, ad alti patrocini, a generosi stimoli, ad augusti esempi, in questo secolo e nel seguente, ad onta del cinismo religioso e d'una guerra civile, sorgevano a stormi i poeti, dei quali sceglierò soltanto i più egregi per darne un particolare ragguaglio.

CAPITOLO III.

Tommaso Howard conte di Surrey
1520-1547.

Il primo poeta di maggior grido che nel secolo decimosesto aperse la strada al perfezionamento della poesia inglese fu un imitatore di Petrarca. Questa poesia spirituale di Petrarca che per una singolare anomalia, dopo avere dormito per un secolo, ritornava in voga in Italia nel secolo decimosesto, in mezzo alla più fetida corruzione di costumi; che un monsignore, ed un cardinale, Della Casa e Bembo, ravvivavano mentre Alessandro VI e i suoi figli avvoltolavansi nella più sudicia libidine; questa poesia che facea proseliti ovunque in Europa poetavasi, penetrava pur anche nella savia e frigida Inghilterra. Fra i non pochi Inglesi seguaci di Petrarca in quell' epoca, fuvvi uno che salì più alto in fama di ogni altro. Questi fu Tommaso Howard conte

di Surrey che non fu imitatore soltanto in parole, ma ben anche in realtà. Con un amante forse altrettanto bella che Laura, e colla stessa passione di Petrarca ei non trovò altro sollievo al suo amore che lo sfogare in versi la sua passione nello stile di quell' illustre suo predecessore. Così se è vero che amore fosse l'inventore del disegno in Grecia, amore fu anche il ripulitore de' versi in Inghilterra.

Howard nato verso il 1520 era figlio e nipote di due duchi di Norfolk, amendue gran tesorieri del regno. Giovanetto ancora mostrò prontezza di mente, e somma vivacità. Passò parte della sua fanciullezza alla corte nel castello di Windsor sotto propri precettori, e qual compagno di Enrico Fitzroy, duca di Richmond, figlio naturale di Enrico VIII. In compagnia dello stesso studiò poscia all' università di Oxford nel nuovo collegio del cardinale Wolsey donde cominciavasi ad esiliare l'antica barbara filosofia per dar ricetto a una più raffinata letteratura. Questo suo compagno si innamorò di sua sorella, e la sposò, sebbene la morte che troncò la sua vita a

diciasette anni, non gli permettesse di coabitare seco lei. Howard non dimenticò mai più l' amico dell' infanzia, e in una delle sue più belle poesie (e per me la più bella) si compiacque molti anni appresso di rammemorare i giuochi, e le fanciullesche abitudini contratte insieme.

Howard venne ben presto anch' esso in amore colla bella Geraldina, tema costante poi de' suoi appassionati sonetti. Essa era una delle figlie di Giraldo Fitzgerald, conte di Kildare. La famiglia Fitzgerald derivava la sua origine da Ottone, uno dei discendenti dei duchi di Toscana, che passarono in Inghilterra in tempo di Alfredo. Quindi è ch' ei prestando facilmente fede a tale genealogia in un sonetto la chiama di schiatta toscana:

« Venner d' Etruria i degni avi di lei
E antico seggio fêr Fiorenza bella. »

Altri invece erroneamente indotti furono a credere che fosse una damigella fiorentina della famiglia Geraldi. Così anche su quest' altra Laura insorsero dubbi e contese. Ei la vide la prima volta a Hundson nel

nuovo palazzo eretto da Enrico VIII per farvi educare i suoi figli,

« Il primo dì fu ad Hundson ch'io la viddi »

dov'essa venne allevata con Maria ed Elisabetta, figlie di quel re, delle quali era seconda cugina. Ma dove il suo amore prese radice fu ad Hampton Court,

« Hampton m'apprese a desiarla mia »

in occasione di qualche spettacolo o giostra della corte.

Il lettore sarà curioso di conoscere il ritratto di questa donna che per tanti anni fe' girare il cervello a un uomo di tanto spirito, e non a un molle cicisbeo, ma a un prode guerriero come il conte di Surrey. Ma a che serve? Già si sa che la bella di un poeta è sempre una beltà senza pari, una dea in terra, più bella del sole e della luna, e di tutte le stelle del firmamento. Howard stesso non intima egli in un sonetto a tutti gli amanti di cedere il luogo alla sua bella? E doveva essere bellissima, almeno agli occhi suoi, s'egli non solamente disse, ma fece le più solenni follìe

per lei. Quando in gioventù traboccante era del suo amore, viaggiava in Europa in guisa romanzesca, e degna affatto di un Amadigi. Proclamava essere la beltà della sua donna senza paragone, e sè esser presto a difendere la primazìa della sua beltà coll'armi della cavallerìa errante. Non mancò a' suoi viaggi neppure il negromante. La prima città d'Italia che si propose di visitare fu Firenze, prima sede degli antenati della sua Geraldina. Viaggiando a quella volta fermossi alcuni giorni alla corte dell'imperatore di Germania, dove fe' la conoscenza di Cornelio Agrippa, celebre studioso di magìa naturale. Questo incantatore mostrò al suo eroe in uno specchio un'imagine vivente di Geraldina, coricata su di un sofà, languente, e leggendo uno de' suoi più teneri sonetti dinanzi a una candela di cera. Vie più infiammata allora la sua fantasìa da tale apparizione precipitò il suo viaggio per Firenze, e appena giuntovi bandì una disfida contro chiunque sapesse impugnar lancia, e fosse in amore o cristiano, od ebreo, turco, o saraceno, o cannibale che pretendesse contrastare il primato della bellezza a Geraldina. I Fiorentini di ciò si

compiacquero per essere creduta la donna di nascita toscana; il duca permise un franco ingresso ne' suoi domini ai combattenti d'ogni paese, finchè la contesa fosse decisa. La disfida fu accettata, e il campo rimase all'inglese.

Ma tanti bei sonetti, e tanti colpi di lancia furono gettati al vento. La Geraldina si mostrò ancor più spietata dell'antica Laura. Invece di premiare col matrimonio (premio ch'era in suo potere) un così magnanimo, fedele, ed eloquente amante, la incomparabile Geraldina preferì una più solida fortuna, e consentì di essere la terza moglie di lord Clinton. Non perciò Howard morì di cruccio; ma anche qui imitando il suo gran maestro Petrarca (che avampante di amor celeste per la sua inaccessibile Laura, non obbliava le altre veneri terrestri) prese in moglie la figlia di lord Oxford, da cui ebbe parecchi figli.

Howard non aveva già speso tutto il suo tempo in Italia in disfide e tornei, ma coltivato vi aveva le lettere, e segnatamente l'italiana poesia. Per lo che quando ritornò in Inghilterra poteva stimarsi il più elegante viaggiatore, il più raffinato amante, il

nobile più dotto, ed il gentiluomo più compito del suo secolo. Era egregiamente destro nel maneggio della lancia e del cavallo. Nel 1540 ad un torneo tenuto in presenza della corte a Westminster, ed in cui giostrarono i principali nobili del regno, Howard superò tutti nella perizia dell'armi.

Nel 1542 egli ebbe uno de' principali comandi nell'esercito di suo padre che muovevasi contro la Scozia, e si rese insigne per valore e condotta alla battaglia vinta contro l'esercito scozzese. Che dirassi al sapere che l'anno dopo questa vittoria, fu Howard conte di Surrey per decreto ecclesiastico imprigionato nel castello di Windsor per l'enorme peccato d'aver mangiato carne in quaresima? Fatto si è ch'egli aveva violata la proibizione rinnovata da un ordine recente del re più despotico papa del papa stesso di Roma. Ma la prigione convertesi quasi sempre in parnaso per un poeta, e fu durante questa reclusione che memore dei giorni felici colà passati col suo compagno Fitzroy scrisse una delle più tenere e patetiche elegìe (1).

(1) Traduzione dell'elegia. — « Oimè! come mai il magnifico castello di Windsor potè cangiarsi in così

Nel 1544 egli era maresciallo di campo dell' esercito inglese nella spedizione contra Boulogne, di cui Enrico impadronitosene lo fece Governatore. In mezzo alle fatiche delle

---

crudele prigione! Dove io in gioia e riso col figlio del re passài i miei anni puerili in maggior festa che non i figli di Priamo in Troja! Dove ogni dolce luogo sveglia un'acerba rimembranza: gli ampio-verdi cortili, ove già solevamo insieme palpitare con occhi rivolti alla gran torre, e con lievi sospiri, quai di chi prova amore. — Gli augusti seggi, le dame risplendenti di bei colori, le brevi danze, le lunghe novelle di sommo diletto, con parole e sguardi da impietosir le tigri, dove l'un dell'altro difendeva il dritto. — Il giuoco della palla, in cui resi inetti al giuoco, con occhi dai raggi d' amore abbagliati spesso fallivam la palla per iscoprire la nostra donna, e incontrare i suoi occhi soprastanti ai merli. — Il livellato terreno, colle maniche appese all'elmo, su destrier spumeggiante, con spade e cuor d'amici, con guardi allegri, sebben l'un l'altro affrontasse, dove noi sovente pugnammo, e cacciammo con dardi. — I romiti boschetti che spesso insieme femmo risuonare di armoniosi lamenti, e delle lodi delle nostre donne, rimembrando i favori che ciascun di noi ricevette, ed or le speranze del buon successo, ora il timore de' lunghi indugi. — La selvaggia foresta, i boschetti di verde ammantati, dove a briglie sciolte su veloce ansante cavallo fra il latrato de' levrieri, e suoni giulivi noi inseguivamo in caccia il cervo trepidante. — L' ampie sale che ci accoglievano ogni notte dove ahi! si ridesta ancora nel mio seno quella dolce armonia! E sonni tali che ancora mi dilettano, e gli

guerre non iscordavasi mai delle muse. Il suo ultimo sonetto « la fantasìa d'uno stanco amante » fu composto in questo assedio.

Ma i servigi di un suddito d'alta mente sotto un principe sospettoso sono sempre pericolosi. Più i meriti di Howard crescevano, più i sospetti del geloso Enrico VIII crescevano. Più era amato dal popolo, più era sospetto al re; più erano le sue belle qualità, più erano i motivi per temerlo. Il re non vide più altro nella sua illustre riputazione che un' ambizione pericolosa. Il sospetto non tardò a formarsi in accusa.

---

amabili sogni, e il placido letto del riposo. — I secreti pensieri svelati con piena fidanza, i vaghi eloquii, i giuochi diversi, le promesse d'amistà, e le promesse così santamente serbate, onde noi ingannavamo le notti d'inverno. — A tai pensieri il sangue dal volto rifugge: le lagrime tingono le mie guance d'un atro colore, le quali asciugate appena che sono dai sospiri, ohimè! si rinnova il compianto! — O luogo di felicità che rinfreschi i miei mali! Rendimi conto dove sia il mio nobil compagno che fra le tue mura ogni notte rinchiudevi, ad altri caro, ma a nessun più di me caro! — O Eco! che pietà senti del mio dolore, rimanda almeno un suon profondo de' miei lamenti, chè solitario, dove già crebbi in libertà, gemo in carcere avvinto. Ed il minor bandire colla membranza del maggior dolore, questo è il miglior conforto ch'io ritrovo. »

Enrico s'imaginò ch' egli avesse il disegno di sposare sua figlia la principessa Maria, e con quel mezzo porsi in testa la corona. Enrico temeva anche il credito e l'influenza di suo padre, il duca di Norfolk, nella minorità di un figlio (Edoardo VI) che lasciava. Quindi determinò di avvolgerli amendue in un' accusa di alto tradimento, ed amendue furono nello stesso tempo incarcerati nella torre. Il padre si salvò coll'avvilirsi, e più colla morte di Enrico sopravvenuta la sera innanzi all' esecuzione della sua sentenza di morte, ma il figlio onoratamente inflessibile perì. Si raccolsero contra di lui pretesti, indizi d'aver ricusato varie proposte di matrimonio, certe minacce sfuggitegli una volta nel calore del risentimento contro i ministri del re; il conversare, e corrispondere con forastieri residenti in Roma; e finalmente l' avere nel proprio scudo inquartato quello di Odoardo IV il confessore (ancorchè il tribunale araldico non lo trovasse improprio) servì di fondamento bastante ad un' accusa di lesa maestà. Nonostante la sua eloquente e virile difesa, atta a scolparlo anche nel supposto d'un vero delitto, fu condannato da

un corrotto giurato, e decapitato sul colle della torre il 19 gennaio 1547. Così furono ricompensati i suoi talenti, e servigi dal suo augusto e grazioso Signore; uno dei quasi innumerevoli nobili d'Inghilterra che a diritto o a torto perirono sul patibolo con più ignominia di chi li condannava che propria.

Howard è il primo poeta classico dell'Inghilterra, se pure un imitatore merita un tal nome. Ne' suoi sonetti non v'è quel vapor metafisico che cuopre come un velo molte delle poesie italiane, e massime del Petrarca. I suoi sentimenti sono più naturali, e scevri anche di concetti e di allusioni; ma per altra parte poi mancano di quel brillante colorito, di quel sentir vago sì, ma profondo, di quello stile purissimo, infine della squisita sensibilità del Petrarca. Nè la lingua, nè il cielo, nè i costumi concedevano a un inglese di giungere a tanta perfezione, e dicasi anche stranezza. Eccetto in ciò ch'era forse per un inglese inimitabile, Howard fu più imitatore di quel che i critici inglesi non pensano. Gli Inglesi che non leggono, ed anche leggendo

intenderebbero difficilmente il nostro Petrarca (cioè lo sentirebbero difficilmente) riguardano molte delle poesie di Howard come frutti interamente del suo ingegno, educato però ad una scuola straniera. Per un italiano invece che d'ordinario sa Petrarca a memoria come l'ufficio della B. V., discuopre ben tosto che la più parte di esse non sono che traduzioni libere, o tutt'al più imitazioni del lirico italiano. Il sig. Southey stesso nel pubblicare ultimamente il canzoniere di Howard non se ne accorse.

Howard oltre i propri sonetti e le canzoni tradusse il secondo e quarto libro dell'Eneide in *versi sciolti*. Forse le occupazioni della sua troppo breve vita non gli permisero di condurre a fine tutta la traduzione. Questo saggio di versi sciolti però fu una novità ch'esercitò più influenza di quel che a prima giunta si potrebbe credere. Fu dessa la prima composizione inglese in tale metro. Fino allora la rima stimata era come un requisito indispensabile del verso inglese. Ma i tentativi del verso sciolto fattisi da eminenti poeti in Italia, inspirarono l'ardire ad Howard d'imitarli

anche nel metro. Quelle stesse controversie sulla rima e sul verso sciolto ch'agitaronsi nel secolo decimosesto in Italia, tennero pure divise le opinioni de' letterati in Inghilterra. Dei fanatici antiquari in Italia chiamarono la rima nauseosa, perchè i versi latini non l'avevano. Ruggiero Ascham per la stessa ragione lodava Howard per l'esempio dato del verso sciolto, e per avere così sfuggito *il difetto di rimare*. Il verso sciolto, grazie a questi adoratori dell'antichità, stette sì in Italia che in Inghilterra, e per ventura della poesia si divise colla rima l'impero. Howard pertanto fu un fortunato innovatore nella sua patria. È a lui che per avventura deve la tragedia un metro più semplice e immune dalla cadenza tediosa della rima, in cui scrivevasi; è a lui che devono molti poemi inglesi (tra quali risplendono il Paradiso Perduto di Milton e le Stagioni di Thompson) quel verso che più si presta alle concezioni sublimi, coll'imporre una misura più facile al poeta. Cosicchè Howard e per questo felice tentativo, e per l'introduzione del sonetto in Inghilterra (anch'esso per lo innanzi componimento

sconosciuto), non meno che per la maggiore eleganza de' versi, il suo nome vive (ancorchè le sue poesie sino dai tempi di Pope sieno andate in obblio), vive, e vivrà sempre nella memoria dei cultori delle lettere, come quello di un utile riformatore della poesia inglese.

Wyat — 1503-1541.

Dopo Howard uno che distinguesi nella turba de'cortigiani e poeti che in quel tempo imitavano Petrarca è Wyat, nato nel 1503 nel castello di Allington in Kent, e cordiale amico di Howard. Lo procedè nella nascita, ma gli vien dopo in merito ed in fama. Wyat studiò alle due università di Cambridge e di Oxford. Viaggiò anch' egli in varie parti di Europa, ove fu spesse volte inviato della corte. Era un perfetto gentiluomo, rinomato per la prontezza del suo ingegno, e l'arguzia de' suoi motti, destro nell'arme, parlante varie lingue, e d'uno spiritoso conversare. Cadde anch'egli in sospetto presso il sospettoso Enrico VIII

per cagione della sua intimità con Anna Bolena, o per altri rigiri di corte. Colla sua prudenza però, colla sua integrità ed eloquenza pervenne a provare la sua innocenza, ed uscì di carcere. Morì prima di Howard nel 1541.

È inferiore ad Howard non meno in eleganza di sentimenti che in naturalezza e sensibilità. I suoi complimenti sono sempre ricercati; per cui ebbesi ragion di dire che come amante aveva troppa arte, e come poeta troppo poca. Imitò e tradusse i poeti italiani più che non fece Howard. Amava i concettini, le antitesi, le allusioni disparate, infine tutti i difetti de' suoi modelli. Tradusse il sonetto di Petrarca

« Pace non trovo e non ho da far guerra. »

Egli è molto miglior poeta quando imitando la libertà e piacevolezza di Orazio moralizza sulla vita solitaria e lontana dalle corti. Ma questo amor della solitudine è la vera corda degl' Inglesi; laddove l' amor platonico, l' amor nella luna, è una contorsione, una tortura di cervello e di cuore che non è in natura, e meno poi nel carattere di questa nazione. Dalle sue epistole

oraziane, ove scorgesi molto sale, ed una rinunzia ironica alla vita, e ai piaceri cortigianeschi, si può dire che Wyat fu il primo colto satirico d' Inghilterra.

Tradusse anch'egli Virgilio, e le sue traduzioni in un con quelle di Howard sono le prime traduzioni regolari in inglese d'un poeta classico antico (1).

L'uniformità di studi fu il principal legame dell'amicizia che sempre sussistette imperturbata fra questi due poeti. Amendue seguaci di Petrarca, amendue traduttori di Virgilio, ansiosi amendue di ripulire la loro lingua; amendue poi furono traduttori di alcune parti della bibbia. In quel modo che la politica filtra a' nostri giorni in quasi tutte le teste de' poeti, la bibbia penetrava ne' tempi imminenti alla riforma in quelle di quasi tutti i poeti inglesi.

Basti l'avere onorevolmente nominati questi due caporioni dei molti sonettisti di quell'epoca, sebbene se ne potessero accennare una caterva, de' quali i meno oscuri

(1) In vernacolo scozzese esisteva già quella di Virgilio fatta da Dunbar poeta scozzese nel 1513.

sono un cavaliere Bryan, un Giorgio Bolena, fratello della regina, un lord Waux, un lord Berners. E come non ne sarebbe sorta una falange, se Enrico VIII amava gli uomini di lettere, e voleva essere divertito da' suoi ciambellani? Se Enrico VIII egli stesso scriveva sonetti, e scrisse quand'~~era in amore un~~ madrigale per Anna Bolena, che subito un ciambellano pose in musica? Fu dunque per alcun tempo una moda, una smania di sospirare, e pubblicare ogni mattina in rima *il bollettino* del proprio cuore; di scegliersi una Dulcinea, servirla, piangere e disperarsi per lei. Un vaneggiar pe' fantocci come quel de' fanciulli, un fare all'amore colle nubi. Questo delirio non poteva però durare lungo tempo; vero è che vi subentrò poscia l'altro degli amori pastorali (come in seguito vedremo), ma intanto l'epidemia degli amori aerei dopo alcuni anni passò. Non fu inutile, è pur da confessarsi, questo disordine della fantasia pel miglioramento della lingua, e della verseggiatura; ma niente era più avverso alla natura del paese, al carattere della nazione inglese quanto cotesto amoreggiar di Caloandro. La lingua inglese

non è duttile abbastanza per essere attortigliata in una catenella di pensieri petrarcheschi. Un sonetto inglese sul far petrarchesco non è più che un fiore in acciaio, un ricamo in ferro di Birmingham. Dove e quando trovare colle nebbie e nuvoloni d'Inghilterra « l'aer sacro sereno » di Petrarca? L'inglese nato, educato uomo, di natura modesta, anzi ritrosa, fatto per le virtù repubblicane, per le imprese e i pericoli di mare, per le battaglie colle balene, questo monarca assoluto della sua famiglia, come può egli fingere di tremar tutto come una foglia al solo sguardo d'una crudele civetta; come farà egli bandire per le strade il suo amor cronico, incurabile, e passerà il suo tempo a viver d'aria e di sospiri a guisa del camaleonte? È una mostruosità; Ercole che fila; l'elefante che balla sulla corda.

CAPITOLO IV.

Tommaso Tusser — 1523-1580.

La poesia didattica, questa poesia che poco diletta, e meno insegna, aveva cominciato a sorgere nel secolo decimoquinto. Ripley e Norton avevano scritto un poema didascalico sulla chimica. Non ne feci parola, perchè invero non era quella nè poesia nè chimica. In questo secolo, cioè, nel decimosesto fiorì un Tommaso Tusser nato nel 1523 a Rivenhall in Essex, ch'è annoverato come uno de' primi didattici nell'utilissima scienza dell'agricoltura, e qual uno de' padri della poesia inglese. La sua vita fu piena di vicissitudini. Or cortigiano, ora musico, ora agricoltore, ed or poeta, nè mai contento, nè fortunato nel cangiar di professione morì all' età di 57 anni in Londra. Scrisse un' opera in rima intitolata « Le cinquecento regole di buona economia rurale. » Questo poema paragonato alle

georgiche di Virgilio ed anche alla coltivazione dell' Alamanni è un almanacco, un *Vesta-verde* (*) in versi. Non vi sono digressioni, nè immagini poetiche, non una novelletta mitologica, neppure una invocazione (che pur costa sì poco) ad una musa, neanche una sola menzione di Pane o di Cerere, neppur uno di questi imbellettamenti poetici. Tuttavia (lo dirò?) addormenta meno di molti nostri didascalici; annoia meno, perchè invece d'insegnare col muso secco d'un didattico si fa a moralizzare di buon umore, e con un certo lepore che solletica l'attenzione. Il poeta ha quell' ilarità che un buon campagnuolo in ottima salute e col bicchiere alla mano suol dopo cena dispiegare co' suoi ospiti. Egli fa uso di una grande varietà di versi e di metri per annoiar meno. Sì per l'argomento che per la sua antiquata elocuzione può chiamarsi il Varrone inglese. Gl' Inglesi che sono curiosissimi di sapere tutte le abitudini de' loro antenati come vivessero nelle loro cucine, in chiesa, in

(*) *Titolo d'un almanacco milanese.*

famiglia, co' loro vicini, compiacciónsi di scuoprire questi usi sotto i suoi precetti. Non dee dunque farci meraviglia se per riconoscenza gli accordano poi di prender posto fra i loro primitivi poeti. Gl'Inglesi, che dopo la conquista di Guglielmo di conquistati divennero conquistatori, nutrono una specie di venerazione per la vita antica de' loro bisavoli. Non è così presso di noi, e siamo da scusare, se ad ogni generazione imbastarditi come siamo da oltramontani d' occidente e d'oriente, non proviamo gran fatto curiosità, nè rispetto, nè tenerezza figliale pe' nostri antenati. La nostra è una famiglia, dove l'adulterio e il concubinaggio hanno fatalmente gettato il disgusto e il disprezzo.

Noi siamo ricchi, anzi troppo ricchi in poesia didattica. In fatto di coltivazione di grano, di riso, delle api, dei cedri, degli aranci, la nostra poesia è una vera saccente. Abusando della comodità del verso sciolto non finì mai di dettare ex-cattedra precetti. Se noi fossimo in agricoltura così dotti in pratica, come pretendiamo di esserlo in versi sciolti, oh quanto il nostro paese sarebbe molto più fecondo! Sarebbe

un vero giardino d'Armida. Gl'Inglesi per loro fortuna si diedero più alla pratica che alla teoria poetica. Nè in questo secolo, nè nel seguente non possono schierare una falange così numerosa come la nostra di poeti didascalici in agricoltura. Invece però di questi calendari in versi si diedero alla poesia morale; invece dei campi insegnarono a coltivare il cuore; ed anche in questa specie di didattica preferirono ai fastidiosi precetti lo scuotere, lo svegliare con situazioni e osservazioni quelle virtuose propensioni, quell' entusiasmo pel bene e pel generoso che dorme in fondo d'ogni anima.

CAPITOLO V.

Sackeville — 1536-1608.

Ad onta di venti e più poeti che da Howard a Sidney e Spenser (1520-1554) contansi nella lista cronologica posta alla fine del presente volume pe' curiosi di nomi (*A*), vi sarebbe un gran vuoto nella poesia inglese durante questo intervallo, se non fosse stato scritto « Lo Specchio de' magistrati » che pel suo merito intrinseco, e per l'influenza ch' esercitò merita un'accurata menzione. Sotto questo titolo (titolo favorito degli scrittori del medio evo) comprendesi una collezione di leggende poetiche che le prime furono a somministrare quelle tinte cupe e robuste per cui la poesia inglese tanto si distingue dalle altre. Assomiglierei quest' opera (donde poi tanto attinsero Spenser e Shakspeare) al campo santo di Pisa, ove i primi grandi nostri pittori studiarono la via di giungere al sublime. Il primo che diede il nome e il carattere a

questo poema fu un celebre ministro di Stato di Elisabetta, Tommaso Sackeville.

Sackeville (che nel 1587 venne creato lord Buckurst) nacque nel 1536 in Buckurst nella contea di Sussex, principale residenza della sua antica ed illustre famiglia. Compiti i suoi studi, e dopo avere viaggiato in Francia ed in Italia, e seduto per alcuni anni in parlamento, a dispetto del suo genio per la poesia in cui di buon'ora aveva dato luminose prove, fu dalla sua alta nascita ed ampia fortuna chiamato ad importanti ufizi dello Stato. Elisabetta non tarda a discernere il suo sapere fra le doti di poeta, lo trasmutò in uomo di Stato, assumendolo al consiglio di gabinetto, e adoperandolo in ambascerie, e negozi di Stato. Continuò in favore anche presso Giacomo I che lo fece presidente del consiglio a vita, e morì in grande stima di quel re nel 1608 mentre sedeva in consiglio. Egli fu uno de' commissari incaricati del processo della regina Maria Stuarda di Scozia che le lesse la sentenza di morte, e fu presente alla sua esecuzione. Gli toccò parimenti di sopraintendere al processo d'alto tradimento contro lord Essex. Eccetto queste due

sventure (che non può altrimenti chiamarsi il seder giudice in processi politici per ogni uomo d'animo generoso) la sua carriera corse immune da triboli e vicende. Incorrotto fra i riggiri di corte conservossi talmente integro nella carica di presidente del consiglio che la sua famiglia ricusò l'offerta d'un'apologia in suo favore nell'occasione che venne il suo nome da uno di una fazione rivale vituperato. Avvolto che fu nelle faccende pubbliche non ebbe più campo di coltivare la poesia. Continuò nondimeno ad amar sempre le lettere, e a proteggere la nobile arte che gli era dalle occupazioni interdetta. Niuno quindi (tranne lord Essex) ricevette più lodi e complimenti in versi più di lui.

Le sue composizioni furono pertanto scritte nella sua gioventù, prima che venisse impiegato negli affari pubblici. Studiava ancora legge, quando scrisse pe' suoi compagni la tragedia di Gordobuc la quale fa epoca nella storia del teatro inglese per essere la prima tragedia scritta in versi sciolti. Altrove se ne parlerà più a lungo. E fu non già più tardi del 1552, cioè, nell'età di ventun anni ch'egli concepì il piano

dello Specchio de' magistrati; poema in cui tutti gl'illustri, ma sfortunati personaggi della storia inglese dalla conquista sino alla fine del secolo decimoquinto dovean passar in mostra davanti il poeta che sotto la guida del Dolore, come Dante sotto quella di Virgilio, scese all'inferno. Ma Sackeville ebbe tempo soltanto di finire una Introduzione poetica, ed una leggenda che contiene la vita di Enrico Stafford duca di Buckingam. Troncato ad un tratto il suo disegno, e frettolosamente adattando la chiusa della prefazione alla comparsa di Buckingham (la sola storia che abbia scritta, ed era destinata per l'ultima nella serie) raccomandò il compimento dell'opera a Riccardo Baldwyne e Giorgio Ferrers. Sembrava che quest'opera fosse l'impresa di qualche compagnia di commercio. Questi due poeti chiamarono altri loro coetanei in aiuto, e continuarono il poema, alterandone però il piano, e sostituendo al modello dell'Inferno di Dante, quello del libro di Boccaccio *De casibus virorum illustrium*, già tante volte imitato. A questa serie di leggende poetiche venti anni dopo vennero aggiunte molte altre vite sotto la

direzione di Giovanni Higgins, ecclesiastico, che aveva già dato in luce alcune poetiche composizioni, e morì nel 1602. Costui scrisse una nuova Introduzione, e una nuova serie cominciò di leggende, a cui diversi altri poeti concorsero. Venti anni appresso un altro poeta vi aggiunse dieci altre leggende. Così via via questo Specchio crebbe un centone di novelle storiche a guisa di quelle case a cui per non avere unità nè carattere di architettura ogni nuovo possessore appicica un nuovo pezzo di suo capriccio.

All'infuori però di Sackeville e di Higgins, tutti gli altri collaboratori sono freddi, spogli di affetti e colori poetici. Non così, dico, Higgins, il quale nella sua leggenda della regina Cordelia (la più giovane delle figlie del re Lear) dipinge con veri lumi poetici e vigor di fantasia lo spettro della Disperazione che visita Cordelia, mentre giace in prigione sdraiata sulla paglia. Lo spettro in veste storiata con mille specie di carceri e morti violente, pallido e smarrito in volto, con passi furtivi le si avvicina. Sciogliendo la veste mostra a Cordelia mille instrumenti di morte, coltelli,

spade, veleni, la spada di Didone, e rammentandole tutte le pompe e gioie della corte che avea godute in Francia la consiglia ad uccidersi, ed alla fine lo spettro medesimo vibra il colpo. Chi legge in Spenser quel suo sublime ritratto della Disperazione che tenta d'indurre il cavaliere della Croce Rossa a darsi la morte, forse il più bello squarcio di tutto il suo poema, ricordisi che la copiava da questa scena, sebbene con più felice fantasia ed eloquenza sapesse abbellirlo.

Sackeville poi era anche miglior poeta di Higgins. Nelle forti pitture delle persone che incontra sulle soglie dell'inferno, e più ancora nelle guardie allegoriche, come la Morte, la Guerra, la Malattia, la Vecchiaia, la Vendetta, lo Spavento ec. ec., servì certamente anch'egli di guida a Spenser nell'invenzione degli attributi pittorici di sì fatti enti ideali. Spenser in un sonetto all'autore con una allusione a questo suo poema sembra tacitamente confessare il vantaggio che ne avea ricavato.

Se in letteratura si tenesse conto esatto delle prime scoperte, come si fa nelle scienze, il nome di Sackeville dovrebb' essere

molto più celebrato di quel che è. Egli animato dall'esempio di Dante che avea nella sua Divina Commedia posti tanti avvenimenti e ritratti de' suoi contemporanei, ardì di tessere pel primo delle leggende nazionali. Il suo tentativo, arricchito poi dalle contribuzioni di tanti altri poeti, divenne un centone che fu popolarissimo per lungo tempo, sino almeno a Carlo I. Queste leggende estesero il campo ed i limiti del dramma. Ed alle prime eroiche narrazioni di Sackeville, all' arditezza di queste nuove scene, di questi discorsi tragici in carattere, l' Inghilterra va per avventura debitrice delle tragedie storiche di Shakspeare. Certo poi si è che gli scrittori dello Specchio furono i primi a trar profitto delle cronache inglesi, facendo in questo modo meglio conoscere la storia patria rimasta chiusa fin allora e sepolta nelle narrazioni latine di monaci annalisti, e perciò poco famigliare, e quasi sconosciuta ai comuni lettori.

Tanto fu il frutto che gl' Inglesi seppero trarre di Dante. Noi dopo quel forte spirito ci siamo incodarditi, e immemori

del suo felice esperimento, allorchè s'incominciò a scrivere tragedie, ripudiammo i soggetti nazionali e recenti, come non tragediabili, per dissotterrare argomenti dalla fredda e smunta antichità. Gl'Inglesi all'incontro più animosi, e sdegnando i cavilli della timidità od incapacità, trassero da Dante il piano d'un nuovo genere di poesia, anzi d'un nuovo teatro. Nello stesso modo noi Italiani abbiamo tracciata la via dell'America, e gli altri popoli ne approfittarono. Non è meraviglia poi se la poesia di Dante s'immedesimasse colla poesia inglese. L'animo fiero di questo poeta, le sue immagini tetre, forti e sempre nuove ed anche strane, più consuonano colla natura inglese d'ogni altro nostro scrittore. Gli altri poeti attraggonsi il loro omaggio, ma Dante solo la loro venerazione. Ei solo tocca le fibre del loro cuore, ei solo colpisce la loro fantasia, gli scuote, gl'infiamma col suo pittoresco stile, e co' suoi smisurati disegni. Ei solo li fa pensare, fremere; e l'inglese ha bisogno d'essere scosso. Trovano in lui la forza, la varietà, l'originalità, una consanguineità di genio

col loro Shakspeare. Vedremo che Milton lo aveva presente quando scriveva il suo poema. Coi secoli questa venerazione per lui non che intiepidirsi, andò vieppiù crescendo. In questi ultimi vent' anni se ne fecero due traduzioni non da penne mercenarie, ma da spontanei suoi adoratori che attesero a renderlo fedelmente quanto se fosse un nuovo Omero (1). Uno de' primi scultori inglesi, Flaxman, penetrando meravigliosamente nello spirito del poema, fece dei disegni così espressivi di ogni canto da servire all' opera di commento. Il superbo disdegnoso Byron non pago d' aver inserito in uno de' suoi poemi due delle sue più belle terzine (Era l' ora, ec. ec.) si degnò anche di andare sulle pedate del suo conte Ugolino nel suo prigioniero di Chillon. V' è dunque una attrazione, una vera simpatia tra Dante e gl' Inglesi, se dal lepido Chaucer sino al misantropo Byron, Dante ritrova in ogni specie di lettori un cuore che risponde al suo canto. Dite

---

(1) Il reverendo sig. Cary, e il sig. Carlo Right di Nottingham.

agl' Inglesi qual' è l'autore che più c'invidiano, e tutti vi diranno Dante. Persino il bel sesso rinunzia al seducente Tasso, al divertente Ariosto per abbuiarsi la fantasia negli abissi poetici dell' Alighieri. Queste donne gentili interpretando que' suoi scoscesi versi, pare che provino lo stesso diletto come allorchè vanno vagando su e giù pei dirupi delle Alpi. Io conobbi delle gentildonne che di mano in mano che attraversavano i cerchi e le bolge del poema, le dipingevano per meglio intendere e figgersi in mente quel tremendo viaggio. Che più? L'oggetto per lo più dello studio della nostra lingua per molti inglesi, la meta, la Roma di questo pellegrinaggio letterario è la lettura di Dante.

CAPITOLO VI.

Il cavaliere Filippo Sidney — 1554-1586.

Nella contea di Kent, sparsa più d'ogni altra di ville e palazzi, havvi pure il castello di Penshurst posto sul dorso di un'amena valle irrigata dal fiume Meadway, e vestita di foreste. Il castello non ha quel tetro sopracciglio dei secoli di ferro, sebbene conservi l'aspetto semiguerresco degli edifizi del secolo decimoquinto. Fu in parte demolito, ma ritiene abbastanza delle originali fattezze non alterate dal capriccio o dal lusso che spesso introducono spiacevoli anacronismi. La grande aula de' banchetti a pian terreno, tuttochè spoglia delle lance, mazze ferrate, ed armature antiche che un tempo l'adornavano, ostenta ancora il suo alto soffitto, alcuni stemmi gentilizi, il gran focolare nel mezzo, e le mense pesanti e immobili dell'antica baroniale ospitalità. Le sale in alto non fanno neppur esse sfoggio di arredi eleganti; ma in quella vece pendono dalle

pareti numerosi ritratti di famiglia, di re e regine, ognun di loro fedelmente vestito secondo il suo grado, e il suo tempo, altrettanti testimonii dell'orgoglio e importanza delle famiglie nobili degli andati tempi. Non sono, ripeto, nè i marmi, nè le preziose tele che fanno il pregio di questa villa, ma la fertilità del suolo, la salubrità dell'aria, il parco che la racchiude e gli alti e ben chiomati alberi che ne segnano i passeggi. « Qui per salute non men che per diporto le Driadi convengono, e qui Pane e Bacco all'ombra de' castagni e degli ampi faggi celebrano le loro feste. » Così ne celebrava le lodi Ben Jonson nel suo poema della foresta. E qui, potrebbe aggiungersi, vuolsi che Spenser, ospite del suo protettore Sidney, scrivesse il principio del suo poema « La regina delle Fate. »

È in questo castello che il 29 novembre 1554 nacque il poeta Filippo Sidney, pel cui nome solo ogni viaggiatore dovrebbe visitarlo. Non è tanto per le sue poesie che Filippo Sidney si meritò una rinomanza che non morrà più, quanto per le sue cavalleresche virtù, onde fu riputato l'ornamento del suo secolo, e la gemma del regno di Elisabetta.



Alla sua nascita, com' era usanza de' nostri agricoli antenati, fu piantata in quel parco una quercia, simbolo d' immortalità « alla cui ghianda intorno, quando fu posta in terra, tutte le muse concorsero ». (1) Questo sacro testimonio della sua nascita (come lo chiama il poeta Waller) sussiste ancora. Almeno gli abitanti del contiguo villaggio amano di crederlo.

Chiari furono e fortunati i suoi natali. Sua madre era figlia del duca di Northumberland, gentildonna d'alti spiriti, e il padre un avvenente e adorno cavaliere che rettamente esercitò per molti anni le illustri cariche di governatore d' Irlanda e del Paese di Galles. Tutto cospirò a formare la singolare nobiltà ed elevatezza del suo animo, tanto da riescire un modello per tutti i giovani di tutti i secoli, e di tutte le nazioni.

Ancora fanciullo all' età di 12 anni già scriveva a suo padre lettere in latino ed in francese. All' università di Oxford avido d' ogni sapere percorreva il cerchio di tutte le scienze. A modo degli antichi

(1) Ben Jonson.

che correggevano colla palestra l'inerzia degli studi, egli accoppiava gli esercizi del corpo a quelli della mente. Si segnalò nell'equitazione, nel maneggio delle armi, nel corso, nel salto, nel nuoto. Nel 1581, allorchè il duca d'Anjou recossi in Inghilterra per offrire la sua mano alla regina Elisabetta, egli fu uno de' quattro nobili scelti a giostrare nel torneo di Westminster contro chiunque volesse correre la lancia. Di questa sua perizia nella ginnastica Spenser fa onorata menzione in una stanza della elegia composta in sua morte.

Allorchè il padre gli ottenne ancor giovanetto di 18 anni licenza di viaggiare (licenza che in quel tempo i militari ed i nobili solevano ancora chiedere alla corte), Sidney studiava sul Continente le leggi e i costumi de' diversi popoli; alloggiava dal libraio Andrea Wechel a Francfort; a Heidelberga contraeva amicizia col dotto Languet che da presso o da lontano fu poi sempre co' suoi consigli il Mentore della sua vita; a Padova con Torquato Tasso, mentre colà studiava geometria e astronomia. Ed in quella città ricevè l'onore della dedica di parecchi canti della Gerusalemme

tradotti in latino da Scipione Gentili. Scampato in Parigi alla strage nella notte di San Bartolommeo, si astenne dal visitar Roma per sottrarsi all'altro pericolo della seduzione teologica. A Vienna invece di gioire dei lauti pranzi, cavalcava ed armeggiava. A Venezia in luogo di abbandonarsi ai voluttuosi piaceri di quella capitale, andava in traccia della conoscenza degli uomini illustri o nelle lettere o nelle armi. Quindi è che di ritorno in patria nel 1575 dopo tre anni di viaggi, non meno per le sue cortesi maniere che pel suo ingegno e colto favellare divenne l'idolo della corte. Elisabetta lo nominò suo coppiere, e usava di chiamarlo « il suo Filippo » per far contrasto con sua sorella Maria che così chiamava Filippo suo marito. In progresso di tempo lo fece cavaliere, e volle anche mandarlo suo ambasciatore nel 1577 a Vienna.

Sebbene poeta egli stesso, era l'amico e il fautore sincero di tutti i suoi compagni di Parnaso, ed in ispecie di Falke, Greville, Dyes e Spenser. Fu egli che trasse quest' ultimo dall' oscurità, e gli aprì la porta delle grazie e degli onori.

Mentre però amoreggiava e poetava non trascurava le occasioni di conseguir gloria nell'armi (1), e la cercava anche nelle avventurose imprese. Se Elisabetta glielo avesse concesso avrebb'egli seguito Don Antonio, uno de' sette competitori al trono di Portogallo, che gli scriveva essere senza di lui il numero de' suoi seguaci imperfetto. Impaziente di ozio voleva un'altra volta associarsi nella seconda spedizione di Drake intorno al globo, forse in cerca di qualche conquista nell'America; ma anche questa volta la regina gli tagliò il cammino. Deluso in questi suoi romanzeschi disegni divisava di ritirarsi in campagna co' suoi libri e pochi amici, ma Languet che vegliava anche di lontano sopra di lui, riprovò un tale scoraggiamento, ricordandogli ch'ei doveva sè stesso alla famiglia e alla patria. Amante di suo padre e veneratore mai sempre de' consigli da lui ricevuti nella infanzia, imprese con pieno successo la sua difesa allorchè venne accusato da' suoi

(1) « Fate all'amore nell'inverno, e la guerra nell'estate » diceva a noi giovani Italiani Napoleone nel 1805 in Milano.

nemici, e ottenne di farlo rientrare in favore presso la regina. Tutti fecero plauso al suo affettuoso coraggio, chè non v'è scena più drammatica e commovente di un figlio che la difesa imprenda del padre.

Di una natura impronta e generosa mal sapeva tollerare alcun sopruso. Un giorno l'altiero lord Oxford, già chiaro per fatti di cavalleria, entrando nel giuoco della palla, ov'era Sidney, gl'impose di ritirarsi con un far sì superbo, che provocò il rifiuto di Sidney. Il tracotante nobile gli lanciò alcune parole offensive, e Sidney rispose che milord mentiva. Oxford gli mandò una disfida. I consiglieri della regina allora s'interposero, ma infruttuosamente, perchè Sidney non volle mai piegarsi a fare alcun atto di sommissione. La regina stessa alla fine intervenne, e rammentò a Sidney la distanza che passava tra un pari del regno, e un semplice cittadino, aggiungendo che il principe è tenuto a proteggere le dignità che conferisce, altrimenti se i gentiluomini disprezzavano impunemente i nobili, i contadini ben presto imparerebbero a sprezzare sì gli uni che gli altri. Al che Sidney in modo reverente rispose, che le cariche non

davano già il privilegio d'ingiuriare altrui, del che essa regina medesima rendeva testimonianza col frenare le proprie passioni al pari di tutti i cittadini, e col regolare i propri diritti a norma delle leggi, ancorchè sovrana per nascita e per educazione; e che se il conte di Oxford era un gran signore per natali e parentele, non aveva però signorìa alcuna sopra di lui, non ammettendo la differenza de' gradi tra uomini liberi altro omaggio che quello della precedenza. La regina tocca dall' energia di questi sentimenti accompagnati di rispetto non insistette più oltre.

Fu a questa spiacevole occorrenza che devesi il poema che lo collocò tra i primari poeti di quel secolo. Ritiratosi per qualche tempo dalla corte a vivere quietamente con sua sorella la contessa di Pembroke, nella villa di Wilton vicino a Salisbury, fu ivi che per ingannare l'ozio si diede a scrivere la sua Arcadia. Ei l'andava dapprima scrivendo sotto gli occhi della sorella, e fino al libro terzo la rivedeva e correggeva più volte; ma poi la continuava su fogli volanti che di mano in mano mandava alla sorella senza neppur

ritoccarli. Ond' è che Sidney stesso consapevole di non aver dato alla sua Arcadia nè fine nè ripulitura, la riguardò come « un' inezia inettamente scritta, una telaragna non buona ad altro che ad essere scopata via ». E dedicandola a sua sorella le soggiunge « *averla scritta solo per lei* » e la prega di non biasimare, ma di ridere alle follie che troverà in essa. Dicesi ancora che innanzi alla morte desiderasse che quest' opera imperfetta fosse data alle fiamme. Ma la sorella religiosamente raccolse gli sparsi manoscritti, e riordinandoli colla più tenera attenzione, vi appose il titolo di Arcadia della contessa di Pembroke.

Chi entrasse in tutti i particolari di questa bella vita gli parrebbe di vedere il ritratto vivo del *cortigiano* descritto dal nostro Castiglioni. Spenser nel *racconto della madre Hubber*, quando in contrasto cogli iniqui cortigiani fa la pittura del cortigiano perfetto, non fa altro che descrivere le virtù e le doti cavalleresche di Sidney. Per le virtù dell'animo e pel valor militare Sidney erasi formato sulle *tusculane* di Cicerone, e su Plutarco, autori da lui prediletti, e tali da non creare che uomini generosi.

Tale era la fama anche fuori d'Inghilterra della sua dottrina, dell' ingenuo suo carattere, della sua benevolenza e gentilezza, che alla morte di Batori re di Polonia nel 1585 fu Sidney invitato ad essere uno de' candidati per quel trono. Ma anche qui la regina gli fu avversa, fosse invidia o fosse massima da lei seguita che nessuna pecora del suo gregge dovesse cambiar pastore; sicchè non soffriva nemmeno che i suoi sudditi ricevessero titoli o decorazioni da principi stranieri, non amando che le sue pecore portassero l'altrui marchio. Altri attribuì a Sidney in questa occasione il detto « che preferiva l'essere suddito di Elisabetta all' essere un principe d'oltremare ». Ma questo è un complimento da mettersi in bocca ad un innamorato, e non ad un giovine, come Sidney, sitibondo di gloria.

La sua vita fu una fiamma brillante ma corta. E la fine ancor più gloriosa di tutto il resto, se il morire utilmente e virilmente è pur un glorioso destino. Ei morì nelle Fiandre combattendo per la libertà religiosa, e per l'indipendenza degli Olandesi, che aveano spezzato il giogo turpe e

crudele di Filippo II. Elisabetta che aveva ricusato la sovranità offertale dalle Province Unite, volle però mandar loro un sussidio di truppe e denari a sostegno della comun religione riformata. Il conte di Leicester, zio di Sidney, fu spedito in loro soccorso con sei mila soldati ausiliari. A Sidney si confidò dapprima la fortezza di Flushing all'imboccatura della Schelda, e poscia il comando della cavalleria. Dopo aver sostenute con singolar valore molte fazioni militari, difesa Flushing, scalata di notte la città di Axel senza perdere un sol uomo, e per poco presa anche Graveling (se il comandante non lo avesse ingannato), dopo molte gesta felici in un combattimento fiero e sanguinoso tra la sua gente ed un convoglio scortato da' nemici, rimase a Zutphen da un colpo di archibugio mortalmente ferito in una coscia. Sopravvisse sedici giorni, e questi sedici giorni

» Coll'animo che vince ogni battaglia » (1)

furono contrassegnati da alti tratti di generosità, fermezza e pietà religiosa. Mentre

(1) Dante.

veniva trasportato dal campo di battaglia tutto ancor sanguinoso ed arso dalla sete, cesse il bicchier d'acqua che gli si recava ad un soldato che scorse sul terreno boccheggiante, dicendo « il bisogno di costui è maggiore del mio ». Al chirurgo fe' animo di operare con tutta libertà, mentre la mente era ancor ferma, e il corpo intrepido. È altresì fama che nei dolori conseguenti all' operazione componesse un ode, e indirizzasse una lunga lettera in elegante latino al teologo Baleario, suo amico. Recitò col sacerdote alcune preghiere innanzi a molti circostanti, ma poi innalzò da sè stesso la mente al cielo, non volendo altro interprete tra quegli e sè che la propria coscienza. Indi postosi a conversare sull'immortalità dell'anima, desiderò che la musica d'un solenne tenore acquetasse i suoi spiriti e il suo corpo, e raccomandando all'afflitto fratello la propria memoria, i comuni amici, e l'esercizio della virtù e della pietà, spirò nell'età di 32 anni nelle braccia del suo segretario.

Le Provincie Unite bramavano di ritenere il suo corpo per innalzargli un' illustre monumento. Ma Elisabetta che creava

gli uomini grandi del suo secolo, non volle rinunziare ad altri una sì preziosa proprietà: a sue spese fece trasportare la salma in Inghilterra, e le fu data sepoltura nella cattedrale di San Paolo, altro Panteon che l'Inghilterra riconoscente accorda a' suoi uomini illustri. La pompa funebre fu magnifica; il duolo universale; e quel che non erasi visto mai per l'innanzi in ossequio di alcun privato, tutti i signori volontariamente vestirono per tanta perdita il lutto. E come i suoi concittadini non lo avrebbero onorato col loro compianto, se alla novella della sua morte lo stesso efferato Filippo II disse « che l'Inghilterra aveva perduto in un giorno ciò che non poteva produrre in un secolo? » Innumerevoli furono gli epitaffii che per lui si scrissero in tutte le lingue antiche e moderne, gareggiando in ciò i professori di Oxford, e tutti i poeti suoi contemporanei. Ma fra tutti gli elogi poetici splende come monumento perenne l'Astrophel, o pastorale elegìa che Spenser volle tributare in morte del suo primo benefattore.

Non lasciò dietro se che una figlia del matrimonio nel 1583 da lui contratto con

Giudizio sui suoi scritti.

Io mi sono più occupato dell'uomo che del poeta, perchè, se ho da dire il vero, trovo più poetica la sua vita che non i suoi componimenti. E se avessi da dar consigli a' miei lettori direi, imitate piuttosto le sue azioni che i suoi versi. Ed infatti che cosa ella è mai un'Arcadia, se non che un poema d'un genere falso, artificioso e ammanierato? Dove si fanno parlar pastori come filosofi e uomini di Stato, mettendo loro in bocca lambiccati sensi d'amore e d'onore, che non hanno giammai penetrato fra gente così zotica e rozza? A giorni nostri qual è quel poeta che non vorrebbe anzi andare in berlina ch'essere creduto autore di un'Arcadia? « Il ridicolo disonora più che il disonore ». (1) Quei che negano il vuoto nella natura devono pure almen confessare che ne' componimenti pastorali esiste il vuoto poetico. E quel che

(1) « Le ridicule dèshonore plus que le dèshonneur. » La Rochefoucault.

dico dell'Arcadia di Filippo Sidney lo applico anche all'Arcadia del Sannazzaro, dove non s'impara neppure un epiteto nuovo, e a tutte le arcadie passate e future. Non faccio alcuna eccezione; che se dovessi farne, la farei piuttosto in favore di quella del poeta inglese, per essere molto meno melensa dell'italiana. Con minor inverosimiglianza gl'interlocutori non sono saccenti pastori e pastorelle, ma principi e persone educate, travestite (per un ridicolo capriccio) da pastori. E quel che val meglio, invece di semplici cantilene, e monotone elegie, la sua favola è molto più intrecciata (e fin troppo da quasi non intenderla), animata da avvenimenti, da diversi caratteri, guerre, sfide, duelli, amori, gelosie, amicizie, e tutta poi sparsa di maschi pensieri, riflessioni savie, quasi impressa essendo nell'opera l'immagine del virtuoso autore. È un tutto sì ridondante di cose che invece di un vuoto, dovrebbe una tale Arcadia dirsi un pieno poetico. Ma ad onta di tutta questa ricca farragine lascio correre anche contro di essa il mio anatema. Fosse stato almeno Sidney inventore d'un nuovo genere; una novità anche

di cattivo gusto può pretendere a qualche elogio. Perciò è che nessuno attenterebbesi di sfrondare gli allori che Teocrito e Virgilio raccolsero su questo sentiero poetico. Ma Sidney non ha neppur questo titolo; perchè nella favola prese ad imitare la *storia etiopica* di Eliodoro, e nella esposizione quella del Sannazzaro sì nella mescolanza della prosa e de' versi che nello stile strafiorito della prosa. Imitò persino i difetti del predecessore italiano nella profusione degli epiteti, nelle *frasi frondose*, non meno che ne' bisticci di cui alcuni poeti italiani cominciavano a dilettarsi. I suoi versi poi (ed in questo solo è di gran lunga inferiore al Sannazzaro) sono duri e disarmonici. Tanto che sia per inabilità a farne de' migliori, o per eccessiva venerazione verso gli antichi, volle introdurre dei versi esametri e pentametri, sforzandosi di piegare la lingua inglese alla misura e quantità della lingua latina. Esperimento che prima di Sidney e Gabriele Harvey, aveva fatto Tolomei in Italia con migliori materiali, ma non con migliore successo. È un tentativo simile a quello di chi vuol fare di un orso un ballerino. Pope ha ragione

di dire che questi suoi pentametri vanno zoppicando su piedi latini. In quest'Arcadia v'è una miscellanea di metri dai versi senari ai versi di quattordici sillabe, ora in sestine, ora in terza rima, ora in forma di sonetti, tutti intrecci di rime imitati dai nostri poeti.

Nondimeno la prosa di questo componimento è armoniosissima, e i sentimenti di cui è ripiena sono nobili, o sempre per lo meno leggiadri. In quel secolo il poema fu in gran voga. Se ne fecero quattordici edizioni (di cui la più antica è del 1590), e fu tradotto in francese, in olandese ed altre lingue europee. Più; Shakspeare, Milton, Waller lo lessero con attenzione, ma non è detto se con piacere. Ora è più lodato che letto; prova ne sia che avendo io bisogno di leggerlo non potei procurarmene una copia nè in Brighton nè a venti miglia all'intorno.

In questo secolo gl'Inglesi traviati dal nostro esempio erano anch'essi infatuati della poesìa pastorale. Oltre Sidney noi vedremo fra poco che molti altri poeti scrissero nello stesso genere. Ma per buona sorte questa stortura fu passaggiera. La guerra

della rivoluzione del 1641 sopravvenne, la quale purgò la nazione di sì fatta infezion pastorale, temprando la sua mente a cose più forti, più valevoli e maschili. Non così fu dell' Italia. Col tramonto della sua stella politica cominciò la poesia a tralignare in questo genere. Dell' Arcadia del Sannazzaro si fecero nel secolo decimosesto 60 edizioni (cosa più vergognosa ancora che incredibile). Onore che non ottenne neppure l'Orlando Furioso, le cui edizioni giunsero tutt' al più al numero di 50. E a misura che la nazione andò politicamente languendo, e sfacendosi, la poesia andò anch'essa svenendo e liquefacendosi in amori pastorali, in fiorellini, e bambinaggini al punto che i poeti fantasticarono di vivere in Arcadia, e cambiar nomi (all' uso de' frati e de' papi) con quelli di Titiro e Melibeo; dividersi fra loro i campi arcadici (sempre in sogno); e trattarsi tra loro (quai pazzi dell' ospedale) da ninfe e pastori, ed altre simili pazzie fanciullesche. E se non soffiava tremenda la rivoluzione francese su tutte queste sonnifere zampogne e cornamuse, chi sa mai in che maggiori bamboccerie sarebbe caduta la nazione italiana colle processioni,

coi calvari, coi presepii, coi sonetti per nozze e vestizioni di monache, e colle arcadie?

Filippo Sidney è anche autore d'una dissertazione in prosa, troppo rinomata per passarla sotto silenzio — La Difesa della Poesia. — Cotesto ch'io chiamerei piuttosto elogio della poesia (perchè la poesia non fu mai una ribalda d'abbisognare difesa) è scritto con molto ingegno, erudizione e vigore. Il suo principal pregio però consiste nella maestà ed armonia della lingua, per cui va innanzi a presso che tutte le prose antiche in inglese. Per farsene un'idea s'immagini una orazione di monsignore Della Casa, con un po'meno di gonfiezza. Principia la dissertazione col ritratto d'un cotal italiano incontrato da Sidney a Vienna, che non posso ritenermi dal qui riferirlo:

« Quando io insieme col virtuosissimo E. W. mi trovava alla corte dell'imperatore, ci diemmo amendue a imparare l'equitazione da Giovanni Pietro Pugliano, che con somma lode vi esercitava l'ufficio di scudiere.... Costui colla fecondità propria d'un ingegno italiano parlava in lode

della sua arte. Ei diceva che il soldato è il più nobile mestiere del mondo, e il cavaliere il più nobile de' soldati..... La scienza del governo in paragone di quella d'un buon cavallerizzo non è che una *pedanteria*.... Che impareggiabile animale non è mai il cavallo, il solo serviziato cortigiano senza adulazione, animale della più gran bellezza, fedeltà e coraggio! ed altri tali encomj, che se io non fossi già stato un po' logico prima di conoscerlo, credo ch' egli mi avrebbe persuaso a desiderare d'essere nato cavallo. »

Grazie sien rese a Sidney per le lodi che fa di tal nostro concittadino. Ma non si direbbe che l'eloquenza di cotesto cavallerizzo è dello stesso genere di quella dei maestri di ballo, e di scherma di M. Jourdain?

CAPITOLO VII.

Edmondo Spenser — 1553-1598.

Un anno prima di Sidney nasceva il più gran poeta di quel secolo, Spenser, che poi gli sopravvisse di molti anni. Prossimi di nascita, simili di genio, lo stesso amor per le muse approssimò poi i loro cuori. Del primo ci rimasero ampie ed autentiche notizie, laddove intorno alla vita del secondo poche e mal certe, non tanto per incuria de' suoi contemporanei, quanto forse per esser la sua vita poco feconda di eventi memorabili. Le migliori testimonianze le abbiamo dalle sue stesse poesie, ove fa soventi ricordo di sè medesimo, a somiglianza de' grandi pittori di quel secolo che spesso collocano ne' loro quadri la propria persona.

Edmondo Spenser nacque verso il 1553 nella parte orientale dello Smithfield vicino alla torre di Londra, di famiglia illustre,

ma non agiata; per cui nel 1569 fu ammesso nell' università di Cambridge nella qualità d'un povero studente, che secondo gli usi di allora era destinato a servire i suoi compagni. Ivi rimase sette anni, e sebbene non riescisse in ottenere il posto di socio (Fellow) con un'annua provvigione in uno di que' collegi, a cui aveva concorso, conservò pur sempre di quel suo periodo giovanile e della « *sua madre Cambridge* » cara rimembranza. Lasciata l'università, fors'anche innanzi tempo, per angustia di fortune, si ritirò dapprima a vivere nel settentrione d'Inghilterra con alcuni suoi congiunti. Due anni passò quivi fra il poetare e l'amare. Ma il suo amore non fu felice. S'invaghì di una donna che fu sorda a' suoi sospiri. Ma a quella crudeltà essa andò debitrice della fama che forse non meritava, e noi de' bei versi in cui egli espresse le pene di quel rifiuto. Invano si cercò di scoprire il nome della crudele; non fu nota che sotto il finto nome di Rosalinda, sotto il quale il poeta querelasi nel suo *Calendario pastorale*. Non fu questa una semplice graffiatura d'amore, ma una ferita profonda, di cui lagnavasi

ancora nel 1591 nel suo poema « *Il Ritorno di Colin Clout.* » In questo ritiro egli compose fra le altre poesie il Calendario pastorale, la prima opera sua di pregio, che dedicò a Filippo Sidney. Lasciò in appresso quel tranquillo ritiro per recarsi a Londra in cerca di miglior fortuna; come a ciò allude egli stesso in una delle sue egloghe, ove Colin è consigliato da Holbinol « *ad abbandonare il monte brullo affatto di cespi, tortuosi ruscelli, e socievole ricetto, e a scendere nella valle fra' più ricchi pastori, più fecondi greggi, tra le fate, le grazie, e le ninfe dal piè leggiero.* » Quei che amano più il finto che il vero hanno attribuito alla sua conoscenza con Filippo Sidney un origine più strana e romanzesca della dedica mentovata. Narrano ch'avendo egli già composto i primi tre libri del suo poema « La regina delle fate » (il che non è punto chiarito) si presentasse alla sua casa, e porgere gli facesse quelle stanze sulla Disperazione, che sono l'episodio più sublime del suo poema. Sidney lettone soltanto la prima stanza, rapito dalla bellezza de' versi ingiunse al mastro di casa di sborsare al poeta cinquanta

lire sterline. Lettone poi ch' ebbe una seconda, raddoppiò la somma, e in proseguendo a leggere, soggiunse al mastro di casa che si affrettasse a dargli quella somma, altrimenti se proseguiva, non bastava tutto il suo patrimonio a ricompensare degnamente il poeta. Bella è l'invenzione, e degna d' un novelliere arabo o persiano, ma non è più che una dicerìa senza alcun fondamento storico. Quel ch' è certo si è che l' amicizia contratta con Sidney gli fu sommamente giovevole, e costante mai sempre (1). Sidney lo raccomandò a suo zio il conte di Leicester, al quale piacque non molto appresso d' inviarlo in Francia verso il 1579 con un onorevole incarico. Reduce in breve di colà, e fattosi conoscere per giovine capace di trattare affari pubblici, fu nel 1580 preso per suo secretario da lord Grey di Wilton, eletto governatore d' Irlanda. Egli disimpegnò quella carica

---

(1) Dicesi che nel suo castello di Penshurst componesse alcune sue egloghe dirette a Sidney sotto il modesto nome d' Immerito, e verseggiasse in quel parco i primi canti della sua Regina Fata, ma non si adducono prove sufficienti per affermarlo.

con molta destrezza e capacità, come ne fa fede il suo *Discorso sullo stato d'Irlanda*, la sola prosa che ci sia di lui rimasta, in cui descrive l'origine, i costumi e i modi di quegli abitatori. Qui le sue ristrettezze cessarono. I suoi servigi furono dal governo ricompensati nel 1586 con un dono nella contea di Cork in Irlanda di tre mila acri delle terre confiscate al conte di Desmond per fatto di ribellione; dono però malauguroso d'un fisco rapace. Il dono sarebbe stato magnifico, ed anche esorbitante, se quelle terre fossero state ubertose come lo sono in oggi; ma erano in allora terre presso che incolte. Eravi annessa una casa, cioè, il castello stesso del conte, detto Kilcolman, posto in luogo delizioso, prossimo a un lago, e con la prospettiva dei monti per tre parti all'intorno. Scorreva attraverso a' suoi latifondi il fiume Mulla, *sulle cui sponde ombreggiate da verdi ontani soleva poetare*, *alle cui onde insegnava a gemere*, e di cui cantò gl'infelici amori col fiume Brebog. In questo luogo beato ei visse undici anni, di alcuni viaggi in fuori che fece di quando in quando a Londra. Fu qui che incominciò il suo poema « La

regina delle Fate » e lo condusse sino al sesto libro (se pur non è vero ch'ei lo avesse compito in dodici canti, i sei ultimi de' quali si vogliono smarriti). Qui fu che strinse amicizia con un altro rinomato personaggio di quel secolo, il quale fece una parte luminosa e romanzesca alla corte di Elisabetta, il cavaliere Walter Raleigh, poeta anch' egli, storico, guerriero e navigatore. La morte gli aveva rapito il suo protettore Sidney, ma la sorte o il suo merito gli fece rinvenire in Walter Raleigh nn patrono non meno caldo e generoso. Ma non men generosa fu verso di lui la gratitudine di Spenser. È Raleigh che nel *Colin Clout* ei raffigura sotto il nome del Pastore dell'Oceano; ed è a Raleigh ancora che nel 1589 dedicò i primi tre libri del suo poema «La Regina Fata » con una lettera che ne spiega il piano. Fu ancora in questa sua amena dimora che di nuovo s' innamorò d' una giovane di basso stato, cui per evitare altri disappunti prese per moglie. Questa volta invece di querele alzò canti di gioia, e volle scrivere l'epitalamio per le proprie nozze, in cui leggesi il ritratto dell' animo e del

corpo della bella sposa che lo rese più felice ancor di quel ch'era. Questo epitalamio è una delle sue più belle poesie, e questo fu il vezzo di perle e diamanti che diede in presente di nozze alla sposa.

Il cavaliere Raleigh trasportato d'ammirazione per le poesie di Spenser fe' sì che la regina Elisabetta lo leggesse, e volle egli stesso presentarle il poeta che la immortalava nel suo poema. Ottenne quindi dalla regina nel 1590 in retribuzione di questo omaggio poetico, e più forse per averla egli raffigurata sotto Gloriana, regina delle Fate, un'annua pensione di 50 lire sterline (somma a que' tempi ragguardevole) con lettere patenti di suo poeta senza il titolo però di laureato. A questo proposito si riferisce un annedoto con più sembianza di verità che non il primo, ed è, che il ministro di finanze di Elisabetta, Burleigh, o per previa animosità contro Spenser, o per ottusità di sensi all'armonia de' versi (non inverosimile in un finanziere), all'ordine di un tal pagamento tutto stupefatto esclamò con ischerno « Come! cotanto denaro per una frottola? » Si

aggiunge che il ministro non potendo eludere il pagamento, volle almeno protrarne l'esecuzione; talchè Spenser stanco alla fine di attendere fosse costretto di farne memoria alla regina con un pungente e spiritoso epigramma in forma di petizione. Il carattere freddo ed economico del ministro, non che le iterate allusioni che il poeta fa ne' suoi poemi all'invidia e durezza de' cortigiani prestano qualche verosimiglianza a questo racconto; la quale viene corroborata, se ponsi mente al sonetto di Spenser con cui allo stesso lord Burleigh mandò in dono una copia del suo poema, impetrando grazia «*dalla sua grave censura per le oziose sue rime, fatica d'un tempo perduto, e d'un tenue ingegno.*»

Stimato da' contemporanei, ammirato se non invidiato alla corte, in favore presso una gloriosissima regina, in domestichezza e corrispondenza co' più chiari personaggi di quel regno, padrone d'un castello, d'una bella sposa, padrone del suo tempo, Spenser non poteva più desiderare che una fine conforme ad una vita felice. Ma la fine discordò affatto dal resto, anzi fu troppo

precoce e tale che die' pretesto a molti di noverare il suo nome con quello de' poeti infelici.

Scorreva la sua vita, come diceva, fra le domestiche dolcezze, e i geniali suoi studi, quando una nuova insurrezione capitaneggiata da Tyrone scoppiò in Irlanda, e fu come una bufera che chiuse con una catastrofe la sua carriera. Que' furibondi insorgenti irrompendo sulle sue terre, posero il tutto a sacco e a fuoco; arsero anche il castello, di cui non rimasero che le poche rovine che ancora vedonsi in oggi. Egli e la moglie con due fanciullini a mala pena scamparono a quell'esterminio, e fuggiti in Inghilterra si ricoverarono in Londra. Vuolsi che in quell'incendio perisse persino uno de' suoi figliuolini, ragione di più, se vero, della precipitata sua morte. E se è altresì vero che in quell'occasione un servo spedito a Londra colla notizia dell'insurrezione smarrisse i sei libri che compivano il suo poema, onde lo abbiamo interrotto alla metà, sarebbe questa una sciagura per tutta la posterità. Pochi mesi dopo il suo arrivo in Londra Spenser morì nel 1598 in

Kingstreet Westminster nell'età di 45 anni afflitto e fors'anche povero per quella inopinata sventura. Altri affermano ch'ei fosse nelle estreme sue ore così destituto di mezzi che per poco morì di fame; altri poi che il conte di Essex avendogli mandato venti lire sterline, le ricusasse dicendo non rimanergli neppur tempo di spenderle. Ma l'una e l'altra per avventura non sono che voci di chi ama convertire le vite de' poeti in drammi lacrimevoli, quasi fra loro non vi fosse già un numero bastante d'infelici. A me stesso duole il rigettare queste circostanze, esse sarebbero una vernice che darebbe più lume e risalto al quadro. Ma non vi sono già favole abbastanza nel mondo?

Egli fu sepolto giusta il suo desiderio nella chiesa di Westminster prossimo a Chaucer a cui era tanto prossimo in ingegno. Lo sfortunato conte di Essex gli fece erigere un monumento. Le sue esequie furono onorate dal corteggio di molti poeti di Londra che gettarono nella sua tomba le poesie composte in sua lode in un colle penne con cui furono scritte (ammenda pel male che forse avran detto di lui vivendo).

Chi visita Westminster non scordisi di visitare la bella tomba di questo poeta, ove leggesi la seguente inserizione:

« Qui giace, aspettando il secondo av-
« vento del nostro Salvatore Gesù Cristo,
« il corpo di Edmondo Spenser, principe
« de' poeti del suo secolo, il cui spirito di-
« vino non chiede altro testimone che quello
« delle sue opere. »

De' suoi discendenti non trovasi altro rilevante ricordo, se non che Ugolino Spenser, figlio d'un figlio superstite del poeta, sotto Guglielmo III, recossi in Londra per farsi rimettere in possesso da' tribunali di quelle terre che si potè avverare già appartenenti a' suoi antenati. Gibbon fa questa osservazione intorno allo splendore della sua famiglia: « La nobiltà degli Spenser venne illustrata ed arricchita dai trofei di Marlborough, ma io gli esorto a considerare — *la Regina Fata* — come la gemma più preziosa della corona delle loro armi gentilizie ». Io temo però che anche questa generosa sentenza di Gibbon sia stata pronunziata a vuoto, daechè la famiglia degli Spenser Althorp (a cui atteneva il duca di

Marlborough) nè ha alcun legame di sangue con quella del poeta, nè lo riclama.

Nulla constandoci in contrario, forza è presumere che Spenser praticasse le virtù che ne' suoi poemi incessantemente raccomanda. Se non fosse stato d'un animo integro ed illibato, tanti valorosi e conspicui personaggi del suo tempo non avrebbero con tanta assiduità e costanza coltivata la sua amicizia. Oltre di che, a mio avviso, un poeta epico ha in ogni nazione la presunzione d'uom virtuoso in suo favore. Dicesi ch'ei fosse di un aspetto aggradevole e venerando; giova il crederlo, perchè i bei versi di una bella persona ci paiono ancor più belli, come le figure di Raffaele par che acquistino maggior vaghezza dalla vaghezza del pittore.

Si crede comunemente che impossibil sia l'amicizia fra' due poeti, come quella fra due belle donne. Eppure l'amicizia di Petrarca e Boccaccio, di Boileau e Racine, di Goethe e Shiller ai nostri giorni, fanno prova che di rado sì, ma pur può esistere una cordiale affezione fra gl'individui di questa tanto irritabile specie. A queste eccezioni devesi pure aggiungere quella di

Spenser e Sidney. La riconoscenza poi di Spenser verso Sidney fu senza limiti. Non v'è tema che non gli porga materia di elogio e compianto per l'immatura morte dell'amico (1). Quanto però Spenser amava i Raleigh, gli Harvey, i Sidney, altrettanto abborriva quel basso volgo di poetastri che profanavano il santo ministerio delle muse « *con licenziosi racconti, mucchi di parole informi, orride di suono, e prive di senso.* » In una delle sue dediche dice che al suo tempo i poeti formicolavano al pari de' predicatori che tutti credevansi inspirati nella loro missione.

Nelle sue poesie cade spesse volte nel difetto comune a tutti i poeti di lagnarsi dell'amore, della sorte e delle corti. Ma chi non ha a querelarsi di queste tre cose, le più incerte ed incostanti del mondo? Essi lagnansi ancora che il secolo e la corte non faccino bastante caso delle muse, e versino le ricchezze sopra gl' inetti e gli adulatori. Vorrebbero i poeti che i regni e

(1) Dryden pretende che nel principe Arturo del suo gran poema, Spenser aveva inteso di rappresentare Sidney. È probabilissimo.

gl'imperi si convertissero in parnasi, e che i principi, generali, magistrati si facessero tutti arcadi? Spenser poi non aveva ragione di muover tali querele, egli che aveva ricevuto in dono dalla corte terre, pensioni e palazzi (1). Fatto si è ch'egli aveva un'avversione invincibile per la corte, nonostante che la sua musa fosse nell'adulare affatto cortigiana. Più volte invitato da Raleigh vi si recò, ma altrettante la lasciò con precipitosa fuga per l'aria libera del suo castello. Egli sapeva adulare quanto Orazio e Boileau ed Ariosto, ma non aveva quella loro pieghevolezza ed indifferenza di far oggi un encomio, domani una satira, ora una carezza, ed ora uno schiaffò, ora una genuflessione, ed ora un calcio; sola tattica per viver bene in corte. Ben gli tornò da questa sua estrema sensibilità; chè mentre i suoi amici fra i romori della reggia salivano a caduchi onori, ei nel silenzio della solitudine saliva ad un'eterna fama.

Di tutti i poeti inglesi seguaci della nostra scuola Spenser è senza paragone il più felice, anzi il più grande a segno che

(1) Vedi il suo poema « Il pianto delle Muse ».

piuttosto che imitatore degl'Italiani è da riputarsi un illustre loro rivale. Nei sonetti amorosi egli non è inferiore a Surrey; e nella poesia pastorale non solamente sopravanza Sidney, ma al dire dell'esageratore Dryden, ei verrebbe terzo dopo Teocrito e Virgilio, dichiarando colla stessa entusiastica parzialità, le sue egloghe superiori persino all'Aminta del Tasso. Non pago di avere superato i suoi compatriotti in questi due rami di poesia, ei volle correre un nuovo arringo (arringo non tentato ancora da' suoi compatriotti), cioè, quello della poesia cavalleresca. E l'emulo che in questa ardimentosa sfida si propose, fu nientemeno che l'Ariosto. Niente atterrito dalla tromba che in Europa diffondeva il nome dell'italico Omero, non iscorato da tanta gloria già raccolta, fidando nel proprio genio osò tentare un volo altrettanto sublime, ed anche più lungo. Poichè a noi sono rimasti settanta due canti del suo poema che, condotto a compimento come avea divisato, si sarebbero addoppiati a 144. Che l'Ariosto fosse piuttosto un antagonista con cui voleva lottare, che un modello che volesse imitare, potrebbesi indurlo dalle seguenti

circostanze. Ariosto aveva scritto delle commedie in versi, e Spenser per non lasciar dubbia la sua capacità anche in questo genere, abbozzò nove commedie che poi non finì. Ariosto aveva spiccato nella satira; Spenser volle far vedere nella « *novelletta della madre Hubber* » ch'era anch'egli in questa sorta di componimento valente. Ariosto premette a molti de' suoi canti dell'Orlando Furioso una introduzione morale, e Spenser volle far lo stesso. Nel Furioso il racconto è spesso interrotto; le avventure si intralciano, difficile n'è il filo, e presso che un labirinto il poema. Nella Regina Fata v'è la stessa slegatura, e se il poema fosse stato tratto a perfezione secondo il disegno dell'autore, la confusione sarebbe riescita anche maggiore di quella che già regna nella sola prima metà. Ariosto impiegò il metro dell'ottava rima, già in uso presso di noi, e Spenser non solo volle introdurre in Inghilterra questo metro già difficile, e quasi temerario per una lingua non ancora intieramente formata, nè così ricca di rime come la nostra, ma gli piacque di aggiungervi un verso alessandrino di più,

e fare la stanza di nove versi. Così obbligossi a quattro rime eguali in ogni stanza infratessute con altri cinque versi rimati per tre e per due. Questa fu una vera fatica d'Ercole, un vero salto mortale d'un funambolo, ch'egli eseguì però con pieno successo. Ariosto volle immortalare la genealogia del Duca di Ferrara suo protettore, e Spenser immortalar volle più direttamente la sua sovrana, raffigurandola sotto la persona di Gloriana, ossia la Fata protagonista del poema. E se Ariosto traboccò nell'adulazione chiamando generoso e magnanimo quel Duca che non gli aveva mai fornito abbastanza di che vivere in una comoda indipendenza, Spenser commise anch'egli un'iperbole col chiamar bella una regina che neppur un innamorato cieco avrebbe trovata tale. Menzogna, o complimento che Spenser divise cogli ambasciatori di quel tempo, che se pur volevano essere benignamente ascoltati dovevano guardarsi di non mai ommettere l'omaggio alla sua bellezza.

Ma se fin qui Spenser fu con evidente disegno imitatore di Ariosto, nei caratteri

poi e nell'argomento (con mira non meno ambiziosa) se ne allontanò tanto da meritarsi il nome di competitore anzichè di suo imitatore. Ariosto, com'è noto, non fece che proseguire il poema di Bojardo che lasciato aveva in sospeso le imprese e gli amori di Orlando. Sebbene le allegorìe non fossero ancora interamente passate di moda in Italia, ei non coperse d'un velo allegorico le imprese che descrive, non ebbe in mira un fine morale nascosto, ma seguendo i romanzieri della cavallerìa errante non si propose che di narrare in versi ciò che aveva già dilettato i lettori in prosa. Ma Spenser a rincontro sia che volesse dare un'aria di originalità al suo poema, o non sapesse sottrarsi all'influenza dell'allegorìa prepotente ancora in Inghilterra, conservò bensì la trama dell'Ariosto, ma vi ricamò sopra argomenti di diversa natura. In luogo di cantare il valor d'un guerriero nel suo eroe, egli cantò la castità d'una Fata onnipotente; invece di un romanzo gli piacque di tessere una continua allegorìa; in cambio di personaggi reali o romanzeschi, adoprò personaggi ideali, e personificate virtù,

e rappresentò il Cavaliere perfetto col corredo delle più belle qualità:

« Fierce wars and faithful loves shall moralize my song » (1).

Si allontanò da Ariosto per seguire il gusto per l'allegorìa ancora regnante in Inghilterra, sperando forse con ciò di guadagnare sopra di lui la palma. Non solamente sino a tutto quel secolo amavasi di porre l'allegorìa dove non ci andava, ma volevasi anche trovare dove non era. Persino le finzioni poetiche de' classici si tiravano a significare le verità della religione cristiana. Dio creatore d'un uomo d'argilla col principio vitale della respirazione, era la storia di Prometeo che formò della stessa materia un uomo a cui die' vita per mezzo del fuoco rapito in cielo. Cristo due volte nato dal suo padre Iddio e da sua madre Maria, era rappresentato da Bacco che nacque prima da Semele e poi da Giove. Minerva sortì dal cervello di Giove, come Cristo procedè da Dio senza madre. Cristo nato

(1) Spenser.

dalla Vergine Maria era espresso nella favola di Danae chiusa in una torre, dal cui tetto Giove discese in pioggia d'oro e n'ebbe Perseo. Infine le metamorfosi d'Ovidio furono convertite da un frate in interpreti e commenti d'alti fatti, e misteri della religione (1). Per cui Tasso non seppe resistere alla corrente del secolo, ed ebbe la debolezza, dopo avere scritto il più bel poema storico, di lavorarvi sopra una stiracchiata allegorìa. Ed altri per un mal inteso amore verso l'Ariosto si ostinarono a rinvenire una moralità nelle sue chimeriche fantasìe a cui non aveva mai pensato. Quindi Spenser non seppe compiacere al proprio impulso di descrivere le gesta della cavallerìa errante senza fabbricarvi sopra una storia tutta ideale, condotta da personaggi e campioni pure ideali.

Se nella forma allegorica Spenser pagò un tributo al cattivo gusto del secolo nella scelta della virtù trionfante nel suo poema, ne pagò uno più grande alla sete della regina per l'adulazione. La verginità di Elisabetta formava in que' tempi il tema di

(1) Warton.

perpetui ed esagerati panegirici. Mentre da un canto il parlamento la tormentava con reiterate istanze perchè prendesse marito, dall'altro poi i cortigiani, e gli scrittori cortigiani anch'essi, non lasciavano sfuggire occasione di adulare il suo stato nubile, e d'innalzare al cielo la sua immacolata castità. Questa virtù era ne' vecchi barbari romanzi stimata l'ornamento caratteristico delle croine, come l'onor fantastico era il vanto principale de' campioni. Spenser adunque celebrò la virtù ch'era più in pregio presso la regina, e invece di delineare dei quadri voluttuosi, di raccontare novelle tenere o giocose, e descrivere grotteschi avvenimenti con eroi spesso anch'essi grotteschi, non prese dall'Ariosto che il meraviglioso, il magico e le battaglie, e vestì ed armò le dodici virtù morali di Aristotile a guisa di eroi, e le fe' combattere con mostri e giganti, non pel loro piacer sensuale, nè per vanagloria, ma in onore e trionfo della virtù. Il suo poema è serio; è un corso di morale posta in azione, e se vi fosse unità potrebbe pretendere al raro epiteto di epico. Non è già ch'Elisabetta fosse una pinzocchera ritrosa che qual abbadessa

di monastero odiasse il riso e le facezie. Non aveva ella incoraggiato la traduzione di Ariosto? Non aveva ella gustato tanto il carattere di Falstaf, che desiderò vederlo anche innamorato nelle scene licenziose delle « Donne allegre di Windsor »? Era e doveva essere una naturale compiacenza in Elisabetta il vedere la sua castità resa celebre al pari del valore di Achille, della pietà di Enea, della prodezza di Rinaldo. Fors'anche in ciò ebbe parte il carattere personale del poeta più inclinato al serio che al bernesco, e quella generale propensità della nazione inglese alla modestia ed alla morale.

Il regno di Elisabetta fu un regno pieno di galanterìa, e d'imprese reali e cavalleresche. Le menti ancora riscaldate dagli ultimi raggi della cavallerìa errante, venivano eziandio concitate dalla presenza di una regina, che alla saggezza d'un uomo di Stato, accoppiava un certo che di poetico e di magico che animava tutto che la circondava. Sidney viveva e moriva per lei come un cavaliere della Tavola Rotonda. Il giovane Raleigh prode al pari che dotto

gettava passeggiando il suo manto di velluto ricamato su uno sprazzo d'acqua, perchè la regina non si lordasse le scarpe; scriveva versi; andava alla scoperta di nuovi regni, e delle miniere dell'Eldorado; e dalla prigione, scriveva la storia del mondo. I più leggiadri e valorosi cortigiani gareggiavano di valore per acquistarsi il suo sorriso. I conti di Leicester e di Essex prodigavano il loro sangue, e si gettavano ne' più perigliosi incontri per conquistare la preferenza del suo cuore. Davies tentava per la prima volta il passaggio del nord-ovest; l'ammiraglio Drake faceva il giro del globo; Bacone (il Colombo delle scienze) a 26 anni concepiva l'immortale sua opera « *Il nuovo Organo delle Scienze* ». Gli scrittori deponevano a' suoi piedi le loro prose e versi, e Shakspeare, sovrano fra loro, impiegava il suo genio in divertire i suoi brevi intervalli di ozio. In mezzo a tante offerte fatte al sesso e al potere, Spenser volle far quella d'un poema epico « *che non men delle battaglie e delle conquiste* (come dic'egli) *immortala i regni* ».

Dal reale al finto era breve il passaggio. Da Elisabetta che sapeva convertire

insipidi cortigiani in valenti guerrieri e uomini di Stato, all'immaginar la Fata Gloriana che delega campioni in varie e perigliose imprese, non era un grande sforzo d'immaginazione; come non era il trasformare gli uomini illustri che circondavano il trono di Elisabetta, in paladini sempre pronti ad eseguire i comandi della regina Fata.

Chi crederebbe che Spenser talmente dubitasse del buon accoglimento e buon successo del suo poema a corte, che non osando affidarlo solo al proprio merito, stimò necessario di propiziargli molti personaggi di corte d'ambo i sessi? Così è. Non contento di averlo intitolato alla regina, nè di averlo mandato con una lettera espositiva al cavaliere Raleigh, ei ne mandò una copia con un sonetto in lode a tutti i ministri e grandi, non meno che alle dame più illustri della corte. Senza queste possenti cariatidi ei temeva che il suo edifizio poetico potesse rovinare. Al primo venir alla luce volle che il suo poema fosse tenuto al fonte battesimale dalle persone più autorevoli del regno. Ben sapeva egli che l'invidia serpe principalmente nelle reggie,

e che antivenir bisogna i suoi morsi. In frequenti luoghi de' suoi poemi egli mostrasi pauroso delle male lingue, pauroso dell'Invidia ch'ei così bene dipinge nel quinto libro pallida e macra, graffiandosi con una mano il capo, e coll'altra rodendo un serpente. D'altronde in que' tempi i signori, e la corte erano i soli aristarchi, i soli giudici competenti di un'opera letteraria. Il pubblico e la plebe poco o nulla ancora leggevano. Lo scrittore non aveva nel pubblico quel tribunale numeroso, anzi numerosissimo ed imparziale ch'esercita il suffragio universale. Lo scrittore in quel secolo sì in Inghilterra che in Italia ed altrove, era costretto a cercare con dediche iperboliche il voto dei pochi *elettori* al seggio della fama, dei pochi giudici deputati a pronunziare la sua sentenza. La sommissione degli scrittori ai Grandi non si può loro interamente ascrivere a pusillanimità, ove si pensi che Orazio, Virgilio, e tanti altri poeti romani, dei tempi di Roma non ancora affatto corrotta, discesero allo stesso artifizio coi Pollioni, coi Mecena, con gli Ottavi. Ai nostri dì che la giurisdizione su

gli scrittori è passata nel pubblico che legge, senza molto sforzo di virtù essi ponno lasciar da banda l'adulazione verso i grandi, dacchè tra l'ingegno e la ricchezza, tra cliente e patrono l'antica alleanza è cessata. Perdita più grave pe' mecenati, i quali oltre a quella di molti altri privilegi, devono noverare anche la perdita del più prezioso, cioè, quello di avere il loro nome imbalsamato nelle poesie de' sommi scrittori, e di andare con poca o niuna fatica sulle ali della fama alla posterità. L'eco della poesia è ora muto pel loro nome; muta è ora la epica tromba che centuplicava un tempo il suono delle loro imprese. Non rimane loro che lo storico (quando di storia sien degni); ma lo storico vien tardi. In loro vita invece di un carme o di un poema, in cui le loro lodi rimangono per secoli scolpite, non vedono scritto il loro nome che in un articolo di giornale, che qual inscrizione nella sabbia all'indomani sparisce.

Giudizio sul suo poema con uno scorcio del primo libro.

Lo scopo generale del poema è l'istruzione d'un gentiluomo nelle virtuose e gentili discipline, mediante una continua allegoria. Seguendo l'esempio d'altri grandi poeti, quali Omero, Virgilio, Ariosto, Tasso, che scelsero un loro concittadino per l'eroe del poema, Spenser prescelse il re Arturo come il protagonista più convenevole sì per la nazionalità che per l'eccellenza della sua persona. Finge adunque che Arturo, terminata l'educazione ch'ebbe da Timone, a cui Merlino l'aveva dal suo nascere confidato, vede in sogno la regina delle Fate, e rapito da quella sovrana beltà, allo svegliarsi risolve di andare in traccia di Gloriana nella terra delle Fate. Gloriana significa la gloria di cui Arturo è invaghito; ma Spenser volle inoltre nella sua particolare intenzione rappresentare in essa «*l'eccellentissima e gloriosa*» persona della sua sovrana, Elisabetta, come nella terra delle

Fate il suo regno. Nè pago di effigiarla in Gloriana come Augusta Imperatrice, volle in altri luoghi del poema rappresentare nel regno di Mercilla la clemenza e giustizia del suo regno, od in Belfeba (ossia Cinzia) ritrarre «la più virtuosa e bella donna» (1).

Arturo giunge alla corte di Gloriana, allorchè celebravasi da lei una festa solenne annuale pel corso di dodici giorni, in ognuno de' quali offrivasi l'occasione d'una qualche difficile e pericolosa avventura; ed allora uno de' cavalieri che circondavano il trono di Gloriana alzavasi a chiedere la grazia d'intraprenderla. Dodici dunque sono i cavalieri che si cimentano nei dodici giorni, e dodici per conseguenza sono le virtù che in essi sono messe in azione. Perchè poi Arturo adempia degnamente la parte assegnatagli di protagonista, il poeta gli attribuisce il merito principale di molte di quelle imprese, fingendo in molti canti che il cavaliere che l'assunse trovasi in pericolo, ed in difficoltà insormontabili, allorchè Arturo sopragiunge, e decide la vittoria. Quindi

(1) Spenser — Lettera dedicatoria al cav. Raleigh.

è che in Arturo è ritratta la magnanimità, la più perfetta, al dire di Aristotile, di tutte le virtù, siccome quella che tutte le altre racchiude in se. Terminate gloriosamente le dodici imprese, doveasi chiudere la festa colle nozze di Gloriana e di Arturo.

Ma il poema è rimasto tronco della metà. Invece dei dodici libri non ne abbiamo che sei. Non si può veramente asserire che il poema non sia stato compito da Spenser. L'aneddoto che il servo avesse smarrito il seguito che portava a Londra, i due canti sulla mutabilità rimastici isolati, e verisimilmente parte del seguito, il tempo che rimaneva di scrivere l'altra metà dal 1589-98 ad un poeta tanto fecondo come Spenser, e finalmente la gratitudine verso la regina che doveagli essere sprone a darvi in quegli otto anni compimento, sono tutte ragioni che c'inclinerebbero a credere ch'ei l'avesse effettivamente terminato al tempo dell'incendio e rovina della sua casa. Comunque sia, questa interruzione tal quale esiste accresce ancora davvantaggio la difficoltà di concepire a prima vista il piano del poema, e senza l'aiuto della lettera dedicatoria di Spenser non sarebbesi mai

potuto indovinarlo. Poichè invece di seguire l' ordine storico (ch' io tenni nel darne la traccia) egli credendo col mescolare il presente al futuro di accrescere le « dilettevoli pene della sospensione » capovolse l'ordine storico; e in cambio di cominciare colla festa apertasi in corte di Gloriana, diè' principio repentinamente col narrare l' impresa di uno de' cavalieri, e così l'una dopo l'altra, senza mai dire al lettore dove lo condurrebbe alla fine, nè qual fosse il nodo a cui dovessero le dodici fila alla fine ricongiungersi. Cosicchè oltre alla mancanza assoluta dell'unità (delitto apposto anche a questo poema), havvi anche il difetto dell' oscurità, e sconnessione, che non sarebbe stato neppure corretto col proseguimento del poema; stante che ogni libro di esso è simile ad una strada cieca che non mettendo capo a nessun' altra meta, lascia all' improvviso il viandante senz' orma. La chiusa del poema avrebbe spiegato l'enigma, ma la spiegazione sarebbe sempre giunta troppo tardi, dopo un penoso ravvolgersi tra un inestricabile labirinto. Il poema d'Ariosto è pur esso un labirinto, se così si vuole, ma quel gran poeta ovviò almeno

a questo inconveniente colla sua introduzione, in cui dicendoci ciò ch'ei vuole cantare, ne porge sin da principio il filo; per cui le prime stanze dell'Orlando sono come il prologo delle antiche tragedie che gettava un lampo su gli avvenimenti che stavano per seguire.

Per non portare però un'accusa senza una prova di fatto, mi studierò di qui dare l'orditura più succinta che potrò del suo primo libro contenente la leggenda del cavaliere della Croce Rossa, ossia il trionfo della santità. Così si avrà in esso anche una mostra dell'immaginazione, e del fare di questo poeta.

Transunto del primo libro.

Al principiar della festa in corte di Gloriana si presenta un alto e rustico giovane il quale, gettatosi a piè della regina delle Fate, invoca una grazia, che giusta l'usanza, non poteva essergli ricusata, di potere, cioè, assumere l'avventura che nel corso della festa si offrirebbe. Ciò ottenuto, sdraiasi sul pavimento, non fatto, attesa la

sua rozzezza per un luogo migliore. Immediatamente appresso entra una bella donna in veste luttuosa sopra un bianco asinello seguìta da un nano conducente un destriero coll' armatura d' un cavaliere, di cui portava in mano la lancia. Prostratasi innanzi alla regina mosse querela che i suoi genitori, antichi re e regina di corona, fossero da un enorme drago da parecchi anni stati chiusi in un castello di bronzo donde il drago non lasciavali mai uscire. Supplicava perciò la regina di assegnarle alcuno de' suoi cavalieri che pigliasse l' impresa di liberarli. Allora il rustico giovane balzando in piedi chiese per sè quell' avventura, e nonostante che la regina ne facesse meraviglia, e la bella giovine non vi consentisse, pur quegli bramosamente instava. Al fine la giovine disse che, ove l' armatura che seco lei traeva non gli confacesse (1), egli riescir non potrebbe in quella impresa. La qual armatura però venendogli indossata con tutti i debiti

(1) Sottintendesi qui l' armatura allegorica del cristiano, descritta da San Paolo nella quinta epistola agli Efesi.

arnesi, ei divenne il meglio appariscente uomo di quella adunanza, e piacque alla supplicante. Fattosi far tosto cavaliere, e montato su quel peregrino destriere si avviò con essa all' avventura.

Canto I del primo libro.

Usciti questi tre alla pianura ivano cavalcando alla volta dell'impresa, quando sorpresi da un violento temporale sono costretti a cercar ricovero in un bosco. Internatisi in esso, e seguendo a caso i suoi tortuosi sentieri, mentre infuriava ancora la tempesta, s'avvennero alla fine frammezzo a quelle tante giravolte in un sentiero più pesto degli altri che li condusse ad una spelonca tutta chiusa da spessissimi alberi. Il forte campione smonta di cavallo, consegna la lancia al nano, e senz' altro pensiero entra colà dentro. La donzella cerca invano di ritenerlo coll' avvertenza che quello è il soggiorno dell' Errore. Il nano anch' esso manda grida di spavento, ma il cavaliere intrepido s' inoltra in quella tenebrosa tana colla sua luccicante armatura, al cui bagliore, vide in un angolo

l'enorme mostro, mezzo serpe e mezzo donna, che ravvolto in diverse spire stava allattando una torma di velenosi figli di varia forma, che feriti da quel raggio di luce dentro guizzarono nella bocca della madre, e sparirono. Il mostro voleva in un subito avventarsi contra il cavaliere, ma odiando anch' egli la luce dell' armadura, si ritrasse nell' oscurità più densa della tana. Il cavaliere allora slanciasi sopra lui colla spada, e gli cala sul capo un gran fendente. Stordito, ma vieppiù istizzito il mostro erge allora l'immensa coda, e l'avvinghia intorno al suo corpo. Avviluppato così dall' Errore, quel campione sarebbe rimasto soffocato, se obbedendo al consiglio della sua donzella, non avesse tosto abbrancato per la gola il mostro, strozzandolo, e facendogli vomitare in mezzo a gorghi di veleno, livore e rospi un mucchio di carte e di libri. I figli anch'essi sgorgarono fuori delle fauci, e intorno si dispersero, satollandosi del sangue della propria madre finchè stragonfi scoppiarono. Terminata quella prima avventura, il cavaliere colla donzella uscirono dal bosco, e camminarono lunga pezza, infin che loro

occorse un vecchio eremita in lunga e nera veste, a piedi scalzi, e con un libro sospeso alla cintura del corpo, cogli occhi per modestia chini al suolo, recitando preci per la via, e battendosi il petto in segno di penitenza. Scambiati i vicendevoli saluti, il cavaliere bramoso di avventure ode dal vecchio che un uomo strano, non molto di lì discosto dimorante in un deserto, desolava tutt'intorno quel paese. Ma scendendo già la notte, dalla donzella e dall'eremita è persuaso il cavaliere di riposarsi sino all'apparire dell' alba nel suo eremitaggio posto giù in una valle vicino a una foresta, remoto da ogni strepito mondano, con una cappelletta accanto ed un ruscello mormorantegli al piede. Passano la sera in piacevol conversare con quel vecchio che ha lingua liscia come cristallo, e sa parlar di santi e di papi, di tratto in tratto intessendo un ave al suo discorso. Vinti alla fine dal sonno i viandanti vanno al riposo; ed il vecchio entra nel suo studio fra le sue arti magiche, onde trovare un incanto da turbare le menti nel sonno. Con orribili parole e scongiuri trae dall'inferno legioni di folletti che come moscerini

volangli intorno al capo per ricevere i suoi comandi. Due fra tanti ne presceglie de' più falsi e più bugiardi. L'uno de' quali tiene presso di sè, e l'altro spedisce messaggiero oltre l'oceano alla casa di Morfeo, fitta abbasso nel centro della terra, ove non entra mai raggio di sole, con porte sbarrate, una di tornito avorio, e l'altra d'argento massiccio, innanzi a cui vegliano costanti i cani per tener lungi le cure sturbatrici dei dolci sonni. Ivi lo spirito ritrova Morfeo sepolto nel sonno al mormorar d'un rio rotto fra scogli, e al sussurrar del vento simile al brulichìo delle api. Il messaggiero gli si accosta e gli parla, ma gli parla invano. Alla fine scuotendolo, e dimenandolo perviene a svegliarlo, e gli dice che Archimago desidera da lui un falso sogno che ingannar possa i suoi ospiti dormenti. Il Dio lo compiace, gli consegna un sogno, e di nuovo si addormenta. E il demone ritorna dal mago che intanto aveva dell'altro spirito formato una donzella in tutto somigliante ad Una (la compagna di viaggio del cavaliere) (1). Comanda al sogno

(1) Archimago significa l'Inganno, ed Una la Verità.

di Morfeo d' entrare nel cavaliere, e all'altro spirito in forma di Una, d'ingannarlo con piacevoli e voluttuose larve. Parve pertanto al cavaliere in sogno che la casta sua compagna cangiata fosse da Venere in lasciva amante, e gli giacesse a lato. Destasi repente per rompere quel sogno, allorchè cogli occhi vede tutta desiosa di baci la vergine che lo avea preso per suo paladino. Voleva in sul primo impeto di sdegno e disgusto trucidarla, ma poi si trattenne, e volle certificarsi col senso. Ma la finta donzella si die' allora a piangere dirottamente, e a lagnarsi del suo crudel destino che la facesse così respingere da colui pel cui amore avea lasciato il regno del proprio padre, e speso parte di quella notte in lagrime e sospiri. Ma il cavaliere rimasto un pezzo in forse, e poscia oppresso dalle sostenute fatiche del giorno ricadde nuovamente in preda al sonno, e a nuovi sogni.

Canto II. — Il mago indispettito che le prime sue arti sieno tornate a vuoto, prende di nuovo il libro in mano, e pone la finta Una a giacere coll'altro spirito da lui convertito in un amoroso giovane; poi corre

anelante a destare il cavaliere colla notizia di quella indecente vista. Per la seconda volta furibondo il cavaliere stette per calare la spada sopra la donna, ma impeditone dal vecchio, ricolmo d'ira e di dolore vestesi, e parte ai primi albori del giorno col nano che portagli lo scudo. Ora in sull'aurora la vera vergine reale levasi anch'essa, e chiamando invano il suo cavaliere si accorge essere da lui e dal nano deserta. Lagrimando cavalca quanto più può frettolosa colla sua lenta montura in seguito di lui, su e giù per valli e monti, ma vanamente. Visto ch'ebbe così l'ingannevole mago disgiunti i suoi ospiti l'uno dall'altro per due lati opposti, pensò a fabbricar nuove angoscie per la giovine ch'egli odiava più d'una serpe. Dotato qual Proteo del potere di trasformarsi in qualsiasi aspetto immagina di assumere la sembianza del suo stesso cavaliere collo scudo d'argento, colla croce rossa in petto, e sull'elmo un variopinto cimiero, si che montato su rapido destriere pareva un altro San Giorgio. Ma il vero paladino di cui fingeva l'aspetto errava lontano, e vagando incontrava un infedele saracino che a lettere

d'oro aveva scritto sullo scudo le parole *Senza Fede* in compagnia d'una bella donna tutta coperta d'oro e di gemme acquistate co' suoi amori. Il saracino senz'altro dire assale colla lancia il cavaliere che colla sua in resta corre allo scontro. Dopo una fiera pugna il saracino cade ucciso come torre che rovina al suolo, e la sua bella compagna si dà a una precipitevol fuga. Ma sopraggiunta dal cavalier vittorioso, tutta sciolta in lagrime si palesa essere la figlia dell'imperator romano, che morto essendo il giovine re a cui era fidanzata, vergine vedova giva in traccia del suo cadavero, quando quel forte saracino da lui ucciso, incontratala per via, l'aveva forzata a seguitarlo. Il suo nome era Fidessa, e impetrava pietà del suo stato. Il cavaliere la rassicura, e ingannato da quei detti, e dalla sua simulata modestia se ne invaghisce. Viaggiando insieme in sull' ora calda del meriggio giungono a un frondoso albero solitario in una deserta spiaggia, sotto cui divisano di riposarsi al rezzo. E il cavaliere desiando tessere per la fronte della compagna una ghirlanda spicca un ramo dall' albero, e allo svellerlo vede

grondar sangue sull' erba, ed ode a un tempo una voce lamentevole che lo prega di non lacerare le sue membra. A ciò il paladino agghiacciasi d' orrore, poi rincoratosi gli domanda che spettro o spirito sia desso. Io sono Fradubio (l' altro risponde) già uomo ed ora pianta. L'autore d'ogni mia sciagura è una certa Duessa (altre volte detta Fidessa) fraudolosa maga che fece miseri tant' altri cavalieri; e lo spirito racconta, che avendo guadadagnata in battaglia questa strega contra un altro cavaliere che la vantava per la più bella creatura del mondo, si fe' da lui amare mediante le sue malíe in preferenza della sua antica bella. Ma sendo poi stata da lui scoperta nel suo lavacro, nel giorno in cui le streghe fanno penitenza e ritorno nella loro primiera forma, essere d' un mostruoso corpo, colei co' suoi incanti erbe ed unguenti untolo primamente in sogno, lo converse in albero, e lo piantò in quel deserto, condannato a vivere colà, finchè non fosse lavato in viva fonte. Il paladino udito ciò di pietà compreso ficcò in terra il ramo da lui svelto, e cicatrizzò la ferita

dell' albero con un po' di terra. Poi si rivolse alla donna, ma la vide di timore tramortita sul suolo, ben consapevole di quanto avea narrato l' infelice Fradubio. Il paladino però, ancora ignaro, s'accinge a farla rinvenire dallo svenimento, a stento la solleva da terra, e con baci e carezze la ripone sul suo destriere.

Canto III. — In questo mentre la bellissima Una derelitta, dolente, e solinga vergine va per boschi e deserti cercando il suo cavaliere. Stanca un giorno discende dal suo lento pallafreno, e sdraiasi all'ombra, allorchè da un foltissimo bosco balza fuori improvviso un famelico leone (1). Ma che? Vista appena la bella vergine, il suo furore si ammorza, e quella fiera si dà invece a lambirle con la molle lingua gli stanchi piedi, e le candide mani, quasi conscio della sua travagliata innocenza. E la vergine a quel benigno tratto che fa contrasto con la crudeltà del suo signore non può

(1) Il leone rappresenta la Generosità — l'asinello la Modestia — e il nano? non lo so.

a meno di non prorrompere in nuove lagrime e querele. Al fine premendo in cuore il suo dolore alzasi, e rimettesi in cammino, ed il leone mansueto e blando la segue giorno e notte in sua guardia, scorgendo ne' suoi occhi ogni suo desire o comando. Lungo tempo andò errando finchè vide su un sentiero una giovinetta che con un vaso d'acqua in testa la precedeva, la quale spaventata alla vista di quel leone senza dar risposta alle inchieste della vergine, si pone a fuggire, e giunta alla casa, ove una cieca sua madre alloggiava, dietro si chiude la porta. Le vergine giunge anch'essa, e domanda invano rifugio. Nessuno rispondeva. Ma l' impaziente paggio di lei colle potenti sue zampe squarcia allora il chiavistello, e le schiude l'ingresso. Le due donne quasi morte di terrore stavansi in un oscuro angolo accosciate, dove la vecchia soleva recitare novecento paternostri ogni giorno, e tre volte novecento avemarie, e con indosso il cilicio seder tre giorni della settimana sulle ceneri in penitenza. Giunta la notte, mentre la vergine si riposa col leone di guardia ai piedi, aspettando fra sospiri e amorosi pensieri la luce,

sentesi un picchio alla porta, ed è Kirkrapine (1), che carico di bottino fatto nelle chiese a danno de' preti e de' poverelli, ritornava ogni sera in quell' abituro a regalare Abessa, figlia della vecchia Corceca, con cui viveva in meretricio legame. Stanco il leone delle sue minaccevoli instanze per entrare, esce, e lo fa in pezzi. Sorto il giorno Una ripiglia il viaggio assordata per la via dalle maledizioni, ed ingiurie di quelle due bagasce che usciron fuori ad inseguirla per lungo tratto, finchè stanche al loro ritorno incontratesi con Archimago trasfigurato nel cavaliere della croce rossa, gli raccontano l' occorso. Archimago nella speranza di ritrovare Una che iva cercando, dilungasi di là, e con una giravolta comparisce da lontano in faccia ad Una. Costei che crede di ravvisare il suo amato campione piange di gioia, e alle lagrime di gioia mesce i rimproveri d' amore per la sua dipartenza. Ma il fellone ha in pronto una menzogna, e trova parole da calmare le sue querele in modo che, dice

(1) Significa — Predator di chiese.

il poeta, « quelle amorose parole parevano « a lei ben ampio compenso de' suoi tra« scorsi affanni: un'ora d'amore cancella « molti anni di dolore; una dramma di « dolce val più che una libbra d'amaro: « essa tosto obblìa quanto abbia per lui « sofferto; più non parla del passato: il « vero si è che il vero amore non guarda « indietro, ha gli occhi sempre fissi da« vanti; a lei davanti sta il campione per « cui sospira ». Si avviano insieme dolce ragionando, e non molto di là discosto incontrano un cavaliere su fumante corsiero per nome *Senza-Legge*, torbido in volto, e sitibondo di vendicare il fratello estinto *Senza-Fede*. Tosto che vede splendere la croce rossa in petto ad Archimago, stimandolo l'uccisore del proprio germano, infiammato d'ira gli corre sopra, gli trafora lo scudo colla lancia, e sull'erba lo trabocca. Scende da cavallo per tagliargli la testa ad onta delle preghiere di Una in favore di tanto cavalier cortese. La sua furia non è vinta, e gli slaccia l'elmo, quando tutt'attonito discopre sotto quello il canuto capo di Archimago suo amico. Pertanto confuso gli chiede per qual errore o



destino in luogo del suo nemico trovi colà il suo amico sotto quel finto arnese? Ma Archimago non risponde, e *Senza Legge* credendolo estinto, lo lascia, e rivolgesi alla vergine non meno di lui stupefatta per quel cambiamento, e tremebonda al pensiero di trapassar dalle mani di quell' ingannatore in quelle d'uno sfrenato pagano, il quale senza più l'afferra, e la spicca da cavallo qual sua preda per guardarla in viso. Il fedele leone vista la sua donna in pericolo slanciasi con spalancate fauci arrampiccandosi sullo scudo del pagano. Quegli però sferrasi da lui, e più di lui possente, gli pianta in petto la lancia, tal che quella generosa belva trafitta nel cuore lascia urlando la vita. Chi ora scamperà la vergine dalla rapacità d' uno sfrenato vincitore? Infatti *Senza Legge* padrone omai del campo con rimbrotti, e dispettose parole via si porta la vergine sul cavallo lasciando che il vento si porti le sue preci e querele.

Canto IV. — Intanto il vero cavalier della Croce Rossa e la falsa Duessa (supponendola sempre Fidessa) capitarono

insieme ad un magnifico Palagio, riccamente adorno, a cui guidava uno spazioso cammino frequentato da un tramestìo di gente notte e giorno, donde pochi di loro ed a stento ritornavano o impoveriti o disonorati. Questo è l'ostello della Superbia, sontuoso edificio, tutto indorato, che vince il sole in splendore, ma eretto sulla sabbia, e vacillante ad ogni soffio di vento. Entrarono colà dentro, poichè l'ingresso era a tutti libero, e fra arazzi e paramenti giunsero dinanzi al trono lucente su cui una vergine regina sedeva, qual altro sole, tutta brillante d'oro e di gemme, guardando sempre al cielo, disdegnosa della terra, con un terribile drago ai piedi, ed uno specchio in mano, dove mai era sazia di rimirare il suo bel volto (1). Essa era figlia dell'affumicato Plutone, e della mesta Proserpina, ma vantava per suo padre Giove, o se altro Dio fosse di lui maggiore. Dagli uomini è chiamata Lucifera; usurpato ha lo scettro che stringe, e il suo regno non è retto da leggi, ma dai pravi

(1) I nostri divoti riconoscceranno ben tosto che questo è il palazzo dei sette peccati mortali, a cui Duessa condusse il cavaliere della Croce Rossa.

consigli di sei vecchi maghi. Ammessi all'udienza, appena la regina si degna di rispondere a' loro omaggi, bensì tutta la turba che ben riconosce Duessa, le fa un mondo di saluti e cortesìe. La regina ordina il suo cocchio, ed il suo cocchio rivale di quello di Giunone, le è condotto dinanzi tirato da sei animali su ciascuno de' quali uno de' suoi consiglieri montava. Il primo era l'Ozio, padre del Male, che cavalcava su un pigro asino, in veste negra e leggiera, somigliante a un Santo Padre. Portava in mano un libro logoro senza essere mai stato letto, poco curandosi della divozione, ognor immerso nel sonno, e il più del tempo morto: appena rizzar poteva qualche volta il suo grave capo per discernere se fosse giorno o notte. Vivea lontano da tutti i fastidi del mondo, nemico d'ogni virile esercizio, da ogni fatica sapeva scusarsi sotto pretesto di contemplazione; ma invece traeva la vita in sfrenato vizio, onde contrasse un grave morbo: per tutte le membra gli scorre una continua febbre (1). La Ghiottonerìa, altro de'

(1) Spenser non perde mai occasione di percuotere i frati e l'ipocrisia fratesca.

consiglieri, gli cavalcava allato su d' un maiale con enorme ventre, e con occhi sepolti nella pinguedine; indi seguivano la Lussuria su di un velloso becco, l' Avarizia su di un camello carico tutto d' oro, contando denaro di continuo in logora veste, e con rattoppate scarpe; l' Invidia su d' un famelico lupo, divorando un velenoso rospo, e diffamando ogni cosa buona, ogni scritto, e ogni poema anche del più illustre poeta; l' Ira infine su d' un leone con una spada avvampante in mano, e tutta intrisa di sangue; il qual corteggio con Satanasso per cocchiere è minutamente descritto dal poeta. Fatto ch' ebbe la regina Lucifera un giro all' aria aperta fra fioriti campi, ritorna al palazzo, dove un cavaliere errante trovavasi tutto sbuffante di furore, detto *Senza-gioja*, il quale tosto che riconobbe il Campione uccisore di suo fratello gli si slanciò contro, e gli tolse lo scudo segno della sua vittoria. Ma il cavalicre della Croce Rossa, tratta la spada, si fece a contestare il guadagnato scudo, e infuriò fra loro una battaglia. Se non che la regina interpostasi fe' sì che cessassero, e rimettessero quella decisione a un

combattimento in giusto steccato al giorno seguente.

Canto V. — Spuntato il mattino, i combattenti si presentano nella grand'aula di corte, ove fra i canti dei Bardi, la melodìa de' ministrelli, il novellar di guerre e d'amori, e fra le spumanti tazze di vini greci ed arabi, con aromi eccitatori di coraggio, i cavalieri giurano l'osservanza delle sacre leggi dell'armi. Scesi poscia nello steccato in presenza della regina e di tutta la corte, dopo essere armati ed appeso il conteso scudo ad un albero, incominciano la tenzone. Qui segue la descrizione d'uno di que' tanti combattimenti, di cui anche troppo sovrabbondano i poeti di cavallerìa errante. Per noi basti il sapere che il cavaliere della Croce Rossa all'ultimo calò un sì gran colpo sul Saracino che lo piegò, anzi lo inchiodò sulle sue ginocchia. Ma per l'arti dell'infame Duessa il Saracino scomparisce coperto d'una nube agli occhi degli spettatori, e allorchè il vincitore vuole bagnar la spada nel suo sangue, più non lo ritrova. Nondimeno le trombe annunziano suo essere il trionfo, e suo lo scudo.

Dopo essersi inginocchiato innanzi alla regina per offerirle i suoi servigi, è fra gli applausi condotto a casa e affidato a' chirurghi che gli fasciano le ferite, intanto che soavi istrumenti gli alleviano il dolore. Duessa piange, non per lui, ma pel saracino *Senza-gioia*, che tutto il giorno rimase invisibile ed esanime. Poscia risolve di chieder aiuto in suo favore alla Notte, di cui il saracino è nipote. Trovatala in oriente vicina ad uscire, avvolta nel suo orrido negro manto, sul carro di ferro tirato da cavalli di razza infernale neri come carbone, con lusinghe e adulazioni la persuade a muoversi in favore della sua progenie. La notte per compiacere a Duessa (Falsità), figlia dell'Inganno e della Vergogna, rivolge il carro verso il palazzo, e adagiato sopra esso alla meglio il corpo del saracino, lo involano fra le tenebre di colà per trasportarlo nella gran grotta d'Averno. Ivi giunte, passano Acheronte, incontrano le Furie e Cerbero, e vedono i tormenti di Issione, di Tantalo (tutti questi descritti con poca diversità dai precedenti poeti), finchè giungono ad una profonda e oscura caverna, ove Esculapio irremissibilmente

era incatenato, dappoichè avea, per compiacere a Diana, osato mettere insieme e rianimare i brani del corpo d'Ippolito. La Notte gli presenta suo nipote da guarire. Esculapio per timore della vendetta di Giove ricusa alla prima, ma poscia fattogli dalla Notte osservare che il suo destino è irrevocabile, nè può farsi peggiore, s'induce ad intraprendere la guarigione del pagano che vien lasciato in sua cura. Ciò fatto, la Notte riprende l'usato suo corso, e Duessa ritorna alla corte della Superbia, dove trova che il suo Campione, ancor che mal sanato, era già di là partito. Il Nano aveva scoperto in un' oscura prigione di quel palazzo un gran numero di sventurati che gemevano giorno e notte; miserabile vista di coloro che per superbia e piaceri avendo dato la loro vita all'avarizia, erano per legge della superba Tiranna di quel palazzo condannati a vivere e morire in tormenti. Ivi eravi stato Nabocodonosor, Creso, Antioco, Alessandro, Silla, Mario, e molti altri uomini e donne illustri, ch'erano gettati tutti in un mucchio come scheletri di bestie in un macello. Ivi giungevano a stormi ogni giorno principi e

cortigiani dopo la loro caduta per superbia, e sprecate ricchezze. Quando il Campione ebbe inteso dal Nano in che pericolo egli trovavasi, s'alzò ai primi albori, e per una segreta porta uscì di nascosto, chè se alcuno mai lo vedeva sarebbegli costato la vita. A stento poteva posare il piede senza calpestare i cadaveri dei trucidati che colà venivano dispersi senza rimorso od onori, e cavalcando lungo le mura del castello, vide un letamaio di scheletri ed ossami, terribile spettacolo di quel tristo palazzo della Superbia.

Canto VI. — Mentre egli a guisa del marinaio che evitò il nascosto scoglio, era lieto d'avere scampato a quel pericolo, e mesto ad un tempo per aver lasciato indietro la bella Duessa, e ancor più pensando all'infedeltà usatagli da Una: questa dal saracino *Senza-Legge* era condotta in una selvaggia foresta, ove si diede a persuaderla di arrendersi a'suoi desiderii, stimando egli maggior gloria l'ottenere una conquista per amore che non per forza. Quindi principiò con blande parole, dolci sguardi e sospiri ad assalire il suo cuore

che restava immobile come una rupe di diamante, e per pascere i suoi famelici occhi le strappò il velo dal volto, e allo splendore di tanta beltà più che mai avvampò il suo desiderio. Viste poi tutte le sue arti fallite, risolve di avere per assalto il desiato suo bottino. La sconsolata vergine alza le più compassionevoli strida, ultimo soccorso delle donne infelici, e si lamenta sì che le stelle paiono lagrimose al suo fato, e il sole celare nelle nubi per vergogna il suo volto. Ma l'eterna imperscrutabile Provvidenza allorchè più insperato manda il conforto. Le sue grida risuonavano talmente pei boschi e le foreste che uno stuolo di Fauni e Satiri che in cerchio stavano da lungi danzando, mentre il vecchio Silvano dormia profondamente in un ombroso ricetto, intesa quella lamentevol voce, accorsero a quel romore per saperne la cagione. E il saracino vedendo quella frotta di rozze e mostruose forme per lui non viste ancora, saltò sul cavallo, e frettoloso fuggì.

Que' Dei silvestri giunti ove la vergine con scompigliate, increspate vesti, e guancie irrigate di pianto stava tutta tremante

di paura, come un agnello che appena fuggito dalle zanne del lupo vede venirsi incontra un leone, accorgendosi del di lei timore sciolgono le rugose loro fronti, e deposta la rustica fierezza, assumono un aspetto ridente, e s'inginocchiano pronti a' suoi cenni, baciandole i piedi, e rimirandola mansueti e benigni (1). Cedendo alla necessità ella si alza di terra, e men sospettosa si avvia con loro che suonando e saltando come capretti, e adorandola come una regina, la conducono dinanzi al vecchio Silvano che, ignaro della cagion di quel rumore, avanzavasi appoggiato a un forte bordone, coi fianchi cinti di attorta edera. Ei la trova bella al pari della sua cara Ciparissa, primo ed antico suo amore. Traggono a quella sovrumana bellezza le vaghe Amadriadi, le svelte Naiadi, ma temendo d'essere vinte in leggiadrìa, per invidia se ne fuggono da lei. Invece che i

(1) (Strana fantasia di condurre Una fra i Satiri e farla missionaria di virtù, ed intatta da loro! Questo veramente corrisponde alla definizione della poesia — Il verosimile Impossibile!)

Satiri disgustati delle loro silvestre compagne, lei sola vagheggiano, lei sola adorano, la quale vorrebbe pur loro insegnare il vero, ma essi adorano lei, idolatrano la sua immagine, e se non vi fosse lei, adorerebbero il suo asino. Or accade che un nobile guerriero giunse in quella foresta per rivedere i suoi congiunti, da cui aveva ricevuto il nome. Chiamavasi Satirano, nato in que' boschi, ed educato fra belve lungi dagli uomini; crebbe forte e valoroso sì che aveasi poscia guadagnata gran rinomanza in cavalleresche imprese. Usava dopo le sue marziali fatiche ritornare fra'suoi di quando in quando, ed ora trova Una che istruiva i Satiri nell' amor del vero. Meravigliato a tanto sapere, e sentendo pietà delle sue sventure, si fa suo discepolo nell'insegnamento della Fede e Verità. Una che poco amava quella compagnia, e che sempre avea volti i suoi pensieri al cavaliere della Croce Rossa, osò di palesare a Satirano il disegno che avea di fuggire; e Satirano che cercava un'occasione per acquistarsi merito a' suoi occhi, un dì che i Satiri erano iti a far omaggio al vecchio

Silvano, la trasse fuori di quella selva. Avevano camminato una gran parte del giorno quando incontrarono uno stanco pellegrino, con laceri coturni, tutto coperto di polvere, imbrunito il volto dal sole, reggendosi su di un lungo bastone, e traendo sul suo dorso un fastello di abiti. Satirano per compiacere alla dama gli domandò se avesse contezza del cavaliere della Croce Rossa, e quello allora con un sospiro rispose che pur troppo co' suoi propri occhi aveva visto quel cavaliere non pur vivo, ma morto; chè l'avea veduto cadere trafitto in singolare tenzone con un Saracino. A quelle parole la tenera Una quasi impietrò di dolore, e svenne. Ma Satirano inteso che il Saracino uccisore non era molto di là discosto, riconfortata la vergine, frettoloso si pose in cerca di lui che stavasi riposando all'ombra presso di una fonte. Satirano immantinenti lo sfida a battaglia, ed una fiera battaglia incomincia tra loro. Una intanto arriva tenendo dietro a quel rumore, e al suo sopraggiungere è riconosciuta dal Saracino *Senza-Fede*, che vorrebbe lasciar in sospeso la pugna, per seguire la vergine già da lui rapita; ma

Satirano con raddoppiati colpi l'obbliga a rivolgersi e continuare il conflitto. Il falso pellegrino sotto le cui sembianze velavasi il vecchio Archimago, e vedeva con giubilo da un riposto luogo quella battaglia, scorto passargli innanzi quella donzella, lasciò il suo nascondiglio per seguir lei nella speranza di condurla al suo perdimento. Di questo avvenimento, non men che del fine di quel conflitto, il poeta, all'uso di Ariosto, promette di narrare in un altro luogo.

Canto VII. — Qual saggio, o qual ingegno può descrivere tutti i raggiri e colori onde l'inganno sa darsi le sembianze della verità? Di queste arti (dice il poeta) era maestra la falsa Duessa che ritornata al palazzo della Superbia, nè più rinvenutovi il cavaliere della Croce rossa, si mise tosto sulle sue orme, e lo raggiunse in riva a una fonte, ove disarmato gioiva dell'ombra, e de' freschi zefiri. Gli rinfaccia da prima la sua negligenza per lei, ma poi mescendo il dolce all'amaro fa sì che posta ogni cosa in oblío, si beano insieme in quel delizioso ricetto. Quella fonte era nata da una ninfa di Diana che stanca

di seguire alla caccia la Dea, erasi colà adagiata; e la Dea per punirla la convertì in una fonte, le cui acque comunicavano a chi le bevea quella stessa sua lassitudine. Il cavaliere fatalmente allettato dalla loro limpidezza bevve di quell'onde. Immantinenti le forze vengongli meno, il suo vigore illanguidisce, cade il suo coraggio, e un febbrile tremore tutto gl'invade il corpo. Tuttavia in preda alla voluttà continuava sull'erba a giacere con quella donna, della sua salute dimentico e della fama. Allorchè all'improvviso udì rimbombare nel bosco un suono, che scosse gli alberi e la terra. Il cavaliere stupefatto sorge lentamente dal molle suo seggio, e la gettata spada impugna senza aver tempo di vestir l'arme e lo scudo. Chè un mostruoso gigante, concepito dalla Terra e da Eolo (detto l'Orgoglio) con formidabili risuonanti passi contro lui avanzavasi con una divelta quercia in mano. Il cavaliero che quasi inerme, spossato, e disanimato dalle onde del fonte poteva a mala pena reggere in mano la spada, dal solo vento d'un colpo menatogli da quel mostro cade stordito a terra. Voleva il gigante porlo a

morte, se non che Duessa lo contiene, consigliandolo a conservarlo in catene come suo schiavo, e a prender lei per sua amante come suo premio. Il gigante accetta la proposta di Duessa; getta il cavaliere ancor tramortito in un profondo carcere; e da quel giorno in poi copre Duessa d'oro e d'un manto purpureo e le pone in capo una triplice corona. Per renderla ancora più terribile ai popoli la mette a sedere su una portentosa Idra di sette teste nata dal limo e cresciuta in tetra caverna, la quale con immensa coda toccava il cielo, e con estorto potere, e mendicata forza traeva dal cielo le stelle, e gettavale sulla terra come un nulla (1). Il dolente nano che stava pascolando il destriero, visto ch'ebbe la caduta e prigionia del suo signore, raccolse le disperse armi in un fascio, e avviossi, indiziò di quella trista avventura. Ma Una che fuggiva dal Saracino

---

(1) In questo ritratto allegorico di Duessa, ossia la Falsità, seduta in trono sul gran mostro delle sette teste agevolmente si ravvisa la moderna Roma de'sette colli, la Roma papale, a cui nè Chaucer, nè Spenser, nè Milton non accordano mai tregua.

Senza-Fede lo incontra, e alla vista di quell' armi indovinando la sua sventura, cade al suolo svenuta. Il nano officioso e cortese la richiama ai sensi, e lasciata che l'ebbe sfogare in lagrime e lamenti, le narra tutte quante le avventure corse dal suo signore. Su e giù per monti e valli andarono errando insieme per molti giorni al nembo e alla tempesta, quando alla fine incontrarono il cavaliere Arturo seguito dallo scudiere, chiuso in armi sfolgoranti, e col magico scudo di adamante, dono e lavoro del mago Merlino. « Gli attraver-
« sava il petto un bel budriere di pietre pre-
« ziose fregiato, in mezzo a cui splendeva
« una testa di donna rilucente come espe-
« ro fra le minori stelle. Da esso pendeva
» la spada in vagina d'avorio vagamente
« sculta con elsa mista d'oro e madre-
« perla. L'alto elmo tutto dorato infondea
« terrore pel drago che vi soprastava con
« artigli, e vanni spiegati d'oro. In cima di
« questa altiera cresta ondeggiava un va-
« riopinto pennacchio, tremolante, e quasi
« di gioia danzante, sparso d'oro e di per-
« le, qual mandorlo solitario sull'alta cima
« del verde Selini, tutto di vaghi fiori

« coperto, i cui teneri rami vanno tremo-
« lando ad ogni minim' aura del cielo ».
Arturo si accosta in modo cortese alla donna, e accortosi della sua afflizione, l'anima ad aprire il suo cuore, chè i consigli altrui sogliono mitigare le ferite, che senza appalesarle non possono essere guarite. « Ma
« ella risponde = Oh no! un fiero do-
« lore non comporta parole, e più agevole
« è l'imaginarlo che il descriverlo — Ar-
« turo. È vero; ma colui che non vuole
« non può; il volere è di grande aiuto al
« potere. — Una. Ma l'angoscia fassi an-
« cora più grave col palesarla, se invece
« di soccorso non si rinviene alla fine che
« disperazione. — Arturo. La disperazione
« non nasce dove la fede è ferma. — Una.
« Non v'è fede sì salda, cui il corpo non
« scemi. — Arturo. Il corpo può scemarla,
« ma la ragione può anche ristorarla ».
— Confortata da sì savie parole, Una piglia a narrare tutta la tela delle sue sciagure dall'assedio posto dal drago a' suoi genitori in un castello dell'Asia dopo averli spogliati del loro vasto impero, sino alla cattività del campione che la regina Gloriana avevale assegnato per liberarli da quel

mostro. Arturo impietosito a quel racconto offresi ai suoi servigi, e promette di non più lasciarla che non abbia posto in libertà il suo paladino.

Canto VIII. — Preceduti dal nano che insegnava la via giungono ad un alto e forte castello, dove il nano esclama, ecco dove giace imprigionato il cavaliere. Arturo scende tosto da cavallo, e collo scudiero inoltratosi ai piedi della muraglia, trova le porte chiuse, e niuno risponde alla sua disfida. Allora lo scudiero dà di piglio ad un picciolo corno che portava sospeso al fianco di prodigiosa virtù; chè al suo stridulo suono non v'era mortale che non tremasse da capo a' piedi, nè porta o cancello che non si spalancasse. Inorriditi da quel suono che tutto fa traballare il castello, e tutte le porte disserra, Duessa ed il gigante con passi vacillanti si precipitano fuori dalle volte, ove gavazzavano insieme. Il gigante colla sua nodosa clava con più furia percotendo la terra, per sei piedi vi si conficca, e qual tremuoto scuote il terreno intorno, somigliante a un fulmine che nel suo passaggio squarciando alberi e torri

s' inviscera nel suolo. Il cavaliere coglie il favorevole momento, e colla spada tronca il manco braccio del gigante che cade come un pezzo di trave. Qui la tenzone più s'infuria, perchè Duessa a cavallo dell'Idra fiammeggiante da tutte le sue teste accorre in soccorso del suo drudo, il quale intanto guadagna tempo di sconficcare la clava, e di calare un terribile colpo sullo scudo di Arturo. Forse era quello l'estremo fato di Arturo, se non che, cadendo a caso il velo allo scudo sovrapposto, il fulgor magico di quello fuora scintillando abbacinò il gigante in modo che rovesciò al suolo. Tentò più volte risorto di rappiccare la zuffa, ma ogni ora che incontrava cogli occhi quel fulgore, cieco ed impotente rimaneva. Per lo che alla fine Arturo perviene a recidergli una gamba, e lo fa stramazzare al suolo « qual annosa quercia alto torreggiante in « cima di petrosa pendice, le cui radici « recise da tagliente acciaro, cade col pos- « sente tronco mezzo squarciato, e rotola « giù pe' macigni con tremendo peso; o « qual alta turrita rocca da scaltri ordi- « gni rosa e minata da' fondamenti cade, « e col suo pondo stesso fa più precipite

« la sua rovina ». Arturo tronca il capo al disteso gigante. Intanto l'Idra anch'essa venendo tagliata a pezzi, e decapitata dallo scudiero, Duessa perduto ogni scampo arrendesi ad Arturo come sua preda. Questi data in custodia allo scudiero la meretrice dal manto purpureo, entra con Una nel castello per aver contezza del prigioniero; ma nessuno risponde alle reiterate sue domande. Un solenne silenzio regnava in tutta quella casa, non udivasi una voce, non vedevasi anima vivente. Alla fine uscì con strascicanti passi un vecchione con barba tutta bianca come neve, qua e là brancolando, ancorchè affidato ad un bastone, da lungo tempo cieco, portando sul braccio un mazzo di chiavi tutte rugginose, senza ch'ei però ne sapesse far uso. E contra l'usanza degli altri uomini che hanno la faccia rivolta dove vanno i piedi, mentre il piede moveva innanzi, la sua rugosa faccia restava volta indietro. Costui era l'antico guardiano del castello, e l'aio del morto gigante. Il suo nome *Ignaro* ben rispondeva alla sua natura. Arturo facendo riverenza alla sua canizie e gravità umanamente gli richiese dove i prigionieri di

quel castello abitassero, e dove il cavaliere caduto in potere del gigante Orgoglio si fosse; ma il vecchio altro non rispondeva che = Ignoro. = Arturo cangia, e fagli altre domande, e sempre il vecchio rispondeva = Ignoro. = Per cui stanco Arturo di quella rimbambita Ignoranza, afferra quel suo mazzo di chiavi, e schiude egli stesso le porte. Le mura erano sontuosamente adorne di arazzi e paramenti, ma il pavimento intriso del sangue d'innocenti bambini che come agnelli erano colà scannati; e nel mezzo sorgeva un altare di marmo sculto di belle imagini, su cui sovente sangue cristiano era sparso, e santi martiri condannati a morire. Arturo cercò in ogni camera, cercò sotto ogni volta; e mai gli veniva fatto di rinvenire il prigioniero, sin che seguendo una voce sotterranea che chiamava aiuto, infranse di botto la porta, e trovò il prigioniero che colà da tre mesi gemeva macero e squallido. Una corre a lui con gioia e affettuose parole, da ogni rimprovero astenendosi, bensì compiangendo il fiore della sua gioventù sì bello in pria, ed ora languido e appassito. Il cavaliere addita ad Una la strega come

la cagione di tutti i loro affanni, e le dice stare in lei la vita o la morte di quella malnata. Ma Una reputa una vergogna il vendicarsi d'un nemico così debole, e pensa essere bastante castigo lo spogliarla di quel purpureo manto, e lasciarla fuggire. Il che fatto, tutti rimasero stupefatti al vederla così sozza, e così sconcia sotto panni. Tale, disse allora Una, tale è il volto della Falsità, della succida Duessa, allorchè le si toglie l'usurpata luce. Duessa fuggendo l'aspetto per lei odioso del cielo, e il mondo che la vedeva ignuda, fuggì a nascondere le sue vergogne nelle grotte de' deserti; mentre che la bella coppia de' cavalieri con Una si fermarono nel castello alcun tempo fra gli agi a riposo.

Canto IX. — Riposati che furono alcun tempo presero la stessa via, e cammin facendo Una bramò di sapere il nome e la stirpe di Arturo. E questi le risponde che non meno la stirpe che il proprio genitore a lui stesso erano ignoti; solo sapea che appena tolto dal seno della madre fu dato a Timone che l'educasse in esercizi marziali e che il gran mago Merlino suo

tutore aveagli detto esser lui figlio ed erede di re. Poi narra come dopo una faticosa caccia sendosi coricato sull'erba, la regina delle Fate gli apparve in sogno così bella e seducente che da nove mesi in poi infiammato d'amore va in traccia di lei. In questi discorsi tramontando il sole, e giunti a un bivio dove la compagnia dovea sciogliersi per mete diverse, innanzi di separarsi i due cavalieri vollero darsi reciproci pegni di amistà. Il principe Arturo fe' dono all'altro d'un bossolo diamantato dove erano alcune gocce d'un puro liquore atto a sanare immantinenti qualsiasi ferita, e l'altro cavaliere a lui diede in cambio un libro dove il *Nuovo Testamento* era scritto in belle lettere d'oro. Indi Arturo per una via in seguito del suo amore, ed Una col cavaliere della croce rossa si diressero per un'altra, nella quale bentosto incontrano un cavaliere che a briglia sciolta veniva, come se da un nemico tremendo fuggisse, disarmato la testa, coi capelli scarmigliati, e ritti per terrore, smorto in viso come se non avesse più sangue, o vita in corpo; e per maggiore scorno d'un cavaliere, pendevagli intorno al collo un

capestro, sebbene ei paresse immemore di quella fune al pari che dell' armi. Il campione di Una lo arresta per sapere la cagione di cotanto spavento. E il fuggitivo con occhi impetriti, e tutto esterrefatto, come colui che dalle furie scatenate è inseguito, stette muto alquanto: e poi a stento cercando le parole, e tuttavia guardandosi intorno, e dubitando d' essere ancora incalzato, si fe' a narrare che in compagnia d' un cavaliero per nome Fervino incontrarono per via un uomo, figlio dell' inferno, chiamato Disperazione, il quale appreso ch' essi vivevano afflitti per mal corrisposto amore, con insidiosa irresistibile eloquenza avevali amendue persuasi a por fine al martire con por fine alla vita, e per ciò somministrò a lui un capestro, e al compagno un coltello. Il compagno vinto dal dolore, e dal pravo consiglio erasi piantato in petto il coltello, ed ei vistolo guazzante nel proprio sangue fu compreso da tale terrore che inconsapevole di se stesso fuggì da quel malaugurato luogo. Il cavaliere della croce rossa mal concepir potendo come mai con semplici melate parole si potesse essere indotti alla propria

distruzione risolve di mettere a prova l'arte di quel traditore. E giunto infatti alla spelonca dove quel fellone dimora, è talmente egli stesso aggirato e ravvolto dagl'incalzanti suoi discorsi, che se non era Una che strappavagli dalle mani il pugnale, il cavaliere, smarrita la ragione, furibondo e fuori di se stava per darsi la morte. Ma Una lo salva trascinandolo via, e il ribaldo vistosi fuggir di mano la preda, si appicca a uno de' tanti capestri appesi nella sua spelonca; ma è decreto del destino ch'ei non possa morire sino al giorno in che morrà per sempre.

Canto X. — Da quest' ultimo esperimento Una s' accorse che il suo cavaliere avea bisogno d'essere rinvigorito non meno di corpo che d' animo, e pertanto divisò di condurlo in un' antica casa non molto da loro lontano, già rinomata per santità e purezza di vita, mercè la saviezza d'una grave e canuta matrona, il cui solo diletto consisteva nel soccorrere i poveri, e i bisogni delle anime afflitte. Consumava le notti in preci, e il giorno in buone azioni. Chiamavasi Celia, siccome discendente dal

cielo, ed era madre di tre figlie, tutte nelle buone opere istrutte, la Fede, la Speranza e la Carità. Arrivati colà fu loro aperta la casa dal portinaio, uomo attempato, e di crin bianco, d' un andar lento con occhi chini al suolo, e con un sorreggente bastone, il cui nome era *Umiltà*. Nell'interno sono accolti con lieto volto da un gentiluomo per nome *Zelo*, e poi trattenuti in cortesi discorsi da uno scudiere gentile, e bene attillato, detto *Ossequio*. Sono introdotti dinanzi alla signora della casa che mostrasi più che mai lieta del loro arrivo, ed Una chiede in favore da Fidelia (la Fede) che ammaestrar voglia il suo cavaliere nella celeste sua dottrina; e colei pronta e cortese gli dischiude la scienza di Dio, della Grazia, della Giustizia, del Libero arbitrio. Il neofita cavaliere adontavasi della scorsa sua vita, e quasi bramava la fine de' suoi giorni infelici; ma l'altra vergine sorella, la Speranza, prese a confortarlo, e a porgergli la sua áncora per sostegno; e lo mettono in cura d' un medico che appellasi *Pazienza*, il quale veggendo che l'interna corruzione, e il contagio del peccato resisteva ai consueti rimedi,

si appigliò a più stretta disciplina. Lo sparse quindi tutto di ceneri, lo vestì d'un cilicio, e prescrissegli una lunga astinenza con incessanti preghiere. Non solo; ma da' suoi sergenti, cioè dal Castigo, lo faceva ogni giorno flagellare con uno stafile di ferro, dal Rimorso facevagli estrarre sangue a gran goccioloni dal cuore, e dal Pentimento immergere lo faceva, e lavare in un mare salso di lagrime (1). Il misero cavaliere in mezzo a questi tormenti ruggiva talvolta come un leone, sì che a quegli alti gemiti la sua amata Una stracciavasi per dolore le vesti, e i bei capelli d'oro. Purificato così e risanato passò all'istruzione della terza sorella, la Carità, che gl'insegnò l'amore del prossimo, e la rettitudine nell'operare; indi lo rimise nelle mani della Clemenza, perchè lo guidasse in quest'oceano della vita per la diritta via sì che alla perfine meritasse il

(1) Qui il buon cattolico si avvederà che il poeta dopo aver lasciato gavazzare il suo cavaliere nel libertinaggio lo conduce in un convento a fare gli esercizi spirituali, quali erano in voga tempo già fu, quando gli uomini consideravano la coscienza come una camicia che le cento volte si sporca e si lava.

perdono. Quella cortese matrona attraverso un aspro sentiero lo guida per mano ad un ospizio abitato da sette santi personaggi, che tutti esercitavano una diversa virtù; l'uno l'ospitalità, l'altro la liberalità verso i poverelli, un terzo la tutela degli orfani, e delle vedove, ecc. ecc. Dopo alcun soggiorno in questo chiostro, di cui la Carità era la patrona, fu condotto su di un monte erto ed alto, sulla cui cima sedeva una picciola chiesa con un eremo, dove un santo personaggio albergava giorno e notte in perpetua divozione, detto Contemplazione. I suoi occhi erano per le cose terrene fatti torbidi dell'età, ma la sua vista interna era veloce e penetrante al par dell'occhio dell'aquila che può figgersi nel sole. « Scen« devangli a liste i capelli canuti sulle « spalle, a guisa della brina luccicante che « suole fregiare i muscosi rami d'una quer« cia semi-morta. » Discernevasi ogni osso del suo corpo, ed ogni nervo pel suo lungo digiuno; chè nulla cura prendevasi del suo attenuato carcame. Ma in quella vece la sua mente ripiena era di pasto spirituale, e con tormentare così la carne conservava casto il corpo. Il venerabile solitario

guida il cavaliere su un altissimo monte, e di là gli addita uno scosceso colle che mette a una città tutta scintillante di preziose gemme, la nuova Gerusalemme, che Iddio costrusse pe' suoi eletti, e per godimento degli Angeli, che colà discendono dall'empireo. E gli predice che alla fine del suo pellegrinaggio ei pure siederà colà su fra i santi, e diverrà il santo e patrono della sua nazione; sarà detto San Giorgio della lieta Inghilterra, presagio di vittoria. Preso all' ultimo da lui congedo, e disceso ove Una aspettavalo, prendono amendue altresì commiato da Celia e dalle figlie.

Canto XI. — Non molto camminarono che Una accennando con la mano da lungi una torre gridò, ecco, mio diletto campione, la torre di bronzo dove i miei cari genitori stanno incarcerati per timore del drago, ecco, io veggo già dall'alto di essa la vedetta. In questo mentre sentesi un ruggente suono che tutta l'aria riempie di terrore, e fa tremare la terra. La cagion n'era il terribile drago che disteso giaceva nella soleggiata parte d' un gran monte, pari a un monte egli stesso. Era tutto

armato di squame di bronzo, quasi cotta d'arme, risnonanti al muoversi al pari d'una forbita armatura di cavaliere. Le sue ali dispiegate erano eguali a due grandi vele che gonfie dal vento accelerano il corso, sì che dinanzi a loro fuggivano squarciate le nubi, e il cielo d'intorno rimaneva attonito di terrore. La smisurata sua coda a macchie rosse e nere or ravvolta in giri, ed ora orribilmente distesa, terminava in due punte più dure ed acute dell'acciaro; ma più taglienti ancora erano i suoi unghioni che tutto uccidono quanto afferrano. Le fauci poi parevano quelle dell'inferno, armata ogni mascella di tre fila di ferrei denti, sempre intrisi di sangue, e crude carni di vive divorate prede, esalando di continuo dalla gola una nube di fumo e zolfo mista. I suoi occhi poi d'ira avvampanti erano a vedersi due luccicanti scudi. Il drago allo splendor dell'armi dell'incedente cavaliere dispiega il volo, e allor si appicca tra loro la zuffa che con varie vicende dura tre giorni. Alla fine del primo il cavaliere viene da un urto del mostro riverso sul suo dorso, ma per sua ventura

cade in un pozzo, detto il pozzo di salute, la cui acqua ha la virtù (1) di ringiovanire il corpo richiamando in vita gli estinti, e lavando le loro anime d'ogni labe. Da questo battesimo rinforzato il cavaliere all'apparir dell' alba ripiglia il combattimento. Ma al tramontar del sole di nuovo sarebbe stato dall' infuriato mostro prosteso al suolo, se un solitario albero che dall' Onnipossente era stato colà piantato, *l'Albero della Vita*, non lo sosteneva, da cui stillava un balsamo che largiva vita e salute. Il drago non che accostarvisi detestava insino la vista di tutto quanto può dar vita. Così il paladino da quel prezioso balsamo ristorato potè nel seguente mattino riprendere il combattimento. Infisse la spada nella gola del drago, mentre a spalancate fauci veniva per abbrancargli lo scudo, già mutilato in pria della coda e ferito nelle ali talmente che il drago esalò la vita a quel colpo vomitando una nube di fumo, e cadendo come uno scoglio corroso ai piedi

(1) Qui il poeta aggiunge « *superiore a quelle di Bath e di Spaa* » celebri e frequentate sin dal suo tempo.

dai flutti del mare cade, orribile pondo, al cui rotolare Nettuno stesso impaurisce. Esangue che fu il mostro, Una si fa dappresso a riguardarlo, poi lodi porge al cielo, e grazie al cavaliere che guadagnata aveva col braccio tanta vittoria.

Canto XII. — La vedetta in cima della torre è la prima ad accorgersi pel fumo della morte del dragone, e a spargerne la nuova nel castello. Il vecchio re e signore di quel paese ordina di aprir tosto le porte di bronzo, e con la novella fa proclamare la gioia e la pace nel suo impero. A suon di trombe esce il popolo minuto a rallegrarsi; il re e la regina seguitano in ampie e strascicante vesti con un seguito di baroni anch'essi in vesti solenni, e a tutto il corteggio precede uno stuolo di forti giovanetti che in vece di armi ora portano in mano rami di alloro che prostrati depongono a' piedi del loro liberatore. Sazia la curiosità del popolo colla vista del mostro spaventoso, e dato sfogo con balli alla gioia universale, il corteggio ritorna al palazzo, e quivi la gioia del convito incomincia, dopo la quale il

re vuole intendere dal prode cavaliere tutte le perigliose imprese da lui corse. Terminato quel racconto, il re giusta la promessa data di far suo genero ed erede del suo impero il guerriere che lo libererebbe dal suo nemico, impone che Una in gonna nuziale siagli condotta innanzi coll'intenzione di darla in isposa al cavaliere. Una quindi comparve raggiante di bellezza, come la stella del mattino nunziatrice del giorno in oriente, leggiadra e fresca come il più fresco fiore di maggio, deposta la nera stola, e il mesto velo vedovile, che in segno di lutto per tutto il viaggio portò, mutandoli con vestimenti candidi e immacolati come gigli, di seta e d'argento tessuti. E allorchè ella con savie e grate parole indirizzava il suo discorso al cavaliere, un messaggiero tutto frettoloso e ansante interrompe il suo favellare consegnando nelle mani del re una lettera. Era questa una lettera scritta da Duessa, la quale sotto pretesto de' suoi precedenti amori, e della fede di sposo a lei data dal cavaliere reclamava in osservanza del giuramento la sua mano. Il re ammutolisce di stupore, poi prorrompe in rimproveri contro il cavaliere

e gli domanda una spiegazione del suo procedere. E il cavaliere protesta, e afferma la sua innocenza; e fa palesi tutte le insidie e tradimenti sofferti da Duessa. Ed Una allora si fa innanzi prostrandosi ai piedi del real suo genitore, attestando l'innocenza del cavaliere, e in una le perfide arti di Duessa; ed in prova ella dice che sotto l'abito di quel messaggiere iva celato Archimago, il più falso e perfido degli uomini. Il messo è sull'istante arrestato, e condotto in prigione in catene. Sventato quell'ultimo tentativo di Duessa per turbare quelle nozze, il re procede egli stesso con tutti i sacri riti alla cerimonia del matrimonio; egli stesso prende le mani dei coniugi e insieme le congiunge, dopo di che i soavi profumi alzansi nel palazzo, e tutte le sale risuonano d'amorose canzoni, e di musici concerti.

Qui termina il primo libro della Santità, il quale forma un poema da se, una parte che può sussistere senza il tutto. Nel secondo libro, anch'esso in dodici canti contiensi un'altra avventura del secondo giorno della gran festa, in cui è posta in

azione la virtù della Temperanza sotto le allegoriche sembianze d' un altro paladino; ed anche questo è un poema isolato per se perfetto. Così dicasi del terzo, in cui esaltasi la virtù della Castità, e de'seguenti. Ma se ogni libro è per se perfetto, i sei libri che ci rimangono son un tutto imperfetto, e quand' anche si avessero gli altri sei che dovevano compirlo, non si sa bene comprendere come il poeta ne avrebbe fatto un tutto ben connesso e corrispondente nelle sue parti. Sia pur romanzesco o romantico un poema quanto si vuole; ma un filo deve pur sempre esistere, ed una certa qual Unità d' azione anche nelle concezioni le più stravaganti.

Questo poema poi agli occhi di molti ha due gran peccati, l' allegorico e il didattico. L'allegorìa continua è un enigma, un indovinello, quasi un giuoco di fanciulli. Non basta già che la poesia sia una finzione ed una maschera senza sovrapporvi un'altra maschera e finzione? È un doppio inganno, e a pochi piace l'essere due volte ingannati. Per buona sorte questi doppi travestimenti sono stati relegati nei balletti magici di teatro. Noi non prendiamo

Vedi Tasso pag. 346

vivo interesse che per esseri fatti di carne ed ossa come noi: gli enti composti d'aria non ci toccano. Forse è un amor proprio della nostra specie, un istinto di conservazione quella pietà che sentiamo pe' nostri simili; ma le sciagure, gli affanni, le peripezie di esseri fuori della nostra specie, fossero anche angioli, non ci muovono gran fatto. Gli Dei d'Omero, gli Angioli di Milton, quando sono feriti, non ci commuovono mai quanto i veri e mortali guerrieri, pari nostri.

La morale poi di continuo inculcata da queste mascherate, ha un certo che di grave e pedantesco che non si confà col leggiero e spirituale della poesia. Essa ama d'istruire senza dirlo, senza far sermoni. Quando la poesia vestita da pedagogo è condannata a moralizzare, è simile a una bella giovine, ad un'Eloisa condannata a prendere il velo, e a salmeggiare.

Dall'abbozzo, o per dir meglio scheletro, qui sopra dato del primo libro vedesi altresì la nessuna o ben poca invenzione che v'è nella tessitura degli accidenti. V'è una folla di personaggi che stanno in

iscena troppo poco per potere interessare; difilano come le ombre della lanterna magica. Le avventure sono troppe e troppo scarne, appena abbozzate per poter dilettare; non sono che schizzi e contorni. Vi sono ripetizioni delle medesime similitudini, e ripetizioni di passaggi imitati, ed anche letteralmente copiati dai classici antichi e moderni. Moltissime poi delle similitudini, sebbene vagamente espresse, sono esse pure antiche. Evidente è altresì che aveva sempre innanzi agli occhi Ariosto, come sua stella polare nel corso del suo poema; nell' implicato nodo delle avventure, nelle troppo frequenti battaglie, nel moralizzare al principio de' canti, nel metro e nel modo infino di narrare (1). Per cui se non

(1) Voglio dire quel riprendere nell' ottava che segue l'ultimo verso della precedente come

Canto IV, Stanza 8.

. . . .
. . . .
. . . .

» As evening herself that too exceeding shone ».

(fine della Stanza).

fosse un elogio iperbolico, si avrebbe ragione, come alcuni fanno, di chiamarlo l'Ariosto inglese. Ma se in molte altre parti egli è inferiore all'Ariosto, lo è poi di gran tratto ne' caratteri de' personaggi. Que' d'Ariosto al pari di que' d'una tragedia sono

---

Stanza 9.

» Exceeding shone like Phoebus, fairest Child »
(principio della seguente).

Canto XII, Stanza 21.

. . . .
. . . .
. . . .
» So fair and fresh that Lady shew'd herself in sight ».

Stanza 22.

» So fair and fresh, as freschest flower in May ».

Nel canto 12 del secondo libro in lode della Temperanza tutta la descrizione del « *Bower of Bliss* » Il Ricovero del piacere, e degli amori di Acrasia, la signora di quell'Eden, con un suo bel prigioniero, è tolta di pianta dall'isola d'Alcina d'Ariosto. La canzone poi dell'uccelletto è presa da quella del Tasso

» Deh! mira, egli cantò, spuntar la rosa
» Dal verde suo modesta e verginella, ec. ec.

come pure dal Tasso la descrizione del cavaliere in grembo all'erba immemore delle sue armi, non che

fortemente tratteggiati, gli uni dagli altri distinti, e tutti conservando la loro impronta da capo a fondo del poema. Quei di Spenser all' incontro senza il titolo del libro mal saprebbesi indovinar chi sieno, simili a quelle pitture che hanno bisogno del nome indicativo ai loro piedi per essere intese. Sono tutti fratelli, e figli d'uno stesso padre, con un'aria ed indole di famiglia. Non sono poi sempre consentanei a

---

quella della donna pendentegli sul viso, e bevendo da' suoi occhi l'amorosa fiamma.

La stanza 13 nel canto I del libro III che comincia

» O goodly usage of those antique times! »

è una imitazione pedissequa della notissima ottava di Ariosto

» O gran bontà de' cavalieri antiqui! »

La visita di Britomart (canto 3, libro III) accompagnata dalla sua nutrice alla grotta di Merlino, ove ode predirsi la gloriosa discendenza, che avrà il suo matrimonio con Artegallo è un'altra imitazione servile d' Ariosto.

Archimago che sventa tutte le imprese, e i buoni disegni de' cavalieri cristiani non è alla fin fine altro che il mago Atlante di Ariosto.

Trovasi pure in Spenser non direi imitata, ma tradotta sotto nomi diversi la storia tanto bella di Ginevra di Scozia in Ariosto.

se stessi. Per esempio, che specie di santo (chiedo perdono a San Giorgio, non parlo di lui) è mai il cavaliere della Croce Rossa, il quale dopo avere speso una parte del suo tempo in trastulli colla meretrice Duessa, alla fine spossato ed emunto si lascia persuadere ad entrare in un monastero a far gli esercizi spirituali, e colà si santifica in mezzo ai sermoni, ai digiuni e alle flagellazioni? È una santità acquistata a troppo buon mercato; è quella stessa santità che si consegue da tutti i vecchi libertini sul tramontar della vita ai piedi d'un cappuccino. E neppure nella forma allegorica del suo poema, cioè nel continuo doppio senso può Spenser pretendere al pregio dell'invenzione, perchè com'è noto molti altri poeti e prosatori l'avevano anche in queste mascherate poetiche preceduto, e più servo che signore del suo secolo si mostrò anche in questa parte. Per le quali ragioni tutte dagli eruditi in poesia (per lo più di difficile gusto) si disse essere Spenser un poeta che cade dalle mani, e sebbene abbia luogo negli scaffali fra i classici inglesi, di rado vedersi sur un tavolino, e non esservi forse alcuno, se vuol essere sincero, che non

confessi che a malgrado di tutto il merito del poeta, ei somministra un alimento di cui ben presto il palato è sazio (1).

Ma se in ogni genere di poesia che trattò gli si niega il rarissimo vanto dell'invenzione, non gli si può in contrario ricusare la finitezza del lavoro, e un ricco colorito che di rado, ma pur talvolta, hanno equilibrato la potenza creativa. Ricordiamoci che Virgilio con questi due pregi quasi pareggiò l'impareggiabile Omero. Spenser non possedeva il genio inventore, ma il talento abbellitore. Il suo poema è simile ad alcuni grandiosi edifizi che non sono da ammirarsi nel loro tutto, ma nelle parti staccate. Dove Spenser è gran poeta, o piuttosto gran pittore, è in alcuni tocchi isolati, in alcuni gruppi, e soprattutto nelle descrizioni degli enti allegorici. Quando ei dipinge la gelosia, l'affanno, il sospetto, l'ipocrisia, la contemplazione celeste, e i molti personaggi nell'allegoria di Mammone, i mesi dell'anno, e le stagioni nei due canti della Mutabilità, ecc., ecc., ecc., in

(1) Sentenze d'un grande storico, e d'un gran poeta, David Hume e lord Byron.

questa gallerìa di quadri allegorici è veramente grande; egli è un altro Rubens per ricchezza, evidenza e prospettiva d'immagini. È in queste dipinture che vedesi quanto gli avesse giovato lo studio di Chaucer, suo favorito ed encomiato poeta, dando però alle figure di Chaucer alquanto secche e rigide, quali le figure del Mantegna, la pastosità, proporzione e grazia del suo più ricco pennello.

Di tutte le sue descrizioni allegoriche la più bella senza dubbio, ed anche la più nuova per noi Italiani, è quella della Disperazione, di cui feci un lieve cenno nel transunto del Primo Libro (1). Quella

---

(1) Nota già essendomi la somma perizia del signor Martelli nel tradurre dall'inglese avrei pur voluto qui dare in fondo di pagina tutto questo sublime episodio nella recente sua versione che mi si dice, e lo credo, essere più che bella. Ma in questa potente e gloriosa Isola nulla giunge, o poco e tardi da quel « *doloroso regno* » Lombardo-Veneto (*).

(*) *Per secondare il desiderio qui manifestato dal chiarissimo autore noi poniamo in fine di questo volume, a modo di appendice, tutto il canto nono della* VERGINE UNA; *acciocchè dalla elegantissima traduzione di un non breve tratto di questo poema, si possano conoscere i pregi dell'originale e la rara valentìa del traduttore italiano.*

malattia dell'anima, quel subitaneo furore, che ci trascina a privarsi della cosa a noi più cara, la vita, per quel ch'io mi ricorda, non fu mai rappresentato dai greci nè dai romani, la cui filosofia consisteva nel lottare contro le sventure e il destino sino all'ultimo fiato (1). E questa forza morale è pure una delle virtù che noi Italiani abbiamo ereditato da essi, o dal cielo. Sicchè un amante infelice geme per 21 anni, come Petrarca, ma non s'induce mai a darsi morte. L'inglese al contrario così intrepido ne' pericoli, sì costante ne' suoi propositi, o sia per influsso d'un clima tetro e deprimente, o sia che le sventure calino sui suoi occhi un velo caliginoso, fatto si è che sovente cade in una prostrazione d'animo, e in una certa stanchezza e noia della vita che termina col suicidio. Egli non ha

(1) I Romani *soltanto* sotto la tirannia degli imperatori usarono di uccidersi, quand'erano anche semplicemente accusati di lesa maestà per evitare la morte infame ed inevitabile del carnefice. Il solo suicidio alla inglese per nausea della vità è quello di Pomponio Attico, per quanto mi sovvenga. Quelli di Catone, di Bruto, e dei figli di Pompeo, sono morti violente per necessità anzichè volontarie; simili a quelle di alcuni capitani di nave che fanno saltar in aria il vascello piuttosto che darsi prigionieri.

pazienza di svolgere il nodo della vita, ma per iscioglierlo lo tronca colla spada. E gli Inglesi che nelle più fiere battaglie e burrasche di mare non si danno mai per vinti, spesso in quelle della vita umana disperando troppo presto calano le vele, e si arrendono. Io avrò molte volte in seguito occasione di avvertire a questa inedia del vivere che ad ogni tratto incontrasi ne' loro poeti morali, e che forma per così dire una delle loro muse inspiratrici della poesia la più cupa a un tempo e commovente. Fu già notato che col lusso, e raffinamento de' costumi la tendenza al suicidio si accresce. Da quest' episodio di Spenser però s'inferisce che già nel suo tempo regnava questa tremenda malattìa, effetto in allora piuttosto del cielo, che della soverchia mollezza del vivere. È questo stupendo squarcio di poesia che die' giustamente motivo all' inventare che Filippo Sidney al leggerlo raddoppiasse ad ogni stanza la somma con che intendeva ricompensare l' autore. Il discorso della Disperazione è degno dello stoico antico più eloquente. Montaigne non avrebbe trovato fuori tanti irresistibili sofismi per indurre un infelice ad uscire di vita. In guisa

che il poeta ha bene immaginato che il solo modo di sottrarsi a questo pericolo, non è tanto il ragionare, come il fuggire a spron battuto lungi da una logica così insidiosa.

Un altro merito distinto di Spenser è la bellezza ed armonìa del suo verseggiare. Egli in questa parte è superiore non solo a tutti i suoi contemporanei, ma anche a molti de' suoi successori. I critici Inglesi stessi attribuiscono questo prezioso miglioramento al suo studio ed imitazione degl'Italiani. Era tale il difetto d'armonìa ne' versi inglesi (generalmente parlando) che, come già fu detto più sopra, i begli ingegni del tempo d'Elisabetta divisato avevano di cambiar metro, e adottare i piedi e la misura della poesia latina. Ma grazie soprattutto a Spenser non fu d'uopo d'un sì estremo rimedio, e nelle sue mani il verso inglese assunse la fino allora insperata armonìa. Dryden che parlava d'ogni autore che gli piaceva come un innamorato della donna che corteggia, trascorse sino a dire che « Spenser nella grazia del verso era sol vinto da Virgilio fra' Romani, e da Waller fra gl'Inglesi ». Vero è però che o sia per

le parole più lunghe che abbondano ne' suoi versi, o per la squisita maestria del poeta, anche per un orecchio italiano (e pel mio di certo) i versi di Spenser scorrono e risuonano quasi al pari de' nostri (1). Il suo orecchio era naturalmente musicale; era il rossignuolo che senz'arte non può intuonare che suoni melodiosi.

La rima pure sembra che gli corresse spontanea sotto la penna. Nella sua stanza di nove versi vinse, anzi trionfò gloriosamente della difficoltà dell'ottava italiana. Fu quindi questo ritmo meritamente dal suo nome appellato in seguito « La stanza Spenseriana » da altri scrittori usata in appresso, e segnatamente con somma felicità da Thompson nel Castello dell'Indolenza. Chi fa il più, può fare anche il meno. Egli che aveva sì felicemente sorpassata la difficoltà dell'ottava italiana, potè anche

(1) Spenser e Donne, altro de' suoi contemporanei, sia che volessero imitare i latini, o più verisimilmente anche in questo gl'italiani (più de' latini in voga a que' tempi) usarono talvolta di dividere una parola al fin del verso, come forget-ful, forget fulness, blindness, riportando a capo del verso seguente la seconda metà, ful, fulness, ness. Spezzatura non di necessità ma di lusso; affettazione di povertà nella ricchezza.

adoperare altri nostri metri, come il sonetto, la sestina rimata, e quella anche non rimata di Petrarca, obbligata a terminare il primo verso coll' ultima parola della precedente sestina.

Il suo stile è poi sempre brillante, ricco, ed anche straricco; e ritorno sullo stile, perchè è desso in poesia, quel ch' è il colore in pittura, gran compenso per molte mancanze. Prodiga ne' suoi versi come gli antichi pittori l'oro e l'azzurro. Egli spande a piena mano le perle intorno a se, come un Califo ne' racconti orientali. La sua poesia è una pioggia d'oro che arricchì molti poeti. Gray non facevasi mai a comporre senza aver prima letto uno squarcio di Spenser. Cowley da lui attingeva la sua inspirazione. Milton lo chiama « il saggio Spenser ». Waller, Dryden, Thompson, e fra i viventi Wordsworth e Southey, tutti hanno bevuto, e bevono a questa fonte. Tutte le lodi che gli si danno a' nostri giorni non sono però tutte sincere; molti che lo venerano in pubblico, lo profanano poi in privato, come que' filosofi dei tempi di Cicerone che adoravano in Campidoglio le divinità di cui facevansi beffe in casa. Nelle sue poesie, e molto più nel suo gran poema, non vi sono

mai intervalli prosaici; anche dove riesce noioso, è sempre per lo stile abbagliante. È un poeta che non conosce parsimonia; talvolta non stempera neppure i colori, non li sfuma, ma li lascia cadere sulla tela a goccioloni; per cui molte volte cade nell'ammanierato. Non seppe neppure guardarsi dai giuochi di parole. Forse l'abitudine, e la copiosità delle rime ve lo trasse; basti per esempio il seguente verso:

» **Glad of such luck, the luckless lucky Maid**(1). »

La lingua di Spenser è ancora più antica di quella del suo secolo. Forse a bello studio ei la volle tale per dare un'aria più venerabile alle moralità del suo poema, o più verità alle imprese de' cavalieri antichi. Le parole obsolete di Spenser sono d'una varia derivazione, latina, sassone, germanica, runnica, francese. Molte ne adottò

---

(1) « Lieta di tale fortuna, la sfortunata fortunata Donzella ». Anche nelle descrizioni Spenser talvolta dà nell'esagerazioni e caricature. Non v'è in tutto Dante una descrizione così schifosa come quella ch'ei fa del corpo di Duessa, allorchè viene spogliata ignuda de' suoi ornamenti reali.

da Chaucer, e molte ne creò egli stesso, usando del privilegio di coniar nuove parole, che tutti i grand' uomini dovrebbero possedere al pari di tutti i gran principi che hanno quello di coniar monete. Senza un glossario speciale non è possibile d' intendere moltissimi de' suoi versi. Ciò mostra abbastanza che la lingua inglese non era ancora del tutto formata; simile ad una colonia che per bisogno di popolazione seguita per molti secoli ad accordare la cittadinanza a chiunque arrivi da qual si voglia parte del globo. Que' poi che con meraviglia rimarcano la frequenza de' monosillabi nella *presente* lingua inglese, se getteranno l' occhio su Spenser vedranno che molte parole, le quali sono ora monosillabe, erano dissillabe al suo tempo (1), ed anche alcune trisillabe rimontando più addietro sino a Chaucer. Quell' eccessiva mozzatura, e sincope delle parole che osserviamo nell' inglese moderno è un difetto

(1) Come *far* in Spenser è *farre* = Star — Starre = Born — Yborn = Clad — Yclad = To pass — To passen = Much — Muchel = To ruin — To ruinate = Dead — Deaden, ecc., ecc., ecc.

che senza avvedersene contrasse coll'affinarsi, e dilungarsi dal suo primo fonte, l'anglosassone. Gli scrittori in luogo di raddolcire e nobilitare la lingua coll'estendere, e vocalizzare le parole, non so per qual fatal gusto, la spogliarono di vocali, la strozzarono, e intisichirono, rigettando le parole lunghe di Chaucer, e di Spenser come antiquate, e semi-barbare. Grandissimo scapito; questa strozzatura inconcepibile della lingua l'ha resa più che mai difficile; per cui la civiltà, e letteratura inglese con tanto stento si diffuse in Europa. Quando che la lingua latina per essere molto più accessibile servì ai romani d'un facile veicolo per diramare nel mondo conquistato la loro sapienza. Non terminerò queste considerazioni sulla lingua senza aggiungervene un'altra che torna in onore di Dante. Quattro grandi scrittori principalmente concorsero a far ricca la lingua inglese nel giro di tre secoli; Chaucer coll'adottare molte parole normanne nel decimoquarto secolo; Spenser le gotiche, e italiane, e Shakespeare quelle dei dialetti provinciali nel decimoquinto; e Milton le latine nel decimosesto secolo. Dove che un

solo de' nostri poeti, cioè Dante, con un solo sguardo misurò il campo immenso su cui potevansi raccogliere nuove parole, e con un ardire uguale alla vastità del disegno, elesse parole dal provenzale, dal latino, dal greco e dai dialetti provinciali d'Italia gettandoli nella stessa fornace, dove fondeva la nuova ed energica sua lingua. Inclito e raro esempio d'una mente potente.

La mia critica su Spenser è stata alquanto severa, ad onta ch'io dovessi essere anzi indulgente che no con un poeta che più fedelmento militò ancora di Chaucer sotto la nostra bandiera, e coltivò con sì glorioso succésso il ramo della nostra poesia cavalleresca. Concluderò adunque, per giusto compenso, col dire ch'egli è mercè del suo genio che l'Inghilterra è la sola nazione in Europa che dopo l'Italia vantar possa un poema di questo genere; adorno di belle dipinture, e di non men bella versificazione. È mercè del suo genio che il popolo inglese ha dritto di credersi nato per ogni sorta di poesia. E finalmete è merito di Spenser, se l'Inghilterra possiede oltre *il Paradiso Perduto* che insinua la religione, un altro poema eroico, *la Regina Fata* che

insinua la morale; due colonne, religione e morale, su cui posavano le antiche repubbliche, e su cui posa da molti secoli il governo inglese più di tutti a quelle accostantesi. Sotto l'aspetto della morale privata e pubblica, fu questo di Spenser giustamente detto da Guglielmo Temple un poema politico. Quando la poesia ha una meta così grande, anche il poeta suole esser grande.

Poemi minori di Spenser.

Le altre composizioni minori di Spenser sono molte, oltre alcune che andarono smarrite, e se non l'originalità, spicca in esse la feconda versatilità del suo genio. È da queste ch'evincesi la prodigiosa facilità di Spenser in ogni metro, e la sua fertilità, e facondia in ogni argomento. Farò un breve cenno delle principali di loro, perchè le opere minori di un poeta sono come le azioni private de' grandi uomini che concorrono a farli meglio conoscere.

Dopo la poesia eroica quella in cui maggiormente Spenser rifulse fu la Pastorale. Il *Calendario del Pastore* è il poema

più insigne che abbia scritto in questo genere, e quello che a ragione gli aprì la via all'amicizia de' grandi, e ai favori della corte. La materia però non corrisponde al titolo. Da esso ognuno si prometterebbe una descrizione delle vicende dell'anno, e delle varie occupazioni rurali ad ogni mese dell'anno competenti. Ben poco vi è di tutto ciò S' incontrano in cambio piagnistei d'amore, due o tre satire contro la corruzione e rapacità della Chiesa Romana, ed una favola graziosa sullo stile di Chaucer. Non mi distendo davvantaggio in questo esame, dappoi che il gusto per la poesia arcadica e morto, e speriamo, anche per eterno sepolto.

Il ritorno di Colin Clout tien dietro a questo poema nella specie e nel pregio. È un dialogo tra Colin Clout che ritorna dalla capitale nella sua valle con altri pastori curiosi di sentire ciò che vi ha veduto. Coglie qui occasione il poeta di fare un bellissimo elogio del suo novello Mecenate il cavaliere Raleigh, e ad un tempo una pittura acerba ed irosa della corte e de' cortigiani; lamento non insolito de' poeti che vorrebbero ovunque essere i soli idoleggiati.

Il *pianto delle muse*. È un' altra lamentazione che ciascuna delle nove muse (fattasi un novello Geremìa) intuona contra il secolo pel non cale in cui tiene il sapere e la poesia. Lamento qualche volta fondato, ma troppo facilmente eccheggiato da tutti i poeti in tutti i tempi. Ricordiamoci che nel regno di Elisabetta tra buoni, cattivi e pessimi si contavano cinque dozzine di poeti; i migliori di questi, quali Sackeville, Sidney, Shakespeare, Donne e Spenser avevano ricevuto impieghi e gratificazioni dalla corte e dai nobili.

I due canti *sulla Mutabilità* sono una finzione allegorica dove Spenser ha spiegato più inventiva che altrove. L'allegorìa è degna di Omero, e la filosofia degna di Lucrezio. Finge che la mutabilità, figlia de' giganti che già mossero guerra all'Olimpo, pretenda al primato sovra tutti gli Dei del cielo, argomentando che ogni cosa creata, compresi i pianeti, sono al suo dominio soggetti. Con tale manifesto di guerra principia ad invadere il pianeta della luna, e produce ecclissi. Tutto il cielo è posto a soqquadro; tutti gli Dei accorrono in Olimpo per aver sentenza di Giove. Il gran

Tonante (sebbene soventi giudichi alla turca senza udire le parti) questa volta vuole in pubblica udienza ascoltare il dibattimento delle parti, cioè, tra la Mutabilità e la Natura, sua opponente. La prima pronunzia la sua arringa, e produce per testimonii in suo favore le stagioni, i mesi dell'anno, il giorno e la notte, le ore, la morte e la vita. La natura risponde, e dimostra all'evidenza, che sebbene perpetuamente le cose cangino, e si trasformino le une in altre, pure le sue leggi rimangono sempre le stesse, e la natura non cangia. Giove quindi profferisce sentenza in favore della Natura.

Sonetti amorosi. Poesie sul far di Petrarca piene di sospiri, di pianti, d'iperboli, di stelle, di soli, di gigli e di rose, scevre nonpertanto di affettazione e concettini, e tali che ogni giovine studente andrebbe fiero di comporne di simili per la sua Dulcinea.

Visioni — Le Rovine del tempo. Imitazioni anch'esse de' Trionfi di Petrarca, ma meno felici dei sonetti.

Il *Racconto della Madre Hubberd*. Se questo grazioso apologo è creazione di Spenser, di che dubito assai, forza è dire che

aveva più inventiva pel satirico che pel genere eroico. È un racconto fattogli da una vecchiarella di buon umore al capezzale mentre il poeta giaceva ammalato; ed è condito d'un' ironia così graziosa che non posso tenermi dal non darne almeno lo schizzo.

« Allorchè il mondo non era ancora incivilito una volpe ed uno scimiotto, malcontenti della loro triste condizione si accordarono in andar cercando ventura insieme pel mondo. Posto pertanto in comunione l'ingegno e la furberìa loro, cominciarono a dibattere, se meglio tornasse l'assumere il travestimento di pellegrino, o quel di frate cercone, ovver di zingaro e giullare, o se più tornasse a conto il mettersi a servigio di qualcuno Ma la volpe posto che il mondo, diceva, è fatto preda di pochi sebbene tutti nati liberi ed eguali abbiano diritto ad una egual parte, meglio è vivere anche noi d'ozio, e farci mendicanti. E per non esser presi per bricconi studiano di travestirsi da soldati in congedo, la più civil setta di mendicanti (secondo rimarca lo scimiotto). Ciò detto e fatto, si mettono in cammino, e abattonsi da prima in un buon fittaiuolo, che vedendoli piuttosto

bisognosi, domanda allo scimiotto se non gli piacerebbe di lavorare la terra al suo stipendio. Il mariuolo scimiotto che non amava la fatica trae un sospiro, e si scusa col dire che una ferita gli ha reso invalido il braccio sinistro. Allora il buon fittajuolo gli offre di prenderlo per guardiano delle pecore. E lo scimiotto senza esitanza accetta l'impiego di pastore; fa della volpe il suo cane, ed entra nelle sue funzioni a condizione di render conto ogni anno degli agnellini e della lana. Ma non erano per anco scorsi sei mesi che non era un sol agnello rimasto da mostrare al padrone; tanto era il buon appetito della volpe che consunti i figli, aveva posto già il dente anche nelle madri. Stimarono dunque prudente in una notte molto buia di fuggirsene via prima dell'epoca del rendiconto, lasciando l'agricoltore colla beffe e il danno. »

Ora i due furfanti cangiano travestimento e quello assumono di studente. Incontrano un prete, il quale insegna loro come mediante la ipocrisìa co' piccoli, e la buffoneria co' grandi facile sia il conseguire un beneficio. Ed infatti riesce alla volpe di farsi ordinar prete, e carpito un

buon beneficio prende lo scimiotto per suo sagrestano. Ben presto però colle loro scrocchería e scandali si fanno accusar d'eresia, sicchè prima che arrivi la visita del vescovo, ceduto per pochi denari il beneficio a un prete vicino, s'involano di notte anche di qua. Riscontrano per via un mulo riccamente bardato, e vestito qual don Magnifico, chè uno era dei cortigiani di corte. Costui li guarda dall'alto in basso, ma poscia risovvenutogli dell'antica conoscenza colla volpe dimostra loro quanto sia agevole il penetrare in corte con una faccia proterva, parole gonfie, e un andar grave, onde la gente argomenti che tu possieda tutte le virtù che ti mancano. Lo scimiotto si accinge all'impresa, si attila da cortigiano, e la volpe fingesi suo scudiere. Mentre lo scimiotto adula e calunnia, bara al giuoco, fa il mezzano, fa versi osceni, e beffa il sapere, si ride de' religiosi e della religione, la volpe dal suo canto storce denari, fa debiti col sarto e il gioielliere, vende fumo, ordina e non paga mai. Talchè all'ultimo per evitare d'essere arrestata la volpe esce di corte di nascosto, e lo

scimiotto inabilitato senza le trufferie del suo scudiere a continuare il lusso di cortigiano, fugge anch'egli all'improvviso, e ben presto la raggiunge. Dopo tanti disappunti qui nasce in loro come un lampo di desiderio del primiero loro stato, povero sì, ma tranquillo almeno. Questo pentimento però tosto in loro si dilegua al vedere giacente un leone addormentato all'ombra d'un boschetto, dopo avere gettato in un canto scettro e corona, e la sua vellosa pelle per godere del fresco a più bell'agio. Questo inaspettato incontro suggerì alla volpe d'impadronirsi di quelle insegne reali, e così su tutti gli animali usurpare il trono. Ella perciò si fa a persuadere lo scimiotto, che stava tutto pauroso, a farsi coraggio, e a metter mano a quel furto. Questi tremante ad ogni stormir di foglia si avanza nondimeno in punta de' piedi, ed ora spingendosi innanzi, or tirandosi indietro, alla fine perviene ad involare quelle insegne. Ma qui sorge aspra contesa tra loro a chi appartenere si debba la corona. Lo scimiotto caparbio e ambizioso si fa forte sul furto ch'è opera sua, e sulla

sua figura più somigliante a quella dell' uomo, e la volpe scaltra ed avara fonda il suo diritto sull' ingegno e sull' astuzia che sono i veri puntelli del regnare. Nè ponno accordarsi di regnare insieme, giacchè *amore e signoria non voglion compagnia*. All' ultimo si pattuisce che lo scimiotto assumerà il titolo di re, ma la volpe sarà in tutti gli affari consigliere e reggente. Tutto giulivo lo scimiotto di questa convenzione, s'affretta a prestare il giuramento, e che meraviglia? dice il poeta:

« Quanti e quanti nel mondo non vi sono
Pronti a giuri e spergiuri per un trono?

Poscia coll' aiuto della volpe si adatta la corona in capo, e la pelle di leone al dorso; assolda per sicurezza della sua persona un corpo di bestie straniere, e circondato che fu da una guardia reale di griffoni, minotauri, cocodrilli, draghi e centauri, si diede a briglia sciolta a tiranneggiare. Non più giustizia, nè ragione, nè temperanza, nè convenienza osservavansi in sua corte. La volpe faceva bottino del tesoro pubblico, impinguava solo i suoi favoriti e parenti, vendeva la giustizia, commetteva mille estorsioni; in

breve, il regno era in preda all' orgoglio, alla rapina e alla crudeltà. Alla per fine Giove, che tiene in mano il destino de'popoli e de' re, veduto così sconvolto e manomesso il regno degli animali, arse di sdegno contro lo scimiotto, autore di tutto quel disordine. Voleva in un subito con un fulmine punire quell' usurpatore, ma poi fatto consiglio, fermò di limitare la vendetta allo scorno e all' infamia di tutta la sua razza. Spedisce quindi Mercurio in terra per ristabilire l'ordine colla *ristorazione* in trono del leone; il quale svegliato a quest'oggetto da Mercurio, e vistosi spoglio di scettro e corona mise un fiero ruggito, e minacciando strazi e morte, si avviò al palazzo reale. Le foreste risuonavano di que' ruggiti, tutte le belve fuggivano spaventose, e lo scimiotto stesso preso da terrore correva cercando per la regia un nascondiglio, un buco ove appiattarsi. Nondimeno la volpe non si smarrì, ma strisciante al suolo con faccia smunta, e lagrime pioventi andò all'incontro del leone, scusando sè di ogni tradimento, e il tutto rigettando su lo scimiotto. Il leone rispose che quanto a lei vedrebbe, e senza più, squarciò la porta, balzò di camera in

camera finchè trovato lo scimiotto, lo trascinò dinanzi all'assemblea ad udire la propria sentenza. Dapprima volle spogliar la volpe d'ogni mal acquisto, e poi lasciolla fuggire: ma allo scimiotto (che in que'tempi aveva la coda) gliela tagliò interamente, come pure gli mozzò ambo gli orecchi ben presso il capo, ond'è che da quel giorno le scimie hanno mozze le orecchie, e non hanno più coda ».

Se l'amor della brevità mi avesse permesso di riferire i discorsi e le osservazioni frammiste a questo apologo di 1388 versi, il lettore si sarebbe ancor meglio persuaso che gli animali di Spenser non avevano degenerato in eloquenza e ingegno naturale da quelli di Esopo; e se i suoi due avventurieri non hanno l'inarrivabile grazia e semplicità di que'di La Fontaine, si avvicinano però alla malizia e alla sagacità di que'di Casti negli Animali Parlanti.

L'Ida di Britannia. Alcuni critici inglesi sono inclinati ad attribuire a Spenser anche questo poemetto in sei brevissimi canti. Io però amo di credere, poichè sorgono dubbi sulla proprietà, che non sia suo. Non

tanto perchè esso è ripieno di bisticci e giuochetti di parole, in cui Spenser cade sì, ma rare volte negli altri suoi poemi; quanto che il soggetto è voluttuoso al segno che tocca la licenza. Sebbene Spenser per l' eleganza e scorrevolezza del verseggiare avesse potuto anche nel genere indecente non andar molto discosto da Ariosto, pur egli quanto potè se ne astenne di proposito. Volle alla vanagloria anteporre il debito d' un grande scrittore verso il buon costume. Egli in più luoghi delle sue poesie vibra il suo sdegno e disprezzo contro que' poetastri de' suoi giorni che per piacere alla gioventù scrivevano laidi versi (1). Come può credersi che « il saggio Spenser » cader volesse in una contraddizione così manifesta, che lo avrebbe reso il bersaglio degl' invidi e maldicenti, per cantare i rancidi amori di Anchise con Venere?

(1) » Vergogna! Deh! Non versi mai le sue lodi il dolce poeta (cui solo è vanto esaltare la virtù, e deridere il vizio) sull'opere infami di corrotti ingegni, nè chiami mai col nome di poesia sì fatti carmi! »
Racconto della madre Hubber.

CAPITOLO VIII.

Samuele Daniel 1562 — 1619.

Questo poeta figlio d'un professore di musica e nato nel 1562 vicino alla città di Taunton nella contea di Somerset fu quegli che successe nel 1599 sotto Elisabetta come poeta laureato a Spenser. I poeti di corte nella loro serie sono come gl'imperatori romani; ve ne ha de' buoni, de' mediocri e de' cattivi. Daniele non è nè de' primi nè degli ultimi, ed ebbe anche la sfortuna di succedere a un sommo poeta.

Scrisse molto, ma nulla d'originale. Quand'anche avesse scritto meglio, soltanto quella sua servile imitazione di Ovidio, e di alcuni poeti italiani avrebbegli tolto il titolo di grande poeta.

La Storia delle guerre civili fra le case d'York e di Lancaster è un poema in otto canti in ottava rima che gli procacciò immeritamente il sopranome di Lucano inglese. Egli è tanto al disotto di Lucano

quanto i suoi attori lo sono a Cesare e Pompeo. È una cronica rimata senza alcun colore poetico, senza il menomo splendore da tener desto per un quarto d'ora il misero lettore. O il soggetto, o il poeta, od ambi, non sono al certo felici.

Il Musofilo è un poema molto migliore, in cui Musofilo (l'amante del sapere) fa la difesa del sapere, e segnatamente della poesia contra un interlocutore Filocosmo, cioè, l'uomo di mondo, che si fa beffe delle lettere, e della gloria che arrecano, mero fumo per lui e bolle d'aria. V'è una certa forza, ed eloquenza in questo poema, ma poca poesia, e pochissima imaginazione, come suole essere de' poemi didascalici.

Compose una serie di sonetti amorosi sul modello di que' del Petrarca. La sua amante chiamavasi Delia, e dimorava sulle sponde dell'Avon. Essa era crudele nè più nè meno di Laura; ed egli è felice ed infelice, arde nel ghiaccio, e s'agghiaccia nel fuoco, nè più nè meno di tutti i petrarchisti. E secondo il tenore de' poeti che non hanno nè diademi nè denari da offrire alle loro belle, le promette fama

invece ed immortalità, ma temo che non le abbia tenuto parola. I poeti fanno sovente come quegli scaltri accattoni che vivono a nostre spese in questa vita, promettendo a noi una vita futura. Il suo amore platonico o non durò tanto, o almeno fu più laconico di quello di Petrarca. Non giunse già sino ai 300 sonetti e 60 canzoni dell'instancabile messer Francesco; ma arrivato ai 57 sonetti, o l'amore, o il suo Pegaso si stancò. Tradusse anche un'ode del cavalier Marino. Non poteva cadere in miglior mani per divenire uno svenevole cicisbeo.

Scrisse delle tragedie che non si leggono, nè si rappresentano più. Sulle pedate di Ovidio scrisse una *Lettera di Ottavia al suo sposo Marc'Antonio*. È scritta nella nostra ottava rima con eloquenza e sentimento. Ma nè la lettera avrebbe fatto effetto su Marc'Antonio, nè lo fa sui lettori atteso la persona, e condizione di Ottavia. La sorella dell'usurpatore e sanguinario Ottavio, nemmanco bella, nè infelice, divenuta sposa di Antonio qual semplice prezzo d'un infame mercato tra que' due

odiosi triumviri, può mai una tal donna eccitare molta simpatia in suo favore? Se si pensa poi alla bellezza, e alle attrattive della sua rivale (sebbene egiziana e di color bronzino) si è quasi tentato di scusare Antonio, se non dava retta a' suoi messaggi, e alle sue lettere, quand'anche fossero state scritte così bene, come questa lettera del poeta Daniel.

Più felice nel soggetto, più patetico e commovente nell'esecuzione riescì il poeta nel suo *Lamento di Rosamonda*. Questo è il suo più bel poema; è quello che gli meritò il posto di poeta laureato, ed è il cigno dell'Ariosto che cava fuori il suo nome dal fiume dell'obblìo. È anch'esso in ottava rima, ridondante di tenerezza Ovidiana, e se non fosse troppo amplificato direi che scorre colla facilità dei racconti di Ariosto. Lo stile è fluido, terso, e fresco come lo stile moderno inglese; non v'è mai un intoppo d'una parola o di una frase oscura che guasti il piacere di chi legge per divertirsi, e non per affaticare. Da questo felice esempio Pope verosimilmente prese l'idea della sua infinitamente

superiore Epistola di Eloisa ad Abelardo. Chi ha letto ed ammirato le Novelle del nostro poeta Grossi « *La Fuggitiva ed Ildegonda* » potrà farsi un' idea più esatta del piacere che arreca questo poema.

Il soggetto è tolto dalla storia inglese, o pinttosto dalla tradizione. Rosamonda era una giovine di chiara stirpe, ornata di tanta bellezza che Enrico II dopo le sue gloriose campagne di Francia innamoratosene, tuttocchè già in età avanzata, la indusse a secondare il suo amore. Divenutone geloso la rinchiuse in un palazzo di campagna (nel parco di Woodstock) in mezzo a un labirinto, ond'ei solo vi potesse penetrare. La regina però seppe trovarne il filo, sorprese la rivale, e la costrinse a bevere il veleno. Il poeta pertanto finge che la sfortunata Rosamonda respinta dalle sponde di Stige s' indirizzi supplichevole al poeta, perchè voglia ripetere la dolente sua storia, e purificare la sua memoria. Indi si fa a descrivere la sua felicità prima che perdesse l' innocenza, e con quali arti insidiose da una vecchia dama di corte fosse indotta ad arrendersi alle disoneste voglie

del re. Descrive le persecuzioni della susseguente gelosìa dell'attempato Enrico, la solitudine in cui viveva, i rimorsi da cui era lacerata, mentre stava imprigionata in quel labirinto. Poscia dipinge il furore della regina tutta spirante vendetta, che la forza ad ingoiare il veleno; e finalmente fa la commovente pittura del suo funerale, che sul cammino di Londra incontrasi col re, nel giorno stesso in cui questi, ardente di amore, si avviava a Woodstock per immergersi nelle delizie della sua passione.

Alcuni critici moralisti osservano che le concubine di re, come Rosamonda, Giovanna Shore, la bella Gabriele d'Estrée, la Valière con cento e cento altri eccetera, non sono soggetti propri della poesia. Dicono ch'è già di troppo il pagar noi tutti i capricci amorosi de' principi, senza anche aver la dabbenaggine di spargere lagrime per le loro sciagurate vittime. Molto bene; ma (rispondesi) il genere umano è sempre stato un paladino, amante delle donne belle e sfortunate, sieno poi esse o Fedre, o Medee, od anche Mirre.

Samuele Daniel visse amato e stimato dagli altri poeti del suo tempo, fra' quali

Spenser. Era egualmente ben veduto ed onorato in corte, dove anche ottenne un impiego. E come non lo doveva essere, se prodigava versi e dedicatorie a tutti i conti e contessine, duchi e duchesse di palazzo? Dopo avere vissuto felicemente sino all'età di 57 anni, senza lasciare un solo annedoto per la curiosità de' posteri, morì a una picciola villa nella sua nativa contea nel 1619.

CAPITOLO IX.

Hall, Marston e Donne — 1574—1631.

La propensione alla satira, che ha radice nella nostra vanità, in quel sentimento di superiorità che Hobbes dice essere il motivo anche del nostro riso, si manifesta di buon' ora del pari negli individui che presso le nazioni. Si annunzia presto, ma si raffina tardi. L'apologo, o il racconto è la forma più comune, e fors' anche più piacevole sotto cui l'ironìa si traveste. Si è veduto che molto prima anche di Chaucer eransi scritte delle tiritere satiriche contro i conventi, i frati e la corte di Roma. Chaucer poi aguzzò l'ironìa, e l'estese contra quasi tutte le professioni ed i ceti della società. Questa critica pungente suole mascherarsi sotto varie foggie, or di poema burlesco, or di favola, ora di novella, or di commedia. Ma si è convenuto di chiamare col nome proprio di satira se non

quelle composizioni che senza alcun travestimento hanno per iscopo unico e diretto lo sferzare i vizi o i difetti. Questa specie di prediche in versi nasce più tardi, se non quando il verseggiare si è fatto elegante ed armonico, e i concetti più rapidi e vibrati. Spoglie di avventure, di scene dramatiche, di lunghe descrizioni, in breve dell' essenza poetica, le satire riduconsi a sermoni o saggi morali, il cui merito poetico (come d' ogni altra poesia didattica) consiste precipuamente ne' versi. Quindi è che tutte le satire sui vizi della società più o meno somigliansi presso tutte le nazioni, e non richiedendo esse nè grande inventiva, nè gran voli, quasi tutti i popoli in questo genere riescono. I Romani stessi, così poco originali in poesia, tanto inferiori in ogni altro genere ai Greci, nella satira spiccarono anch'essi al pari de' Greci e de' moderni.

Sul tramontare del secolo decimosesto, quando il verso inglese iva accostandosi alla sua perfezione, anche la satira propriamente detta comparve in Inghilterra. Hall, nato nel 1574 nella parrocchia d'Ashby nella contea di Leicester, e morto nel piccolo

villaggio di Heigham vicino a Norwich nel 1656, è riguardato dagl' Inglesi come il *più distinto* precursore in questo genere di poesia; dicesi il più distinto, perchè in invettive scurrili era stato preceduto da Skelton, e in licenziosi epigrammi da Heywood, uno precettore, e l'altro favorito di Enrico VIII. I suoi argomenti sono per la più parte quegli stessi de' satirici, e predicatori, l'avarizia, la prodigalità, il lusso, l' effeminatezza, i medici, gli avvocati, e il comune bersaglio di que' tempi, il papa. Alcune però servono a far conoscere i costumi del secolo, come quelle contro l'astrologia giudiziaria, contro le oscenità nelle poesie de' suoi contemporanei, contro la ciurma de' nuovi rimatori, ed altri scrittori che infestavano il secolo con novelle d' amore, e di cavallerìa errante, sonetti amorosi e pastorali. Sebbene scrivesse a 23 anni, pure mostrò grande conoscenza di mondo. Non imitò, ma seguì Giovenale e Perseo, anche nell' oscurità; e talvolta Orazio nell' urbanità. Fatto più maturo in età, questo poeta abbracciò lo stato ecclesiastico; la satira, come già dissi, è consanguinea della predica. Divenne vescovo,

e quando ebbe la mitra in capo, si pentì d' essere stato poeta, e più ancora d'esserlo stato con troppa licenza. Tardo però ed inutile pentimento, perchè i suoi versi sopravvissero alle sue omelie, e se non fosse mai stato poeta, non avrebbe goduto mai d'alcuna celebrità nè come teologo, nè come vescovo.

Giovanni Marston, scrittore drammatico più che mediocre, amico e collaboratore di Ben Jonson, scrisse quasi subito dopo Hall (nel 1598) alcune altre satire per cui acquistossi il grado di secondo satirico inglese, e di degno suo rivale. La popolarità conseguita da questi due satirici diede origine ad un numeroso stuolo di altri scrittori di satire e di epigrammi, a dispetto dei fulmini dell' autorità spirituale sempre mai desta e inesorabile contro gli scritti immorali, o licenziosi. Noi ne lasceremo passar mostra ad uno ad uno al signor Warton insieme col titolo delle loro opere rispettive, e ci contenteremo di cavare dalla folla un solo nome che non deve rimanere sconosciuto agli stranieri. Questi è Donne

che senza alcuna esitanza oso pronunziare di gran lunga superiore a Hall stesso. Le sue satire di nome sono poche, ma tutti gli altri suoi poemi (tranne i religiosi) ponno dirsi satire, giacchè vi regna dovunque un estro lepido ed ironico se non direttamente satirico. Anch' egli non ha quasi nessun argomento nuovo. Sì ne' soggetti che nell' andamento ci fa spesso sovvenire di Orazio. Ma i pensieri sono per lo più nuovi, sono suoi propri, hanno sempre freschezza ed originalità; tanto che Dryden non ebbe torto di considerarlo più come un bell' ingegno che come un gran poeta. Il suo spirito era leggiero, aereo, ma la sua rima strisciava a terra. Lo spirito è così naturale, così costante in lui che può ben dirsi con Montaigne essere « *uno di quegli autori che sono tutto epigramma; non la coda soltanto, ma la testa, lo stomaco, ed i piedi ancora* » Pope che aveva una vocazione irresistibile alla satira, volle render moderne le satire di Donne, ma in questa nuova tempera quanto acquistarono in lucidezza, altrettanto scapitarono in nerbo. Convertì in monete delle medaglie, di cui

la vecchiaia supera in bellezza la gioventù. Donne ha scritto delle brevi poesie su d'ogni soggetto; la collezione di esse è uno di que' tanti *bazaar* poetici, ove trovasi di tutto, fuorchè del sublime e del perfetto. Il suo gran pregio è il brio, ed il frizzo, che ancora si cita molte volte, e nella concisione e sorpresa non va guari lontano da Boileau o da Pope. Questo poeta nacque in Londra nel 1573 da ricca e trafficante famiglia. Studiò legge all'Università, viaggiò in Ispagna ed in Italia per molti anni, ove molto profittò della conoscenza fattavi di molti uomini di lettere. Sull'inoltrarsi dell'età si fece prete anch'egli per suggestione del re Giacomo I che desiderava fare l'acquisto per la chiesa di un uomo così valente. Questa sua metamorfosi gli valse assai. Beneficii e cappellanìe gli piovvero sul capo, non che onorevoli missioni diplomatiche sul continente. Egli era visitato, accarezzato da nobili, ministri e ambasciatori stranieri. Onori che spesso tributansi ai satirici, simili al culto di paura che i selvaggi rendono ai serpenti. Nel 1631 morì di consunzione. Non ostante che fosse sempre stato

di umore allegro, alcun tempo prima di morire gli venne il ghiribizzo di farsi fare il ritratto, cogli occhi chiusi di un cadavere già avvolto nel lénzuolo mortuario. Conservava poi vicino al letto questo triste spauracchio per ricordarsi della morte, quasi fosse cosa facile a uscirci di mente. Stranezza simile a quella di Carlo V che facevasi fare in vita i funerali; simile a quell'altra del glorioso Nelson a' nostri giorni, che portava sempre a bordo un cataletto scavato nell'albero maestro d'una nave francese vinta nella battaglia d'Aboukir. Non son dunque pazzi i soli Trappisti.

CAPITOLO X.

Guglielmo Shakspeare — 1564—1616.

Sia pur detto per la verità: Tutti i poeti finora qui descritti (senza eccettuare neppure Spenser) ad onta del peregrino loro merito, non ponno considerarsi rigorosamente che come seguaci degli antichi, od imitatori degl' italiani. V' è spontaneità in quasi tutti loro, v' è copia, anzi profusione, molta irregolarità, non di rado lampi di originalità, ma non v' è in nessun di loro un carattere, una fisonomia propria, un conio, una stampa veramente nazionale. Ogni lode può essere loro anche meritamente prodigata, tranne la più grande, e la più rara, quella della originalità. Non era ancora sorta in cuore ai poeti quella coscienza delle proprie forze, quella fidanza che i loro compatriotti in guerra, in mare, nel commercio, che i due Baconi nelle scienze, e molti teologi nella scienza divina avevano in questo secolo dispiegato. A guisa de' romani, che presi di soverchia ammirazione pe' greci si posero ad imitarli,

gl'inglesi sino ad ora continuarono ad ammirare l'Italia, e ad imitare i suoi splendidi ingegni. Un solo uomo in questo secolo ebbe la coscienza del proprio genio, e inesperto e senza guida tentò una nuova via, come il *primo navigatore* di Gesner che senza bussola, e senza stelle, spinto dal solo amore valica il mare. L'uomo a cui era riserbato di uscire dalla schiera di tutti gli antichi e moderni, di sedersi a parte, e solo, e gigante sopra tutti, con un volto, portamento, attitudini nuove, sue proprie, qual uomo di un'altra specie, o più d'un uomo, fu Shakspeare. Egli è il primo, e senza alcun dubbio il più grande degl'inglesi, che acquistò alla letteratura il pregio dell'originalità in sommo grado. Degno rappresentante egli solo della forza, del vigore, dello spirito osservatore e filosofico, misto a generosi affetti de' suoi compatriotti, fu anche il fondatore d'una nuova scuola fra essi, anzi dirò, d'una nuova letteratura. Si può definire quest'uomo, ma non con epiteti; egli è pari a que' prodi della Grecia sulla cui tomba il più magnifico epitaffio era il semplice lor nome. Ma non posso farmi a parlare di questo

scrittor tragico senza far precedere un compendio storico del teatro inglese dalla sua origine sino al suo tempo. Questo epitome sarà quale un lungo viale che conduce a un sontuoso tempio.

La poesia drammatica del pari in Inghilterra che presso le altre nazioni di Europa, deve la sua origine (o risorgimento) a quelle pompe religiose che negli oscuri secoli celebravansi nelle feste più solenni. Queste chiamavansi *misteri* o *miracoli* secondo che erano tratti o dalle sacre scritture, o dalle vite de' santi; ma più comunemente chiamavansi misteri, perchè raffiguranti il più sovente misteriosi soggetti, come l'incarnazione, la passione e la risurrezion di Gesù Cristo ec. ec.

Misteri — 1110. Se gl'inglesi fossero ambiziosi di precedenze potrebbero con molto fondamento pretendere a quella d'avere avuto spettacoli forse prima d'ogni altra nazione in Europa. Così accoppierebbero questa vanagloria all'altra d'essere forse stati anche i primi ad introdurre e spargere in Europa i tornei e le giostre. Poichè essi possono far rimontare l'origine di sì fatti misteri o miracoli sino al principio

del duodecimo secolo. Nel 1110 a Dunbar si rappresentò una di queste farse religiose sotto il titolo di Santa Caterina. Tali furono i primordi del teatro britannico, non più nobili del carro di Tespi, e delle favole Attelane nei rozzi tempi di Grecia e di Roma. Questi misteri ebbero origine nelle abbazìe e conventi de' frati, siccome le sole persone che sapessero leggere, donde poi a misura che l'istruzione si diffuse, dai chiostri passarono nelle scuole e nelle università. Rappresantavansi per lo più in chiesa col canto e coll' organo, e si resero sì frequenti che nel regno di Enrico VIII il vescovo di Londra (1542) li proibì nelle chiese della sua diocesi. I primi inventori del teatro furono adunque i preti che l'immaginarono in soccorso della religione; come poi in Italia per raffinamento di piacere fu la buona commedia e tragedia introdotta, e favorita da papi e cardinali, Bibbiena, Trissino e Leon X. Fin anche giù ai tempi di Chaucer leggesi che in quaresima le rappresentazioni de' miracoli erano il luogo di riunione di tutti gli scioperati. Così fatti misteri d'Inghilterra non erano

meno assurdi de' misteri de' Pazzi e dell'Asino che anticamente celebravansi in Francia. Valga l'accennare che nel 1327 a Chester si rappresentò Adamo ed Eva, amendue nudi sul teatro dialogando intorno alla loro nudità, che in una scena successiva dopo aver gustato del frutto proibito, coprivansi (un po' troppo tardi) di foglie di fico. Questo spettacolo al naturale ebbe luogo davanti un numeroso uditorio, il quale vedeva ed ascoltava con serio e decoroso contegno (1). Tali farse abbisognavano sovente dell'aiuto e della decorazione di caratteri allegorici, quali sono, la carità, il peccato, la morte, la speranza, la fede, de' quali enti fantastici ripiena era la

(1) « A coloro che sono avvezzi a contemplare il gran quadro delle umane follie che i secoli ruvidi dell'Europa presentano al nostro sguardo, non parrà strano che la gente a cui vietavasi il leggere gli eventi della storia sacra nella Bibbia, dov'erano fedelmente e leggiadramente riferite, fosse ad un tempo permesso loro di vederli rappresentati sul teatro malconci dalle più grossolane sconvenevolezze, corrotti da invenzioni ed aggiunte le più ridicole, ripieni d'impurità, ed espressi con lingua e gesti della più abbietta farsa. » Warton.

poesia de' tempi, e massime la francese. Quindi è che i misteri riempitisi anch'essi di tali personaggi ideali avranno (come si è autorizzati ad affermare) creato una seconda qualità di spettacoli, che precedette e concorse ad introdurre i drammi, detti divertimenti Morali, o Moralità.

Moralità — Queste erano rappresentazioni con gruppi di vizi e virtù personificate, tessute con nn po' più d'artificio ed arte drammatica che non i misteri. Esse oltre al contribuire allò sviluppo del dramma, radicarono vieppiù il gusto nazionale per la poesia allegorica. I misteri erano del tutto privi d'invenzione o di piano; raffiguravano servilmente e letteralmente la storia sacra o le leggende. In vece che le moralità ponno dirsi gli albòri del dramma, dacchè in esse cominciossi a scorgere alcune fila di una tela teatrale, e alcuni abbozzi di caratteri e pitture di costumi. Fu adunque più agevole il passaggio da esse ai personaggi storici, in guisa che da alcuni critici si reputano come il tipo delle tragedie storiche inglesi. Esse erano scritte in rima.

Mute Pompe. — Una terza origine del dramma devesi rintracciare nelle pompe, feste o spettacoli che solevano decorare il ritorno trionfale de' principi, o il loro matrimonio, od ingresso in qualche città da loro visitata. Queste pure sono antichissime. Dapprima anch'esse non raffiguravano che fatti della storia sacra per mezzo di muti personaggi in mezzo al suono di alcuni stromenti, per cui chiamavansi *Mute Pompe.* Poscia quando cominciò a studiarsi la letteratura antica, a questi sacri quadri successero quadri e pantomime mitologiche, ed allegoriche. E finalmente i personaggi introdottivi talvolta dialogizzavano, e tal altra recitavano dei complimenti in versi. Questi spettacoli pertanto concorsero essi pure non tanto alla tessitura del dramma quanto a rinvigorire il gusto per la poesia allegorica, non che a disviare il pubblico dalle giostre e tornei, per rivolgerlo a più delicati trattenimenti.

Gli spettacoli inglesi (poichè non meritano ancora il titolo di dramma) sino a tutto il decimoquarto secolo sembra fossero circoscritti a soggetti religiosi, ed altro non

appaiono che un' appendice alla speciosa e meccanica divozione de' tempi. Sino a questo punto non trovasi che alcuna rappresentazione sia tragica o comica avesse luogo in Inghilterra su d'un argomento profano.

La prima a deviare da così fatti spettacoli ed argomenti religiosi fu la corte, ove sempre il bisogno di fugare la noia ricerca nuovi passatempi. Può sorger dubbio se i re e la corte avessero sin dal secolo decimoquarto dei mimici, che in certe festività, come a Natale, rappresentassero mascherate miste con dialoghi e pantomime. È certo però che verso la fine del decimoquinto secolo (1489) a corte, oltre le antiche mascherate, forse venute d'Italia (dove usavansi sin dal 1400), avean luogo delle recite profane, dette *Opere*, per mezzo di mimici stipendiati. Com'è egualmente avverato che ne' collegi de' praticanti in legge in Londra (detti *Inns* ossia palazzi) eravi usanza sin dal principio del decimoquinto secolo di rappresentare delle *Maschere* o *Interludi* anche chiamati; specie di spettacolo in cui raffiguravasi un qualche fatto mitologico con musica, poesia ed abiti

corrispondenti. Questi interludi si adottarono nel secolo susseguente dalle università di Oxford e di Cambridge; passarono poi anche con qualche classico miglioramento sui teatri propriamente detti, allorchè furono eretti in Londra. Ed anche dopo che i misteri furono soppressi dalla Riforma, e le moralità cedettero il luogo alla tragedia, queste maschere si mantennero in possesso della scena sino ad essere preferite ai drammi di Shakspeare sotto Giacomo I; e durarono sino a Milton, il cui *Como* può riguardarsi come l'ultima composizione di questo genere.

Questi spettacoli fin qui annoverati in uso nelle chiese, nelle città, alla corte, ne' collegi de' legali, devono bensì avere avviato il gusto del pubblico a recite teatrali più raffinate; dicasi pure che furono i semi de' drammi successivi. Ma non possono rigorosamente riputarsi come la sola origine del teatro moderno. Questo deve la sua esistenza ben più alla scoperta, e allo studio del teatro antico. Senza lo scoprimento dei modelli antichi, chi sa quanto tempo ancora il teatro sarebbe rimasto su questo peristilio del vero dramma? Chi sa

quanto tempo que' primi germi sarebbero rimasti inerti prima di germogliare? Laddove il risorgimento dell'erudizione antica fu l'aura benefica che diede l'impulso a quest'arte ancora informe. Tosto che Plauto, Terenzio e Seneca furono abbastanza conosciuti, nacque il desiderio di vederne rappresentate le opere in vece delle moralità o pantomime. Paga una volta tale curiosità, sorse la voglia dell'imitazione, ed a questa tenne dietro ben presto la libera invenzione. Senza la precedente abitudine alle farse religiose o mitologiche, per mancanza di questo bisogno, e di attori già addestrati nella professione, le opere antiche sarebbero rimaste lunghissimo tempo ancora dopo la loro scoperta senza recita, e quindi senza imitazione. Da un altro canto poi, senza il modello del teatro antico quanto tempo sarebbe ancora percorso prima che dai Misteri nascesse la commedia moderna; e sarebbe dessa anche nata qual è? Per amor di giustizia sì verso gli uni che gli altri, convien dire che i moderni somministrarono il gusto e l'occasione di divertimenti teatrali, e gli antichi la forma e il miglioramento.

La prima rappresentazione di cui abbiasi certa notizia, è quella di una commedia di Plauto in latino nel palazzo di Greenwich dinanzi ad Enrico VIII. Nelle università di Oxford e Cambridge s'introdusse non molto dopo l'usanza di recitare commedie e tragedie latine. In ambedue queste università un capitolo degli statuti fin dal 1546 intitolato = *De praefecto ludorum qui imperator dicitur* = portava che sotto la direzione del prefetto doveasi a natale nella grand'aula rappresentare commedie e tragedie latine. Nel 1564 allorchè Elisabetta visitò l'università di Cambridge, si recitò l'Aulularia di Plauto, e in un'altra visita della stessa regina nel 1566 all'università di Oxford un'altra commedia parimenti latina.

L'esempio fu seguito da altre scuole e seminari di minor conto di quel secolo. Quest'uso ha sopravvissuto sino a' nostri giorni nella scuola di Westminster, ove rappresentasi ogni anno da quegli alunni una delle commedie di Terenzio (1).

(1) In Italia ebbero luogo molte rappresentazioni *latine* sin dal secolo decimoquarto fatte ed eseguite da

Non andò guari che insieme a queste recite latine molti componimenti in lingua *volgare* si recitarono. Havvi ricordanza scritta che nel 1527 fu rappresentata nel palazzo di Gray (Gray's Inn) una commedia *inglese* composta da uno studente per nome Giovanni Roos (1).

Citasi per lo più come il primo scrittore di commedie in lingua inglese Giovanni Heywood, già sopra ricordato come scrittore epigrammatico, ed accetto ad Enrico VIII per le sue facezie. Ma queste sue

varie accademie d'Italia. Nel 1473 passando da Roma Eleonora d'Aragona sposa d'Ercole l'Estense, il cardinale Riario fe' in una piazza innalzar gran palagio di legno superbamente addobbato, in cui dispose tre sale per varie rappresentazioni magnifiche e teatrali.

(1) Il Timone, commedia del Bojardo in versi italiani rimati, composta per ordine del Duca di Ferrara e recitata nel teatro di quella corte, è una delle prime, se non la prima commedia in lingua volgare rappresentata, e lo fu prima del 1494. La Sofonisba del Trissino, composta prima del 1520 fu rappresentata in Roma nel 1524. La Calandra del cardinale Bibiena, composta da lui in gioventù fu rappresentata dopo la sua morte in Campidoglio nel 1527.

Lasciamo adunque agl' Inglesi la anteriorità ne' Misteri, e prendiamo per noi quella delle commedie latine, e commedie e tragedie in lingua volgare, che ci spetta.

pretese commedie scritte per la maggior parte prima del 1534, spoglie d'intreccio, di comico, di caratteri, versanti poi su triviali accidenti, e stese in uno stile scurrile, sono piuttosto da annoverarsi fra interludi e farse da fiere e mercati, che non fra le vere commedie.

In mezzo a questi, e a molti altri tentativi comici per molti anni successivi distinguesi una sola vera commedia in lingua inglese. Questa è = L'Ago della madre Gurton = scritta con un certo qual intreccio, e varietà di caratteri. Così vedesi come in Inghilterra, in Italia, ed altrove sempre la commedia precedè la tragedia. Ma questa ben tosto le tien dietro. Sin dal 1560 eransi tradotte alcune tragedie di Seneca, che per avventura saranno state anche recitate. Ma il primo saggio in lingua inglese d'un racconto eroico scritto in versi sciolti (onorato dai critici inglesi col nome di prima loro tragedia) è Gordobuc, ossia Ferrex e Porrex, di Sackerville. Questo poeta-ministro che (come già si vide colle sue storie poetiche nello Specchio de' Magistrati) suggerì il nuovo genere della

tragedia storica a' suoi compatriotti, volle anche darne un esempio non infelice, ed essere il primo a scriverla in versi *sciolti* sopra un fatto della storia patria. Ond'è che in omaggio sempre debito all'ardire e all'ingegno d'un inventore, avrei soggiunto volontieri una breve analisi di questa sua tragedia se non mi fossi legato colla promessa di brevità.

La seconda tragedia in versi sciolti fu la Giocasta di Giorgio Gascoigne, e Francesco Kinwelmersh rappresentata nel palazzo di Gray nel 1566. Non è una vera traduzione della Giocasta di Euripide, ma piuttosto ora una perifrasi, ed ora una abbreviazione di quella. Al principio d'ogni atto vi fu una *Pompa Muta* per compiacere all'udienza ancora vaga di cose spettacolose, con cori alla fine di ogni atto. Tancredi e Gismonda fu un'altra tragedia con cori rappresentata in presenza di Elisabetta in un altro collegio di avvocati (Inner Temple) nel 1568. E alcuni anni appresso Giorgio Peel pubblicò una tragedia pure in versi sciolti, Davide e Bersabea. Lungo e noioso sarebbe il fare qui

un catalogo sì delle commedie che delle tragedie composte nell' ultima metà di questo secolo, ed anche malagevole per essersene un gran numero smarrite, o distrutte pubblicamente dai vescovi, e privatamente dai Puritani. Nel solo spazio tra il 1561 e il 1590 si annoverano non meno di venti poeti drammatici. Basti l' osservare che il teatro salì in tanto favore che divenne uso presso i grandi di avere dei comici al loro stipendio, e di accordar loro *licenza* per recitare nel regno; diritto che sotto Giacomo I venne tolto ai privati ed avvocato alla corte. Durante il regno di Elisabetta si contarono sino a quindici di queste compagnie comiche. La prima di queste compagnie regolari di commedianti fu verosimilmente quella del conte di Leicester stabilita nel 1574. Prima dei comici regolari le recite facevansi dai giovani cantori ascritti alla cappella della regina e delle cattedrali, o dagli studenti di legge. Alla fine anche il pubblico volle partecipare di questo piacere, forse il più innocente e giovevole inventato dal lusso. Sin dal principio del regno di Elisabetta si convertirono

temporariamente in teatri i cortili di alcuni alberghi (tuttora esistenti) nella *città* di Londra. Poscia verso il 1570 si eressero due teatri appositi, e sebbene non mai più di sette alla volta ne fossero aperti, dal 1570 al 1630 si costruirono, o adattarono ben diciassette teatri. I Puritani, nemici acerrimi del riso e del sorriso, declamavano e fulminavano contro i teatri, chiamandoli inferni, palazzi di corruzione e di venere, culto di Baal, cappella del Diavolo, e qualificando persin la musica delle chiese per urli del demonio. Essi avevano attinta tale animosità dalle regole severe di Ginevra, che tennero proscritto il teatro in quella calvinistica repubblica sino alla fine del secolo decimottavo. E inquisitori del pari zelanti che gl'inquisitori di Roma, a cui facevano guerra, privatamente distruggevano i drammi che capitavan loro alle mani. Ma il loro fanatismo non era ancora potente; il furore del pubblico pei divertimenti scenici era più forte del loro astio; e malgrado che il governo più volte ingiungesse al primo magistrato di Londra (lord Mayor) di non permettere le recite in domenica,

si continuò a recitare in quel giorno solenne, come in ogni altro giorno della settimana, sino a che sotto Carlo I tale ingiunzione divenne una legge formale per atto di parlamento. Il governo però aveva confidato la censura delle opere teatrali al vescovo di Londra, e all'arcivescovo di Canterbury, i quali accordavano, o no, previa ispezione, la licenza di recitarle, o le sopprimevano se trovavanle in pratica licenziose o sconvenevoli. Notisi anche qui che la libertà di recitare non fu mai illimitata, nè sfrenata in Inghilterra; e se tale censura fu in seguito di tempo rivocata dall'autorità ecclesiastica per affidarla ad ufficiali della corte, questi ancora l'esercitano al dì d'oggi, con mano però liberale e senza pedanterìa (1) E sebbene Elisabetta, Giacomo I (non meno di lei fautore de' teatri) e Carlo I non frequentassero mai alcun teatro pubblico, nondimeno ne' loro palazzi, nella platea di Whitehall, non solo

(1) Per esempio pochi anni sono non fu permesso di rappresentare il Mosè di Rossini se non cangiando il titolo in quello di Pietro l'Eremita. La nostra poesia musicale è d'una docilità incredibile.

avevano frequenti rappresentazioni, ma le avevano talvolta anche in giorno di domenica. I teatri ne' primi tempi aprivansi a un'ora pomeridiana, nè duravano più di due ore. Sotto Carlo II soltanto incominciarono alle tre. Le persone agiate vi si recavano a cavallo, od in barca secondo la situazione de' teatri. Le donne non v'intervenivano se non se mascherate. E le compagnie comiche sino alla restorazione di Carlo II facevano eseguire le parti di donna da fanciulli. Ecco perchè il teatro esente dal freno che impone la presenza del bel sesso, nacque e si mantenne lungo tempo licenzioso.

Dai molti autori che scrissero per un pubblico così avido di recite emergono fuori prima del 1590 tre autori soltanto, Kid, Lilly e Marlowe. Lilly era un erudito non privo di spirito. Marlowe lo sopravanzava in ingegno, e si aprì una strada migliore. Ma se non esistessero le lodi in versi di alcuni loro contemporanei, forse colle loro opere anche i loro nomi sarebbero stati ingoiati dall'obblìo. Marlowe poi fu sottratto a questo destino da un inaspettato capriccio della fortuna ne' nostri tempi.

Egli scrisse una tragedia intitolata = La Storia tragica della vita e morte del dottor Fausto = Ei la scrisse probabilmente sopra una ballata (o canzone) dello stesso titolo che correva a' suoi giorni in Inghilterra, stampata col permesso del vescovo di Londra nel 1588. Chi sarebbesi mai aspettato che un racconto dominante verso la fine del sesto secolo sui teatri di Londra, poi relegato sui teatri de' fantoccini per trastullo de' villaggi, dovesse risorgere in Europa, fra noi viventi, con tutta la pompa teatrale, e con tutto l'incanto della poesia di Goethe? Quasi quasi questa brillante risurrezione ci farebbe credere che il dottor Fausto era un vero mago, quale ci vien dipinto nel secolo XVI. Se non che accadde a' nostri giorni un'altra risurrezione non meno prodigiosa. Quel don Giovanni Tenorio nato anch'egli da qualche fola popolare, poi protagonista di tragicommedie nel secolo decimosettimo, indi relegato nel sacco de' burattini per più d'un secolo, per l'incanto melodioso di Mozart fu risorto sulla scena, e dal genio non meno magico di Byron, fatto l'eroe d'uno de' suoi più bei poemi.

Questa abbondanza di produzioni, ancorchè cattive, o al più mediocri, e ben poco degne di giungere alla posterità, non poteva alla per fine non dar vita a qualche buono scrittore, come un Ben Jonson, un Fletcher, un Beaumont, un Massinger, ed altri che infatti sorsero in mezzo a tanto fervore pel teatro. Tale produzione era in relazione alla domanda, e si aveva diritto di presagirla. Ma l'apparizione di un Shakspeare è un fenomeno letterario fuori d'ogni proporzione della solita legge di economia pubblica, che pur regge molte volte le produzioni letterarie. Egli è un prodigio non inferiore a quello d'una palma che sorta fosse in Inghilterra, infra gli altri alberi d'una foresta. La sua mente creatrice e di grandezza gigantesca, eccede tutti i calcoli dell'ordinaria probabilità. Egli in mezzo ad una folla di scrittori mediocri divenne il fondatore del teatro inglese, e uno di que' fondatori d'impero, come Pietro il grande, che non furono mai più superati dai successori.

Un altro fenomeno non men singolare si è che un poeta di tanta altezza, apparso al dechinar di un secolo (comunemente

chiamato il secolo d'oro d'Inghilterra) regnante una corte che discerneva e rimunerava il merito, sia giunto a noi poco corredato di notizie biografiche. Pare che la sorte circondando la sua vita di tenebre, abbia voluto anche più davvicino condurci a raffrontarlo ad Omero. La posterità espia troppo caro la negligenza de'suoi contemporanei, e quella ancor maggiore di tutto il secolo decimosettimo a suo riguado. Al principio del secolo scorso il poeta Rowe, che fu il primo a scrivere la vita di questo poeta, tentò di riparare a questo troppo lungo obblio; molti altri letterati inseguito si adoperarono in questo intento; ma le più minute ricerche si fecero a' nostri giorni. Il sig. Malone raccolse quanti indizi mai potè, accumulando congetture a congetture, concatenando supposti con supposti. Ma tutto troppo tardi. Le indagini microscopiche del sig. Malone servirono più a demolire il falso già erettosi in vero, che a far nuove scoperte. Il naufragio è compito; il vascello è perito; e il pescare e ripescare che facciamo da un secolo, non altro ci frutta che l'amara certezza d' una perdita irreparabile. Io ho ingoiato più d'un volume delle rimotissime

e sottili congetture del sig. Malone; non accennerò della vita di Shakspeare che le circostanze le più avverate, e lascerò le dubbie nel dubbio, non riclamando dal lettore altra gratitudine che quella conceduta al baco che ingoia dei mucchi di foglia per darci un fil di seta.

Vita di Shakspeare.

Guglielmo Shakspeare nacque da onesti parenti nella città di Stratford sul fiume Avon nella contea di Warwick. Suo padre chiamavasi Giovanni, di professione guantaio, commercio in allora non così comune come a' nostri tempi, e fu per molti anni uno de' membri, detti anziani, della municipalità (1). L' etimologia del nome di Shakspeare, che significa scuotitore di lancia,

(1) Non è punto vero che suo padre fosse nè un beccaio di mestiere, nè un venditor di lana, come venne leggermente da alcuni asserito. Per chi si ferma su queste inezie sappia dunque ch' era di professione guantaio. Il leggere e scrivere in que' tempi era cosa rara; non è da stupirsi se il padre di Shakspeare mettesse un segno in luogo della sua firma.

potrebbe far credere che il suo ramo paterno discendesse da guerrieri, che ne' tempi antichi solevano assumere de' nomi relativi alla guerra. Sua madre Maria usciva dalla famiglia antica ed opulenta degli Arden; per cui l'ufficio araldico nel 1599, quando conferì al nostro poeta la patente di gentiluomo colle armi di famiglia, si appoggiò a questa onorevole provenienza dal lato materno. Suo padre non ebbe che questa sola moglie, da cui ebbe otto figli, tre de' quali morirono nell' infanzia, e degli altri cinque, quattro maschi ed una figlia, Guglielmo il poeta era il maggiore.

Questi nacque nella sopradetta piccola città il 23 di aprile 1564. Nell' età di 8 anni fu posto nella scuola nazionale e gratuita della città, ove imparò un po' di latino e di greco. Dopo alcuni anni il padre non molto fortunato nel suo commercio, per modo che senza la dote ragguardevole della moglie, sarebbesi trovato in disagio, lo richiamò da scuola prima del 1578 per bisogno che aveva della sua assistenza. Di lì a poco fu posto per due o tre anni a studio presso un notaio della città. Si ammogliò ben giovine ancora, a 18 anni,

nel 1582 od in quel torno, e prese in moglie Anna Athaway maggiore di lui in età di sette anni e mezzo. Ebbe da essa nell' anno successivo al matrimonio una figlia per nome Susanna, e diciotto mesi appresso due gemelli, un maschio ed una femmina, Hamnet e Giuditta.

Presumesi che continuasse a dimorare in Stratford sino all'anno 1585, e che verso questo tempo si recasse in Londra, ove abbracciò la professione di attore. Il cangiare ch' ei fece il soggiorno della sua città nativa con quello di Londra, diè luogo ad uno di quegli annedoti che quando si riferiscono ad uomini grandi, si ama anzi di credere che di esaminarne e pesarne la veracità. Il poeta Rowe fu il primo che lo spacciò. Narra egli che Shakspeare, per una di quelle disgrazie pur troppo comuni ai giovani, contratta domestichezza con alcuni scorretti compagni usi ad uccidere e rubar daini sulle terre altrui, venisse indotto più d'una volta a commettere questo furto nel parco del cavaliere Tommaso Lucy in vicinanza di Stratford. Per cui venne da quel gentiluomo perseguitato in giustizia fors'anche troppo severamente; sì che il poeta si

volle di quella soverchia severità vendicare coll'arme pungente de' poeti, una satira. Si aggiunge che questo primo saggio della sua vena poetica fosse così mordente, ch'esacerbò contro di lui la persecuzione dell'offeso signore a segno tale, che per sottrarvisi fosse forzato ad abbandonare faccende e famiglia, e ricoverarsi in Londra. Ma qui l'inesorabile sig. Malone colle mille sue induzioni argomenta non soltanto che il cavaliere Lucy al tempo di Shakspeare non possedeva alcun parco, ma che non poteva neanco possederlo, stante che non esisteva a quell'epoca alla distanza di 5 miglia da Stratford un parco propriamente detto, cioè, chiuso da cinta. Soggiunge poi che se tutt'al più esisteva un parco aperto, il furto su tali terre non era considerato come tale, nè come tale severamente punito dalla legge. Ma esistesse o non esistesse il parco, se anche il fatto fosse vero, sappiasi però che non era desso un' azione disonorevole in que' tempi, sendo il rubare salvaggine riputato dai giovani di allora piuttosto una scappata, una millanterìa giovanile, una destrezza Spartana che altro; poichè l'oggetto non era già di venderla, ma di mangiarla tripudiando in allegra brigata.

La prima professione a cui si appigliasse Shakspeare appena giunto in Londra ha dato origine ad un altro annedoto riferito così da Johnson.

« In tempo di Elisabetta le carrozze non essendo ancora comuni, nè usandosi ancora quelle di affitto, coloro ch' erano troppo superbi, o troppo delicati, od infingardi per camminare a piedi si recavano alle loro faccende, o a divertimenti che fossero lontani, a cavallo. Molti quindi andavano pure al teatro a cavallo; e allorchè Shakspeare si riparò a Londra pel timore d' un processo criminale, il suo primo ritrovato per vivere fu quello di allogarsi alla porta del teatro, e prendere in custodia i cavalli di quelli che non avevano servi per tenerli in pronto, allora quando l' opera fosse finita. In questo mestiere egli si distinse talmente per la sua diligenza e prontezza che in breve tempo ognuno che smontava chiamava Guglielmo Shakspeare. Questa fu l'alba per lui d'una miglior sorte. Shakspeare trovatisi molti più cavalli che non poteva da solo custodire, prese al suo stipendio de' fancinlli, i quali al sentir chiamare Guglielmo Shakspeare, presentavansi

immediatamente dicendo « ecco, signore, io sono un ragazzo di G. S. ». Shakspeare ottenne in progresso di tempo un impiego più decente, ma finchè continuò l' usanza di andare a cavallo al teatro, questa specie di mozzi di stalla ritennero l' appellazione di ragazzi di Shakspeare ».

Qui pure l'instancabile signor Malone coll' esercito delle sue congetture, e coll' acume d'un difensor criminale studiasi di far cadere a terra anche questo annedoto. Ma tuttochè ne indebolisca la credibilità, non riesce così trionfalmente a distruggerlo come il primo.

Sia adunque per le circostanze adotte, o come è più probabile, per bisogno d'impiego, o per relazioni contratte cogli attori di compagnie itineranti, che nel corso dell'anno solevano dare delle recite in Stratford, quel ch' è fuor d'ogni dubbio si è, che verso il 1587 Shakspeare trasferitosi in Londra si aggregò come attore ad una compagnia comica; di cui poscia insieme con altri divenne direttore, continuando sempre ad essere attore e poeta. L' unione delle due professioni almeno di poeta ed attore

era comune in quel secolo in quasi tutti gli scrittori teatrali (come lo era presso i Greci); vantaggio sommo per la conoscenza degli effetti scenici, a cui deve fors' anche Moliére in parte il suo impareggiabile talento.

Per mancanza di prove scritte o stampate è difficile l' accertare l' epoca in cui Shakspeare cominciò a scrivere pel teatro. Il signor Shlegel per una supposizione generosa vorrebbe che Shakspeare cominciato avesse sin dal 1584, cioè nell' età di vent' anni, parendogli strano che un giovine di tanta fantasia potesse stare sei anni in un teatro senza essere tentato dalla voglia di comporre. Ma il disincantatore signor Malone con più fredde e scrupolose induzioni conchiude che, se dovesse avventurare un opinione, sarebbe che Shakspeare principiò soltanto a scrivere pel teatro nell'età di 27 o 28 anni (nel 1591 all' incirca), soltanto dopo quattro anni di tirocinio sulla scena. L' estro di Shakspeare non rimaneva però intanto nè inerte nè sopito. In questo frattempo di quattro o sei anni componeva molti poemi giovanili, in cui brilla già la

sua fantasia e l'originalità del suo stile. Oltre due lunghi poemi narrativi (di Venere ed Adone, e del ratto di Lucrezia) ch'ei dedicò a lord Southampton nel 1593 e 94, aveva composti due altri poemetti, e 154 sonetti. Questi poemetti potrebbero spiegare com'egli differisse di alcuni anni, e volesse dar prova del suo valore poetico prima di lanciarsi nell'arringo teatrale.

Perchè un autore è eccellente non ne consegue che debba essere anche un eccellente attore. Molière impareggiabile come scrittore non fu mai che un mediocre comico. Ed Alfieri grande com'è nella composizione non recitava per confessione sua propria che mediocremente. Così dunque Shakspeare (ad onta che qui ancora Shlegel voglia farlo a tutto costo un buon attore) si hanno ragioni più forti che una nuda asserzione, per credere che non spiccò mai nelle prime parti, e che se mai fu buon attore, lo fu solo nelle seconde (1).

(1) La parte sua favorita (il suo cavallo di battaglia, come dicesi) era lo spettro nell'Amleto. Nella commedia « *Come vi piacerà* » fece la parte di Adams;

Quantunque il suo genio fosse il suo vero protettore, pure non mancò anche d'altri mecenati. Lord Southampton inclinato alla poesia, alle lettere, e ad ogni nobile impresa, vuolsi che gli si mostrasse tanto liberale da fargli in una sola volta il presente ragguardevolissimo anche in que' tempi di mille lire sterline. Egli fu poi sommamente accetto anche alla regina Elisabetta e a Giacomo I; ma soprattutto ad Elisabetta che come ognuno sa, sendosi tanto dilettata del carattere di Falstaf come cortigiano, e come soldato, desiderò di vederlo anche innamorato. E Shakspeare che comandava al suo genio, come il suo Oberone comandava agli spiriti, compose in compiacenza alla sua sovrana « *Le donne di buon umore di Windsor* » una delle sue opere più lepide, ove l'innamorato Falstaf resta sovranamente beffato.

---

e parimenti consta che nella commedia di Ben Jonson « *Ognuno nel suo umore* » quella sostenne del vecchio Knowel; tutte parti secondarie. Ben Jonson fu ancora più sfortunato di Shakspeare, giacchè non fu mai buon attore, ancorchè esimio istruttore.

Mentre egli scriveva e recitava in Londra, la sua famiglia continuava a dimorare in Stratford, ma ogni anno faceva una visita alla famiglia ed alla patria. Dei venticinque anni del suo soggiorno in Londra niun aneddoto, niun avvenimento ci fu tramandato. È da presumersi adunque che nulla di straordinario gli accadesse, e tutto il suo tempo fosse speso nelle tre professioni ch' esercitava ad un tempo di direttore, attore e poeta. Dava gl' intervalli di riposo al conversare amichevole e geniale co' suoi colleghi, e con altri scrittori drammatici. Era usanza in quel secolo, e lungo tempo anche in appresso degli scrittori drammatici il passare molte ore nelle taverne, ove spesso associavansi insieme per tessere una qualche opera teatrale. A proposito di un tal costume narrasi che una volta uno de' commensali avendo gridato = Il re l'ucciderò io = il garzone dell'osteria, intese queste parole, corse a denunziare una pretesa congiura all'autorità, e il poeta fu arrestato come reo di lesa maestà, e poi subito rilasciato che fu chiarito il ridicolo equivoco. In Eastcheap tenevasi una di queste adunanze, che Shakspeare soleva frequentare; e supponesi

pure ch'egli al ritornare dal teatro del Globo, attraverso il ponte di Londra, si raccogliesse sovente cogli amici nella taverna all'insegna della testa di cinghiale. Ei però partecipava soltanto della giovialità della brigata senza prender parte agli stravizzi e scurrilità a cui erano dediti i più degli scrittori teatrali di quell'età. Nulla più rimane di quella taverna (nè dell'insegna pure) che la memoria fattane dai contemporanei.

Giunto all'età di 48 anni non per anco sul limitare della vecchiaia, non per anco stanco od invalido per malattia, abbandonò il teatro e Londra per ritirarsi in patria a vivere giorni tranquilli, in seno agli agi procacciatisi colle sue onorevoli fatiche. Così non solamente si mostrò moderato nel conseguimento della ricchezza, ma anche prudente nel conservare la gloria acquistata. Perchè in vece di avventurare una fama già stabile con nuove e incalzantesi composizioni, come il più degli autori insaziabili di gloria e di denaro fanno con sommo loro detrimento, sembra che dal 1611 o 1612 (epoca del suo ritiro) sino alla morte non abbia più nulla composto. Non

godette egli molto a lungo di questo suo riposo di corpo e di mente. Poichè nel 1616 dell'età di 52 anni morì; e morì nello stesso giorno in che nacque il 23 di aprile.

Ignorasi di qual malattia morisse. Ignorasi parimenti l'anno in che gli fu eretto il primo monumento in Stratford, constando solo che gli fu innalzato prima del 1623 dai suoi stessi concittadini di Stratford, nel coro della chiesa maggiore di quella città. Il monumento sorge allato alla pietra sepolcrale che copre ancora le sue ceneri con quelle di sua figlia Hall, ed altri suoi congiunti. Lo rappresenta seduto sotto di una volta con un origliere davanti, la penna nella destra, e la manca appoggiata su un pezzo di carta. Sotto il cuscino leggesi il distico seguente:

« **Judicio Pylium, genio Socratem, arte Maronem**
Terra tegit, populus moeret, Olympus habet ».

Anche la famiglia a cui Shakspeare apparteneva si estinse in breve. Nessuno de' suoi fratelli ebbe discendenza, e de' tre figli che furono il frutto del suo matrimonio, il maschio Amneto morì di 12 anni, e le due femmine Susanna e Giuditta, ambe

maritate in Stratford, ebbero una figliuolanza che non lasciò prole.

Dal suo testamento con cui lasciò la parte principale del suo patrimonio alla figlia maggiore Susanna, ed una somma in denaro soltanto all' altra figlia, non che altri piccioli regali di anelli a parecchie persone (giusta l'uso del secolo), raccogliesi ch' ei si era fatto una rendita di circa mille lire sterline l'anno, e non esser vero ch'egli fosse cattolico romano di fede, come da taluni si pretese non so perchè.

La casa ch' egli abitava era detta New Place (sito nuovo) così da lui chiamata, perchè dopo averla comperata dalla famiglia Clopton, la ristaurò a suo talento. Di questa casa più non esiste che l'arco. Essa venne atterrata per un vandalico ghiribizzo d' un certo sacerdote Gastrell che n' era in possesso per compera fattane nel 1752. L' esattore delle taglie sulle case pretendendo di esigere la taglia malgrado che il padrone non vi abitasse (il quale vi teneva solo alcuni servi per custodia), l' indispettito prete promise che la casa non pagherebbe mai più taglie in avvenire; e detto fatto l' adeguò al suolo. Questo stesso vandalo

aveva poco tempo prima atterrato il gelso che Shakspeare stesso aveva piantato dentro il suo proprio recinto, per togliersi il disturbo di mostrarlo ai molti curiosi. Ma quel gelso fu dall'artefice che lo comperò convertito in tazze da tè, tabacchiere, scrivanie ed altri utensili, i quali si vendettero a peso d'oro per tutta l'Inghilterra; e il luogo, dove la casa alzavasi un tempo, è sempre visitato colla più alta venerazione non meno da inglesi che da stranieri. L'ammirazione pel genio è più forte dei barbari e del tempo.

Shakspeare era ben fatto, e leggiadro di persona. Parecchi sono i ritratti ch'esistono di lui; nessuno autentico. Si suole rappresentarlo con una faccia ardita e marziale, più propria d'uno de' cavalieri combattenti per Carlo I che dei tempi gravi e sedati di Elisabetta, e del suo carattere affabile e gioviale. Dai due ritratti (forse i meno infedeli), quello del Duca di Buckingham, e l'altro di Chandos, la sua fisonomia appare più placida, e conforme alla sua indole. Ciò è detto per que' che coltivano la scienza più difficile ancora che incerta di Lavater.

Era d'animo buono e generoso, puro affatto d'invidia, altro segnale d'uomo grande. Egli fu che contribuì a far ricevere dalla propria Compagnia la prima commedia composta da Ben Jonson ch'era stata rigettata, e volle anche fare una parte in essa. In seguito poi scrisse anche alcune scene del Sejano, tragedia dello stesso Jonson, le quali o per orgoglio, o per invida rivalità, Jonson ommise affatto nella sua tragedia. Shakspeare un'altra volta associò la sua penna a quella di Fletcher, ancorchè suo emulo segreto, nella commedia dei = Due Cugini = ch'ebbe un esito felice. La sua penna era generosa quanto la spada di que' cavalieri antichi sempre pronti a soccorrere anche i rivali.

Questi fatti che mostrano essere egli stato eccellente compagno, e d'indole piacevole e soave, sono anche avvalorati dalla testimonianza de' suoi coetanei. Tutti essi si accordano nell'esaltare la gentilezza dei suoi modi, non che la prontezza del suo spirito. Heminge e Condell, suoi compagni di teatro, attestano ch'egli era un felice imitatore della natura, non meno che

nobile interprete di essa (1). La sua mano, dicono essi, era rapida al par della sua mente, esprimendo i suoi pensieri con tale facilità che appena si rinviene una cancellatura ne' suoi scritti. Al che l'acre Ben Jonson soggiunse: Così ne avesser essi un migliaio! Ma anche l'aspro Ben Jonson lo chiama sempre « il mio gentile Shakspeare » e dice ch'era di un integro, aperto, e franco carattere, dotato d'un'esimia fantasìa, belle cognizioni, nobili espressioni, e tale era la sua abbondanza e facilità che talvolta era mestieri porvi ritegno. Doveva essere anche di umore affabile e scherzevole, se all'osteria della Corona in Oxford, dov'egli usava di rinfrescare nell'ire e redire da Londra a Stratford, l'ostessa bella e vivace donna, soleva prendere gran diletto nella sua amena compagnia, ed un suo fanciullo amava tanto Shakspeare, che sempre che udiva il suo arrivo, fuggiva di scuola per vedere il suo *compare*, com'egli amava di chiamarlo.

---

(1) Nella loro prefazione alla prima edizione dei drammi di Shakspeare fatta nel 1623.

Dalla semplicità della vita, e mansuetudine del suo carattere vedesi con compiacenza che il genio, per attingere la sublimità, non ha bisogno di volare sopra ardenti passioni, nè di agitarsi in continue tempeste dell' animo. Shakspeare per essere il più grande de' poeti moderni (certamente almeno degli Inglesi) non ebbe d'uopo nè di tormentarsi o tormentare gli altri con ostentate bizzarrìe e tristizie, nè d' indemoniarsi per glorificarsi.

Egli concepiva il sublime senza ascendere in vetta del Mont Blanc, o discendere nel fondo dell' oceano; ei penetrava col guardo d' una divinità nel cuore degli uomini, nell' abisso dei delitti, senza macchiare la sua mente nè il suo cuore. Non aveva bisogno, come narrasi (o favoleggiasi) del Dominichino, di crocifiggere realmente un uomo per dipingere un crocifisso. Guai a noi se i gran poeti dovessero essere come i grand' uomini della storia, che per lo più costano lagrime e sacrifizi alla società. Shakspeare ci ha lasciato un utile e consolante esempio, che per descrivere le passioni conviene essere fuori del loro influsso, come l' attore il quale se troppo sente, non è

più capace di esprimere adeguatamente la sua parte; e che si può essere arcisublime poeta e buon cittadino ad un tempo, buon amico, buon marito, e buon padre.

Si è molto conteso intorno al sapere di Shakspeare. Altri hanno supposto, perchè Ben Jonson aveva detto saper lui poco di greco e di latino, che fosse interamente incolto, e scrivesse per inspirazione come San Giovanni l'apocalisse, o per istinto come il ragno fa la tela, e l'ape il miele. Altri poi per un estremo contrario lo hanno supposto troppo dotto, versato nell'erudizione antica, nella storia, nelle lingue moderne, e nello studio de' classici sino a farlo imitatore or d'Ovidio, or di Virgilio, ora d'Omero, ecc. ecc. Amendue opinioni poco misurate. Vero è che Shakspeare non sapeva molto di greco e di latino; ma nella scuola pubblica di Stratford aveva per molti anni appreso quanto insegnavasi in quelle scuole, equivalenti a' ginnasi dei nostri giorni. Non era dunque illetterato. Ma non è neppure da ritenersi per dotto, ancorchè tratti argomenti cavati da Plutarco o da Omero; nè per poliglotto, ancorchè introduca delle scene scritte in francese

e in italiano. Per scrivere ciò ch'egli scrisse non aveva bisogno d'essere tanto erudito; basta ch' egli avesse letto quanto a' suoi giorni erasi tradotto sia degli antichi sia degli scrittori moderni francesi ed italiani. Il dottor Farmer in un dottissimo scrutinio sul sapere di Shakspeare sciolse la quistione nel modo più convincente, dimostrando che Shakspeare non attinse mai alla fonte di alcun originale, bensì sempre alle traduzioni inglesi già divulgate e moltissime che aveva lette tutte. Prova si è ch' egli cade per lo più negli stessi errori di senso e di parole dei traduttori od imitatori degli antichi, il che non avrebbe fatto se avesse conosciuto il testo. Neppure gli argomenti delle novelle italiane (del che noi andiamo orgogliosi) non gli aveva cavati dai nostri originali. Ma anche questi gli aveva presi da traduzioni di traduzioni, da seconda, e terza mano, cioè da traduzioni inglesi fatte sopra le traduzioni francesi di Laforest, od altri. E i dialoghi, ed espressioni francesi che qua e là si trovano sparse ne' suoi drammi furono a lui verosimilmente somministrate da' suoi compagni di teatro, se pur non sono interpolazioni degli stessi comici.

Shakspeare leggeva tutte le traduzioni di qualunque autore antico o moderno; leggeva le cronache antiche inglesi, segnatamente quelle di Hollinghshed: studiava i poeti inglesi antichi, e i predecessori nel suo secolo. Questo era tutto il fondo della sua dottrina, fondo tutto in lingua nazionale, e più che bastante per una mente creatrice come la sua. Ma i due libri ch'egli aveva letto più di tutti (al dire del poeta Young) e che solo coll' ultimo incendio del globo si distruggeranno sono: « il libro della natura, e quello dell' uomo ».

Prima di scrivere pel teatro egli era già poeta; aveva già composte alcune poesie, di cui più addietro feci cenno. Gli stranieri o non conoscono queste sue giovanili composizioni, o le trascurano ammaliati dalla fama delle sue tragedie. Questi lavori però già contengono i germi di quel suo stile onnipossente, le faville di quell'incendio che doveva un giorno avvampare. Essi fanno un volume che contiene: 1.° Il lamento di un amante. 2.° Il pellegrino innamorato. Meno belli degli altri. 3.° 154 Sonetti, sfogo solito d' affetti, e d' amori

giovanili, importanti per coloro che si dilettano di osservare i primi albori del genio, o i primi moti del cuore. 4.° Venere ed Adone, poemetto dedicato a lord Southampton, 1593. 5.° Lo stupro di Lucrezia, pure dedicato allo stesso, 1594. Queste due brevi dediche, e l'argomento preposto allo stupro di Lucrezia sono le sacre reliquie in prosa che ci rimangono di Shakspeare. Questi due ultimi poemi, se anche null'altro avesse scritto, avrebbero bastato per l'arditezza delle immagini, e novità di pensieri e di epiteti a dargli la palma su Daniel, Drayton, ed altri scrittori suoi contemporanei più celebri in poesia narrativa. In essi, non meno che in tutti i suoi componimenti teatrali, la dolcezza, e soavità dei pensieri va del pari colla sua forza e vigorìa caratteristica. È una ingiustizia verso Shakspeare, com'è quella verso Dante, il credere che la fierezza fosse l'unico distintivo di questi poeti, e che il dolce e il delicato non fossero in essi che qualità rare ed esotiche (1). Il poema su Lucrezia a

(1) Ecco un saggio del suo far *Tizianesco* nel molle e nell'amoroso, allorchè descrive Lucrezia

mio parere supera di bellezza l'altro sopra Adone. Il semplice loro titolo che parla da sè mi dispensa dal farne . un' analisi. Parlerei io d'altronde d'amorose e lubriche descrizioni ai lettori e compatrioti di Guarini, del Marini, e d'altri tanti e troppi sboccati poeti? Sarebbe proprio un portar acqua al mare. Basti per mostra il seguente verso nell' Adone che definisce i baci di Venere.

« Ten Kisses short as one, one long as twenty ».

Trentacinque sono le tragedie che i critici più scrutinatori riconoscono come sue

---

addormentata « Una m no di giglio posa sotto la rosea sua guancia involando all'origliere un bacio legale; perciò quello irato sembra partirsi in due, gonfiandosi ai due lati, onde cogliere il suo bacio: fra i quali poggi la sua testa è sepolta,. ed ella giace, simile a statua per monumento della virtù, esposta all'ammirazione di profani impuri sguardi. — Fuori del letto posava sulla verde coltre l'altra sua bella mano; il cui candore somigliava a margherita d'aprile sull'erba con perle d' umidore, qual notturna rugiada. I suoi occhi, quai fiori di color d' oro, chiusa avevano la loro luce; e sotto una oscura volta, dolcemente riposano finchè aprendosi adorneranno il giorno. »

genuine produzioni nella lunga sua carriera drammatica. Molte più gliene si attribuiscono dallo zelo indiscreto di alcuni suoi ammiratori. Fra le altre si persistette lungo tempo in ascrivergli il Pericle, e quel macello tragico, Il Tito Andronico, dove non meno di venti persone una dopo l'altra periscono di morte diversa sul teatro. Il signor Shlegel (con argomenti per altro ingegnosi) ascrive alla sua gioventù anche sette drammi (1) che d'ordinario dagli editori si ammettono nelle sue opere, come indegni non che di lui, ma di un poeta anche mediocre. Malone dice che dopo la scoperta degli importanti manoscritti del collegio di Dulwich non rimane più dubbio che nel Tito Andronico, e nella prima parte di Enrico VI (già in possesso della scena prima che Shakspeare scrivesse) non v' ha di Shakspeare tutt'al più che alcuni tocchi; e che le altre tragedie per quasi due secoli imputate a Shakspeare non sono punto

(1) Locrino, il Figliuol prodigo di Londra, Giovanni Old Castle, Tommaso, lord Cromwell, La Puritana, Una tragedia nell'Yorkshire.

sue. Il Giovanni Old Castle poi aggiudicato dal signor Shlegel a Shakspeare per mancanza di proprietario, risulta per indubitabile testimonianza essere lavoro di quattro altri contemporanei poeti (1).

Se noi possedessimo l'ordine cronologico in cui Shakspeare compose le sue tragedie, sarebbe notizia interessante per notare i progressi ch'ei faceva nell'arte, o i cambiamenti e le deviazioni dal suo stesso cammino. Ma anche questo dato ci manca. I critici si sono ingegnati anche qui di supplire a questa mancanza colle congetture, e tra loro, com'è naturale, nacquero dispareri e contese. La maggiore incertezza verte su quelle anteriori al 1600. Riguardo alle posteriori a tal epoca quasi tutti i critici vanno d'accordo. Per non rimanere neutrale ho abbracciato il partito del più forte, e pongo in fine del volume, per gli studiosi di Shakspeare, l'ordine cronologico delle sue tragedie secondo che Malone

(1) Michele Drayton, Mundy, Hatway e Wilson. — Questi sono nei che nulla detraggono al merito intrinseco e grande dell'opera del sig. Shlegel sulla poesia drammatica.

in un apposito capitolo da lui modestamente intitolato = *Esperimento* = tentò di reintegrare (*B*).

Qui nasce naturalmente la curiosità di sapere perchè, Shakspeare fosse così poco sollecito della sua fama, da non occuparsi di una corretta edizione delle sue opere, per sottrarle al pericolo (che infatti incontrarono) delle alterazioni. In sua vita non si stamparono dai librai che quattordici soli de' suoi drammi prima del 1603, senza intervento o cooperazione sua. La spiegazione di ciò si è, ch'essendo egli al servizio di una compagnia comica soleva vendere le sue opere alla compagnia, la quale come succede a' dì nostri, ne arricchiva il suo repertorio senza farne parte alle compagnie rivali. Egli adunqe ne aveva alienata la proprietà, e quandò abbandonò il teatrő, il manoscritto rimase in possesso de' suoi condirettori Heminge e Condell; i quali allorchè si ritirarono dal teatro (sette anni circa dopo la morte dell'autore) diedero al pubblico l'edizione ora nota sotto il nome di Primo Foglio (1),

(1) Avviso ai bibliomani. Questa edizione si suole vendere alle aste pubbliche dalle 25 alle 35 lire sterl.

dove si chiamano le pubblicazioni precedenti surretizie, storpiate, e deformate dalle frodi e furti d'insolenti impostori. Ma questa pubblicazione pure fu stampata sulle copie del teatro, le quali nel corso degli anni erano state anch' esse soventi alterate per convenienza, capriccio od ignoranza (1). Il perchè costò tanta fatica ai commentatori, e tanta noia costa ai lettori che hanno la pazienza cappuccinesca di leggerli.

Nondimeno questa spiegazione non giustifica Shakspeare ancora abbastanza. Altre circostanze provano che era poco curante della posterità. Altrimenti sarebbesi fatto scrupolo di ripetere lo stesso motteggio in più luoghi, com' egli fa, o di usare dello stesso intreccio in più opere, o di lasciar correre delle espressioni ambigue, oscure, e scorrette, non già per negligenza sua, ma per quella degli attori, o degli ammanuensi. Per lo che in certo modo si meritò que' satirici versi di Pope che dicono:

« Quel Scechspir (che ogni avviso, e chiamiam noi
« Senza pari, divin, quel che più vuoi)
« Per lucro, e non per gloria spiegò l'ale
« Ed a dispetto suo crebbe immortale ».

(1) V. Corso di letteratura dramm. del sig. Slhegel.

E il dottor Jonhson nell'osservare che l'ultima parte de' suoi drammi è manifestamente negletta aggiunge, che quando era vicino al fine della sua opera, ed in vista della ricompensa, abbreviava la fatica per ghermire più presto il denaro. Shakspeare stesso alcune volte era talmente conscio di avere precipitato un'opera, che si dava sovente a ritoccarla in appresso. Ed è noto particolarmente che solo a poco a poco condusse l'Amleto alla sua presente perfezione.

Egli è senza dubbio il più originale di tutti i poeti moderni, e fors'anche più originale del nostro Dante. Ma la sua originalità consiste nel tutto insieme, e non già nelle parti. Per esempio, egli non inventò forse un solo de' suoi argomenti, ma tutti li prese o da cronache, o da Plutarco, o da Ballate, o da Novelle. Molte volte traduce in versi dei dialoghi interi, o copia delle situazioni d'altrove. Nel ritmo dei versi portò grandi miglioramenti, ma non inventò alcun metro. Ben dodici certamente de' suoi drammi è noto ch'ei li formò sulle recite di opere precedenti. Prima del suo Amleto rappresentavasi un antico dramma

di questo titolo, sopra di cui (coll'aiuto dell'antica storia di Amleto in prosa) ordì la sua tragedia. Era tanto sciolto d'ogni delicatezza verso i suoi predecessori, e d'orgoglio per se stesso, che trascrisse letteralmente *una intiera scena* del *Domatore della donna bisbetica* da una vecchia commedia, e la incorporò nella sua di questo titolo (1).

Nondimeno ognuna delle sue opere sì per lo stile che pei caratteri, pensieri, andamento è un tutto non solo originale, ma originalissimo. È un edificio gotico, di cui alcune parti sono prese da precedenti ordini d'architettura, ma l'aspetto di esso riesce nuovo, e l'effetto sullo spettatore, sommo. Ei possedeva a tal punto l'alchimia poetica di convertire in metalli preziosi le materie più ignobili che spesso rifece dei drammi già noti sulla scena, imprimendo però loro un carattere affatto nuovo. Ed è per questo suo potere senza esempio, che vien egli giustamente riputato il vero padre

---

(1) Altra notizia pei bibliomani. Una *supposta* copia, ed unica di questa vecchia commedia fu ultimamente venduta all'asta pubblica in Londra 94 lire sterline!

del dramma inglese, siccome colui, cui la sua nazione deve forma, caratteri, lingua, mostre pompose, armonìa, e dolcezza del verso; in una parola, tutto.

Egli ha scritto delle commedie, tragedie, e *Storie* così dette a' suoi giorni quelle che ora noi denominiamo tragedie storiche. Il suo talento comico è forse pari alla sua forza tragica, unico anche in questa gloria (1). Que' che leggono il *Timone di Atene*, *Come vi piacerà*, *Le donne gaie di Windsor* ed altre sue commedie, vedranno da se stessi non esser molto lontano dal vero il sentenzioso Jonhson, quando dice che la sua tragedia rassembra arte, e la sua commedia istinto, pretendendo egli con questa sentenza mettere le sue commedie al disopra delle tragedie. Le sue commedie non sono, come le nostre, una tela di dialoghi tessuta sopra un semplice avvenimento. Non frenato da alcuna legge teatrale (come lo siamo, o siamo stati noi) ei le riempiva di

(1) Unico, dacchè non ci restano le commedie di Sofocle e di Euripide per giudicare se fossero di egual valore ne' due generi.

personaggi, di accidenti, di situazioni strane non men che se fossero romanzi, in cui uomini e avventure a vicenda si incalzano. A ciò forse era inclinato per genio, ma eravi anche costretto dalla rozzezza e poca coltura della sua udienza. Per cattivarsi l'attenzione, e alimentare la curiosità degli uditori, già guasta dai romanzieri, forzato era di riempire i suoi drammi d'accidenti e frammischiarvi pompe e fracasso. Bisognava ch'ei parlasse non solamente alle orecchie, ma anche agli occhi. Il numero dei personaggi poi era così numeroso, che molti degli attori facevano nella stessa opera due o tre parti.

La stessa farraggine di cose, uomini, avvenimenti, cambiamenti di scena, la stessa lunga durata fin di diciassette anni, ritrovasi nelle sue tragedie, tratte da Plutarco o da novelle, ed anche nelle più belle fra esse, come il Coriolano, La Morte di Cesare, Otello, Romeo e Giulietta.... Ei seppe rendere utili le cronache più insipide, le ballate più volgari, i fatti più inosservati. Egli c'insegnò che v'è poesia sparsa dappertutto persin nelle più rugginose canzoni, come v'è calore in tutti i corpi, quando

l'arte sappia estrarlo. L'Amleto, il Macbeth, e il Re Lear sono cavati da tempi e storie che da pochi leggonsi, e non senza sbadiglio. Egli creò un interesse maggiore pei mezzi tempi, e c'insegnò che laddove noi trovavamo soltanto osservazioni storiche o filosofiche, v'era anche una fonte di poesia e di romanzi. Altri ingegni prima di lui avevano convertito il favoloso in epico, ed egli convertì lo storico in tragico. Si richiede un penetrante occhio poetico, non men che molto ardire, per iscoprire dei nuovi caratteri nelle rozze linee e profili d'una cronaca, e nel dar vita a dei gruppi nuovamente tratti da una nuova materia.

Colle tragedie storiche si può altresì dire ch'egli creò una nuova specie di tragedie. Esse erano dette al suo tempo storie, e perciò annunziavasi « *La vita del Re Giovanni*, ecc. ecc. » In queste ei seguì così fedelmente la storia, dando a un tempo stesso un risalto fedele a diversi caratteri, che la finzione poetica quasi non vi ha luogo, e vi si può apprendere la storia inglese dei tempi come da David Hume. Non intimorito dalle sottigliezze, e dagli interdetti de' critici (pochi ed impotenti

ancora) osò ciò che noi ancora non osiamo, di mettere sulla scena dei fatti e personaggi quasi contemporanei, come lo era Enrico VIII padre della regina Elisabetta, innanzi a cui recitavasi la tragedia di quel titolo. L'idea di sì fatte tragedie fu suggerita da Sackeville; e per vero dire il teatro vi era già avvezzo. Ma Shakspeare le portò a tanta perfezione, o per meglio dire, produsse tanto effetto con esse, che le sue otto tragedie storiche sono divenute come modelli di un nuovo genere in Inghilterra e fuori, ed ei n' è riguardato comunemente come il fondatore. Questo genere di tragedie è sotto un aspetto politico di somma importanza; è simile al giudizio che alla morte degli antichi re egiziani solevasi in pubblico pronunziare sulla loro condotta. Qui la platea fa le veci della posterità. Il popolo che non legge impara la propria storia, e a giudicare le azioni de' propri re e ministri. — Gl'Inglesi sono oramai tanto assuefatti a questo genere, che per quanta stima abbiano per Alfieri, e parzialità per le nostre cose, non possono perdonargli d' avere sempre alterato la storia nelle sue

tragedie, sì che non sono più nè verità nè bugìe. Parimenti avvezzi alla folla dei personaggi nei drammi di Shakspeare, mal sopportano la solitudine e freddezza delle scene d'Alfieri, stimandole piuttosto dialoghi o diverbi che tragedie.

I pregi sommi inarrivabili di questo autore sono i caratteri, i pensieri, lo stile, e la conoscenza del cuore umano.

Alcuni de' suoi caratteri sono affatto nuovi, come quelli di Amleto, di Otello, di Macbeth, di Falstaf; e non è tenue debito che abbiamo inverso lui, per averci fatto vedere la natura umana sotto pieghe e maschere diverse. Ai caratteri storici poi egli sempre attribuisce le maniere di agire e parlare le più adatte e convenienti a loro. Young diceva che tanta è l'attenzione che cattivansi le sue tragedie, che nessuno più pensa a Shakspeare finchè il telone non cada, e allora

» L' uditorio ritorna a casa afflitto
Da Venezia, da Roma, Grecia, Egitto. »

I personaggi di Shakspeare sono con molto spirito paragonati da Goethe a quegli

oriuoli, i quali mentre segnano le ore con precisione, lasciano vedere gl'interni ingegni che li fanno muovere.

Egli ha ritrovato dei nuovi tasti della nostra sensibilità: noi gli abbiamo obbligazione per aver aggiunto una nuova corda all'arpa tragica. Il suo Amleto, il Macbeth, il re Lear svegliano una nuova specie di pietà e di terrore, simile nel genere, ma diverso nella specie, a quello eccitato dagli Atridi, dai fratricidi Tebani, dalla Niobe, e dal Laocoonte in scultura.

Dove poi Shakspeare spiega una strabocchevole ed inesausta ricchezza è nei pensieri. Tutti i suoi personaggi parlano in carattere, ma tutti parlano in un modo nuovo originale. E le immagini, le similitudini, le osservazioni affluivano sotto la sua penna sì nella commedia che nella tragedia. Possedeva una prodigiosa acutezza per iscorgere tutte le somiglianze, e dissomiglianze, tutte le affinità e repulsioni, tutte le relazioni e distanze delle cose. Se la sua vita invece d'essere stata placida ed uniforme, fosse stata quella di un Gil Blas, appena potrebbesi

concepire com' egli avesse nella sua mente un epitome del mondo fisico e morale. « I suoi sentimenti in generale sono così convenienti e giudiziosi su di ogni soggetto; la sua sagacità e penetrazione è tale nelle azioni grandi della vita, che sembra aver egli conosciuto il mondo per intuizione, aver egli penetrato con un solo sguardo nell' umana natura; ed è il solo autore che porge diritto per la prima volta di dire che il filosofo ed anche l' uomo di mondo nasce al pari del poeta » (Pope). Io cito volontieri i giudizi intorno a Shakspeare di quegli inglesi che lo hanno studiato più di me, e massime de' poeti che lo hanno sentito forse e compreso più d' ogni altro.

Quanto peregrini erano i suoi pensieri, altrettanto armoniosi erano i versi in che erano espressi. Ei fa uso di ogni metro nelle sue tragedie (conforme l' usanza dei suoi predecessori, e contemporanei) dal settenario al duodecasillabo. Mischia prosa con versi, versi sciolti con rimati d' ogni misura. Stranissima mistura per certo. Anche in ciò ei seguì l' uso de' suoi tempi, di tutti gli antichi scrittori di teatro, e di

Jonhson stesso come che amico de' classici. Ma il suo verso sciolto soprattutto è sì armonioso e dolce, che nessuno dopo lui in esso lo sorpassò. Jonhson suo amico (e poi suo rivale) chiama i versi di Shakspeare *ben torniti e limati versi*, e Milton li chiama in paragon di tutti gli altri *armoniosamente scorrevoli*.

Il suo stile poi è così figurato e scolpito che non si può darlo ad intendere se non col pareggiarlo a quello di Dante; e se Dante aveva il vantaggio della conoscenza dei traslati antichi, Shakspeare aveva quello delle parole composte (di cui fece uso ed abuso) per la più parte energiche, pittoresche, vaghissime. Ogni cosa prendeva vita e sentimento sotto la sua penna. Non per arte, non per studio, ma pel raro dono d'un'immaginazione focosa, giovanile, dava ai corpi fisici le qualità morali, e viceversa, destando così nel lettore un maggior numero d'idee ad un sol tempo; il che forma la vaghezza dello stile. Non attenendosi per la lingua nè ai soli libri, nè ad una sola provincia d'Inghilterra, egli raccolse parole da ogni contea, qual fa un regnante che raccoglie

soldati da ogni provincia per comporre il suo esercito. Egli impiegò frasi d' ogni dialetto d'Inghilterra, e dando a ognun di loro diritto e rappresentanza, amplificò così la lingua, e la rese di fatto lingua nazionale: « a guisa di Dante, quel divino ingegno che quasi nuovo Omero attese a formare di tutta Italia una nazione, coll'inserire nel suo poema i dialetti di tutti i popoli d'Italia » (Lanzi).

Ma dove Shakspeare è uno, solo, è nella scienza del cuore umano. Egli solo ha veramente penetrato in questo avviluppato labirinto, in questo abisso misterioso. Egli è padrone assoluto delle nostre passioni, della pietà, del terrore, dell' odio, dell'amore. E per muoverle non mette sempre in opera mezzi macchinosi, ma bene spesso semplici tocchi, semplici parole. Ei ci fa talvolta rabbrividire con una risposta succinta come quella di Marduff nel Macbeth, il quale quando gli si annunzia prossimo l'istante di vendicarsi di Macbeth che gli aveva trucidati i figli, risponde = *Ma egli non ha figli.* = So che il dottor Jonhson dice che colui che cerca di raccomandare Shakspeare ai lettori con

scelte citazioni, somiglia a quel pedante di Jerocle, che posto avendo la sua casa in vendita, portava un mattone in tasca per mostra. Malgrado questa ammonizione, per produrre alcuna prova ch' egli ha dipinto alcune situazioni più profondamente di alcun altro tragico, citerò alcuni passaggi del re Lear, dove ha per la prima volta dipinto l'abbandono nell' infortunio; facendo pesare il dolore tutto intero sulla vittima, privandolo d'amici, di parenti, persino di tutti i sollievi della natura, e non lasciandogli che un vecchio servitore per suo sostegno, e la follìa cagionata dalla sventura; fatto un mare di dolore.

Il re Lear è un vecchio re d' Inghilterra che stanco delle cure del trono si risolve di dividere il suo regno fra le tre figlie di lui, Gonerilla, Regana e Cordelia, non riservandosi che un seguito di cento cavalieri, e il diritto di albergare a vicenda in casa d' una delle figlie. All' atto della cessione le due sorelle maggiori lo colmano di adulazioni e gonfie parole, mentre Cordelia la più giovane modestemente si limita ad esprimere il suo amore pel padre con

queste parole: « Io amo la Maestà Vostra secondo lo esige il dover mio, nè più nè meno. » Il vecchio padre stimando che in questa risposta non vi fosse punto di tenerezza, la ributta come straniera al suo cuore, rompe ogni vincolo di sangue con lei, la priva d'ogni eredità, e via la scaccia dal suo cospetto. Le altre due figlie adulatrici che sono in possesso del regno mostrano che l'adulazione trae seco spesso il vizio dell'ingratitudine, e dell'inumanità. A poco a poco esse diminuiscono il seguito del pensionario loro padre, trovano insopportabile la spesa di alimentarlo, ed alla fine l'una all'altra rimandandoselo, gli niegano asilo. Ed avviene che in una notte procellosa « in cui il leone ed il lupo non si attenterebbero d'uscire dalla loro tana » gli niegano ripetutamente ricovero sopra ripetute sue istanze. Deserto da tutti, fuorchè da un cortigiano travestitosi da servo, e dal suo buffone esala il suo sdegno in maledizioni, e stracciandosi i capelli si aggira sotto un furioso temporale in una landa. E sopraffatto dall'ira prorrompe in queste imprecazioni:

« Soffiate, o venti, finchè vi scoppino le guance! Infuriate o venti! Uragani, cateratte, riversatevi a torrenti, inondate le nostre torri, sommergetene persino le banderuole! Fuochi sulfurei, rapidi come il pensiero, scendete a lambir le mie chiome! E tu, o folgore, che fai crollar l'universo, schiaccia il globo della terra, infrangi tutte le forme della natura, e annichila con un colpo solo tutti i germi ond'esce l'uomo ingrato. »

Qui il buffone lo consiglia di rientrare ad implorare ospitalità dalle sue figlie. Ma egli tutto in preda al suo furore non ode ciò che gli si dice, e seguita ad imprecare così:

« Romoreggia, o procella, tanto che ti bastin le viscere! Spicciate, o fuochi! Stroscia, o pioggia, a torrenti!... *L'acqua, il vento, il tuono, i lampi non sono mie figlie.* Io non vi accuso, o elementi di crudeltà: non vi ho dato un regno nè il nome di miei figli. Voi non mi dovete obbedienza. Si sfoghi adunque sopra di me l'orrendo piacer vostro. Qui io rimango vostro schiavo, io povero, infermo, debole, e spregiato vecchio.... Ma no, io voglio

chiamarvi abbietti ministri d'iniquità, dappoichè le vostre battaglie nell'alto generate, si unirono a due perverse figlie contro questo mio capo sì antico, e sì canuto. Oh! oh! È cosa abbominevole! »

Dopo alcuni momenti di pausa non badando a ciò che il suo buffone prosegue a dire, esclama di repente: « No, voglio essere un modello di pazienza; non dirò più nulla. » Ma indi a poco dimentico di questo propouimento, coutinua a dolersi in tuono più pacato, ed alla fine accorgendosi che la sua ragione vacilla, freddamente soggiunge:

« Il mio cervello comincia travolgersi. (al buffone) vieni, mio buon ragazzo. Come ti senti? Hai tu freddo? Ho freddo anch'io, sai? (al cortigiano travestito da servo) Dov'è questa paglia, mio caro? *La necessità ha un'arte strana di renderci preziosi i più vili oggetti.* — Conducetemi alla vostra capanna... Povero buffone! Povero giovane! Io ho ancora una parte del cuore che sente affanno per te. »

Finalmente cede alla preghiera del servo, e si rifugia nella capanna dicendo: « Lasciatemi in pace. »

Kent. (travestito da servo) « Entrate, mio buon padrone. »

Lear. « Vuoi tu spezzarmi il cuore? »

Kent. « Vorrei piuttosto spezzare il mio. Deh! Entrate, o Signore! »

Lear. « Tu reputi gran cosa che questa procella ci penetri fino alle ossa: a te pare così. Ma dove sta infisso un male più grande, il minore è appena sentito. Tu cercherai di scansare un orso; ma se volgi la tua fuga verso il mugghiante oceano, tu retrocederai ad affrontare le zanne dell'orso. *Il corpo è dilicato sol quando l'anima è tranquilla*: la tempesta nella mia toglie da' miei sensi qualunque impressione, tranne quella che nel cuore mi combatte... Ingratitudine nei figli!... Non è egli lo stesso che se questa mia bocca dilacerasse questa mano pel nutrimento che le reca?... Ma io punirò a dovere.... No, non voglio pianger più.... Chiudermi fuora in una notte come questa?... Diluvia pure, o cielo, io saprò resistere... In una notte come questa? O Regana, o Gonerilla, il vostro vecchio padre affettuoso, che con

aperto animo tutto vi donò . . . Oh! ecco il punto dove s'incappa nella follìa; sfuggiamolo, non più di ciò.

Kent. « Mio buon signore, entrate qui dentro.

Lear. Entravi tu stesso, te ne prego: procurati colà un po' di ristoro. Questa procella non mi lascia campo di meditar su altre cose che mi farebbero assai più male. . . . Ma via entrerò (al buffone). Tu, mio ragazzo, precedimi . . . Indigenza priva di tetto! . . . Orsù, entra; io mi porrò ad orare, e poscia mi addormenterò . . . Poveri sciagurati ignudi, ovunque vi troviate a sostener la furia di questa spietata procella; come mai potranno i vostri capi senza rifugio, i vostri fianchi digiuni, i vostri cenci bucati e fessi opporre schermo a simili tempeste? Oh! Ben lieve pensiero io mi son preso finora di voi. Orgoglio, abbiti questa medicina, esponti a provare quel che provano gl'infelici, perchè impari a gettare ad essi il tuo superfluo, e a far apparire il cielo più giusto verso di loro. »

Ma vani sono gli sforzi e la filosofia di questo buon vecchio per tenere in sesto la ragione. Battuta dal dolore, dessa vacilla, e alla fine ruina. Qui pure Shakspeare primeggia nella pittura non mai fattasi prima di lui, della follìa prodotta dal dolore. Il poeta in questa gradazione, e miserando passaggio ha mostrato tanto sapere quanto il medico più esperto. È compassionevole a un tempo il delirio di questo vecchio, e le soste. Meravigliose poi e belle le sentenze che il vecchio re proferisce in mezzo alle stravaganze. Da' suoi traviamenti traluce sempre l'anima colta di un re avvezzo a pensieri nobili e filosofici. E poi di quando in quando d'infra questa oscurità e caos dalla mente sprigionasi un lampo, ch'è quello della memoria della ingratitudine delle figlie. Dopo molte stranezze, tutto a un tratto crede che il buffone e il servo sieno i giudici destinati a processar le sue figlie, pargli di veder le figlie stesse presenti, e grida « processate in prima costei; è Gonerilla. Io giuro dinanzi a quest'onorevole consesso ch'ella ha cacciato di casa a calci il povero re suo padre. » —

Un'altra volta gli scappa il nome di = « Ah! Gonerilla!... contro una barba canuta!... » = Dal furore passa alla calma; un crepuscolo di ragione allora sopravviene, la sua immaginazione tingesi di malinconia, commisera i mali dell'umana vita, e poi di nuovo si adira, deride il destino degli uomini, ecc. ecc. Miserabile alternare di ragione e di pazzia, di rassegnazione e furore, di soffrimento e filosofia.

In questo stato compassionevole Cordelia che dopo essere stata da lui scacciata aveva sposato il re di Francia viene con un esercito per punire le sorelle, e rimettere il padre in trono. Ma nel primo incontro Lear è sempre nel delirio, sì che non riconosce Cordelia; poscia per un lucido intervallo rientrato in se, ha un debole barlume che sia dessa, e le dice — « Io credo che questa dama sia la mia figlia Cordelia.... Se avete apparecchiato qualche veleno son pronto a berlo. Io so che voi non mi amate: le vostre sorelle, per quanto mi sovviene, mi hanno fatto ingiuria. Voi avete un motivo per non volermi bene, ma esse non ne avevano. »

Ma la sincera e buona Cordelia è infelice nella sua generosa impresa. L'esercito di lei perde la battaglia, e le sorelle fatta che l'ebbero prigioniera, la fanno strozzare in prigione. Questo nuovo delitto aggiunto alla loro crudele ingratitudine, e agli sfacciati loro adulteri, spinge alla fine i grandi del regno a rivoltarsi, e a restituire il regno al vecchio Lear. Ma troppo tardi. Questi alla nuova che sua figlia Cordelia era morta, rientrato in se per questa nuova scossa di dolore, vuol vederne il cadavre, abbracciarla, e nell'effusione dell'affetto e del dolore, le spira in braccio.

A chi legge questa tragedia ben si può indirizzare quel verso di Dante:

« E se non piangi di che pianger suoli? »

Tutta essa è di una natura talmente lacerante ch'è questi uno de' pochi casi in cui il misto del comico col serio è un necessario ingrediente, un'alleviamento di una sensazione troppo acuta; e se il buffone non temperasse alcune volte le impressioni dolorose, sarebbero forse eccessivamente tormentose.

Shakspeare è giudicato presso noi, come i tragici greci, con sommo svantaggio, cioè soltanto dalla lettura, e senza il corredo delle scene, de' vestiari, delle decorazioni, e della declamazione. Dubito anche se i nostri attori avvezzi a una declamazione sempre sostenuta e solenne del teatro nostro e francese, renderebbero bene lo stile di Shakspeare cotanto ineguale, ora semplice, ora gonfio, or lirico, ora discorsivo. Ogni nazione ha un' attitudine propria a certi argomenti più d' un' altra. I caratteri di Filippo II, e d' una Mirra saranno sempre meglio maneggiati e rappresentati da una nazione (non abbianselo a male i miei compatriotti) fatta proclive dai corrottissimi principi del secolo XV e XVI alla simulazione. Chi può meglio d'un francese rappresentare il carattere d' una civetta Celiméne, quello dello stordito, d' un distratto, d' un *Bourgeois gentilhomme*? E così, chi, se non un inglese, può ritrarre al naturale quel carattere sanguinario ed ambizioso di Riccardo III senza rimorsi, senza moti involontari, *crudele come un animale feroce, e non come un uomo colpevole,*

i di cui primi sentimenti eran stati virtuosi (1)? Queste riflessioni mi erano suggerite al vedere Riccardo III rappresentato dal famoso attore Kean. Io non giunsi in tempo in Inghilterra per vedere sulla scena Giovanni Kemble, e madama Sydons sua sorella, que' due sublimi interpreti di questo sublimissimo poeta. Ma Kean (in alcune parti soltanto) non era inferiore a Kemble per una certa maniera di recitare tutta sua. Questo attore (pur morto poco fa) spiccava singolarmente nella parte di Riccardo III. La natura lo aveva formato per essa; perchè il suo corpo tozzo, la sua faccia aspra, ma tanto mobile ed espressiva, corrispondevano all'aspetto e corpo deforme di Riccardo III. Persino la sua voce aspra anch'essa e rauca armonizzava con quel cupo carattere. Per declamare senza affettazione i versi di Shakspeare (che or toccano il cielo, ora radono terra) richiedesi molto comando di se stesso, ed un'energìa

(1) Madame de Staël così lo definisce nella sua opera *De la Litterature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales.*

non volgare, ma un po' negletta, e naturale, più facile a ritrovarsi anzichè in un attore di altra nazione in un inglese, inimico per natura della continua pompa, e artificiosa dignità. Ben a ragione è questa una delle tragedie di Shakspeare dette storiche, perchè avendo io preso cura di confrontarla con la storia di Riccardo III, quale si legge in David Hume, non solo la trovai fedele negli avvenimenti e ne' caratteri, ma persino in alcune parole e detti che la storia ci conservò. Essa è una delle favorite del pubblico inglese al pari dell'Otello, e del Mercadante di Venezia, che quasi ogni settimana veggonsi recitate sui teatri di Londra.

Questa tragedia è ripiena di tratti sublimi che quai lampi rischiarano il baratro d'uno de' cuori più perversi. La prima scena che consiste nel soliloquio di Riccardo (quando ancora non è che Duca di Glocester) è il più bel prologo che sia mai stato scritto. Quelle mortificanti riflessioni che fa sul suo corpo deforme, colla risoluzione insieme di vendicarsi della natura con audaci imprese, ci ricordano il Satanasso di Milton .... « deforme, aborto

« gettato nel mondo a respirare prima del « tempo, appena per metà fatto, e quella « metà anche così sciancata, e di forme « insolite, che i cani mi si avventano la- « trando, quando zoppiccando passo loro « dappresso . . . . e poichè io non posso « essere un amante, e in amorosi concetti « spendere i giorni della pace, ho risoluto « di essere un ribaldo, e di odiare gl'inani « piaceri di questi tempi . . . . » La scena dove Riccardo arresta il funerale di Enrico VI, e coll'adulazione sforza lady Anna, a cui aveva egli stesso ucciso padre e marito, a cangiar il suo odio in una calma avversione, è un prodigio di spirito, di conoscenza di natura umana, e d'audacia politica. A tutte le ingiurie, e imprecazioni della vedova non risponde che con lodi e dichiarazioni di amore. Non è per verità troppo verosimile, ma è nel circolo della possibilità; mostra da un canto in essa scena la pieghevolezza e forza di carattere del camaleonte Riccardo, il sentimento che aveva de' propri mezzi tanto animatore delle imprese, l'impudenza d'un ambizioso scellerato; dall'altro poi ci lascia travedere la debolezza del bel sesso per le

lodi, e quanto possa ottenersi presso di esso coll'adulazione. Riccardo accorgendosi che l'ira di lady Anna va estinguendosi, incalza, insiste fin che accetti un anello, e non sì tosto ella se lo ha posto in dito, ch'egli umilmente supplica un abboccamento dopo i funerali, ed in ginocchio invoca un addio dall'afflitta vedova che parte coprendosi con una mano gli occhi, e dando l'altra a baciare. Ma appena lady Anna è uscita col seguito del funerale, e col cadavere dello sposo ch'ei, menando vampo con un'aria diabolica, esclama « Fu mai donna in tale stato amoreggiata? Fu mai donna conquisa in tale stato? Voglio averla ... ma non conservarla lungo tempo. Che! Io che uccisi il suo padre, il suo sposo, guadagnarla nell'estremo odio del suo cuore, con imprecazioni sulla bocca, lagrime negli occhi, testimonii sanguinosi dell'oggetto abborrito, col cielo, con la sua coscienza, e questi intoppi contro di me, ed io senza amici che secondassero le mie istanze, fuorchè uno spirito diabolico, e falsi sguardi, eppur vincerla .... Il mondo è nulla in paragon di ciò. »

Quando poi Riccardo sopra preghiera di lord Mayor, ed un' allocuzione di Buckingham, che lo trovano fra due vescovi con un libro di preci in mano, s' induce a dismettere la simulata esitanza, e ad accettare l' offertagli corona, allora, l'attore Kean con grande effetto dava risalto al suo infinto carattere col gettare (all' uscir che lord Mayor faceva di camera) sdegnosamente il libro delle preci per terra, e alzando superbamente la voce, quasi già stanco ed impaziente di tirare più in lungo, soltanto di pochi minuti, quella stessa simulazione che lo conduceva al trono.

La scena delle visioni notturne di tutti i trucidati da lui, che passandogli in sogno dinanzi, gli rinfacciano i suoi delitti ed assassinii, mentre accampato dorme nella sua tenda (per quanto riesca strana per noi) è un potente artificio per mostrare in azione che pur nell'anima la più incallita nel misfatto, la coscienza si sveglia e rimorde ancora! Agitato da quei fantasmi Riccardo balza dal letto, e tra la veglia e il sonno grida « — Datemi un altro cavallo — Fasciatemi le ferite — Oh! mio

Gesù! Abbi di me pietà! — » Kean pronunziava questi due versi genuflesso su un ginocchio; poi colla testa nelle mani continuava nella stessa positura; e con voce profonda, cupa e lenta diceva « — Piano; questo però non è che un sogno — Oh codarda coscienza come tu mi affliggi! La lucerna manda una luce smorta. Ora è mezza notte fitta. Fredde stille di sudore coprono la mia tremante carne. Ma che temo io? Me stesso? Qui non vi è altri che me. Riccardo ama Riccardo; cioè, io son io. È costì un assassino? No.... sì.... Io lo sono.... »: E qui di nuovo ricade nell'abbattimento. Nuova per me e meravigliosa era l'arte che l'attore spiegava nei diversi tuoni della voce, nei gesti, adattandoli a questi rapidi, e subitanei passaggi, al ripetuto cadere, e risorgere del suo spirito. Dopo questo soliloquio Ratcliff entra, e Riccardo non ancora ricompostosi da quelle notturne visioni, esclama.... » O Ratcliff! ho fatto un terribil sogno! Che ne dici? Ci saranno fedeli i nostri amici? — *Rat.* Non ne dubito punto, milord. — *Ric.* Ah Ratcliff! Io temo, temo.... —

Rat. No, mio buon signore, non abbiate paura di ombre — *Ric.* Per l'apostolo Paolo, delle ombre questa notte hanno colpito di terrore l'animo di Riccardo, più che non farebbero dieci mila soldati in carne ed ossa, armati di tutto punto, e guidati dal leggiero Richmond .... » E così detto, l'attore Kean appoggiava la testa sopra la mano contro una scena laterale, in atto di chi coll'animo prostrato soffre ancora dopo un sonno agitato, e cerca di riposare il capo in qualche luogo, come se gli dolesse.

Sul finir del quint'atto presentano a Riccardo una polizza d'avviso, che il nemico ad arte inviava al Duca di Norfolk, palesandogli che Riccardo era da' suoi tradito. Riccardo dopo un istante di pausa, e respingendo (anche per accortezza) la diffidenza che di rado trova accesso in un ardimentoso guerriero, con un tuono misto d'ironia, disprezzo e noncuranza insieme, pronunzia queste parole

« Uno stratagemma del nemico. »

E dal disprezzo balzando al tuono energico e vigoroso, grida — « Via, signori, ognuno

vada al suo ufficio. Vani sogni non atterriscano il nostro animo! La coscienza non è che una parola che sta in bocca dei vili, inventata solo a spavento del prode. Sian le nostre forti braccia la nostra coscienza, e le nostre spade la nostra legge. Avanti! Stretti insieme valorosamente, affolliamoci insieme; se non in cielo, andremo tutti per mano nell' inferno « — A questo subitaneo cangiamento di voce, di volto, di modi, ai gesti risoluti di Riccardo, lo spettatore sente trasfondersi in se stesso il coraggio e la confidenza di Riccardo — Interessantissimo poi è il momento, quando all' udire che molti suoi seguaci erano passati al nemico, Riccardo sfodera d'un colpo la spada, e alzandola l'apostrofa « Oh! Spada mia fedele! » — Atto che riversa un amaro rimprovero sui suoi partigiani che lo tradiscono, e bella altiera fidanza nel proprio valore — Perduta la battaglia, Riccardo fugge a piedi, e traversando il palco grida a tutta voce — « Un cavallo! un cavallo! un regno per un cavallo! » —.... queste poche parole in un momento così affannoso fanno vedere come non la prodigalità, ma la loro economia ed opportunità, per quanto brevi sieno,

producano grandissimi incalcolabili effetti. Ma ben presto Riccardo dissipa la cattiva impressione suscitata colla sua fuga. Raggiunto dai nemici più non pensa a salvarsi, bensì a morir degnamente, e da re combattente; da generale voleva pochi istanti prima salvarsi, ora da Riccardo vuol morire.

Teatro del Globo.

Al tempo di Shakspeare le recite non potevano essere così splendide come a' giorni nostri, in cui il progresso delle arti ha di tanto accresciuto il prestigio del teatro. Tutte le sue opere vennero rappresentate al teatro del Globo, o a quello di Blackfriars. Questi due teatri appartenevano alla compagnia reale in seguito della Licenza ad essa accordata da Giacomo I nel 1603. Quello di Blackfriars più piccolo e più antico era posto nella città di Londra. Quello del Globo era stato eretto non molto prima del 1596 sulla sponda destra del Tamigi, quasi rimpetto alla contrada di Friday presso Cheapside. Era un edificio esagono di legno, parte a cielo scoperto, e parte sotto un tetto di paglia. Anche

tutti gli altri teatri erano a quel tempo di legno. Era di considerevole grandezza, e vi si recitava sempre di giorno. Sul tetto ergevasi un palo con una bandiera sventolante in tempo della recita, che toglievasi via in quaresima, quando sotto Giacomo I non si permettevano recite in quella stagione. L'insegna del teatro era un Ercole portante il globo sotto cui era scritto il motto — *Totus mundus agit histrionem.*

Pare che le rappresentazioni del Globo fossero destinate pel minuto popolo, e quelle di Blackfriars per un'udienza più scelta. Il palco scenico era coperto di giunchi (solo tappeto de' pavimenti in que' tempi), e soltanto in particolari occasioni era coperto di stuoie. Per scenario eranvi delle cortine che scorrevano a destra e sinistra su di una verga di ferro. La parti laterali erano coperte di tappezzerie. La scena era sì fattamente spoglia d'illusione che, per risparmio di spese, talora in cambio di nuove scene scrivevansi su d'un cartello i nomi de' diversi luoghi che succedevansi nel progresso del dramma, o il più sovente annunziavasi a voce ciò che la scena doveva rappresentare. Non pertanto Coriate

nel 1608 scriveva che in quanto a musica, pompa, ed arredi, i teatri di Londra erano di gran lunga superiori a quel di Venezia ch'ei visitò in quell'anno. Gli attori ne' caratteri d'uomini portavano sovente una parrucca, ancorchè al tempo di Shakspeare non fosse di moda. Alcune volte mettevansi anche una maschera, specialmente quando facevano le parti da donna. Un attore faceva spesso tre o quattro parti nello stesso dramma. Il vestiario non era molto ricco, nè vistoso, nè appropriato. I personaggi romani erano vestiti alla moderna. Bruto e Cassio comparivano in manto spagnuolo, portando a lato la loro spada in tempo di pace, com'era la moda del secolo decimosesto. Gl'idolatri di Shakspeare in compenso di tutti questi difetti materiali hanno gratuitamente supposto che fossero poi gli attori precellenti nella loro arte. Ma come mai si può ammettere una tale opinione sapendo noi che un attore che fa più parti, o parti serie e comiche a vicenda, non può mai essere un eccellente attore; che l'udienza poco colta di Shakspeare era di facile contentatura; che

non v'era ancora nè critica nè giornali che correggono, e purificano il gusto sì degli attori che degli spettatori? È dunque molto più naturale il supporre che l'arte mimica fosse in allora corrispondente a tutto il resto del teatro, e ripetere quel che Shakspeare stesso fa dire a Teseo (nel sogno di una notte di mezza state) di certi rozzi artigiani che si eran messi in capo di dare una recita. « — Se noi pensiamo di loro quel che ne pensano essi medesimi, possono passare per attori eccellenti. »

Avvertenza.

Terminerò questo lungo articolo (ove a stento ho posto freno alla mia fervida ammirazione) con un' avvertenza. Fu già saviamente detto che il giudicare Shakspeare colle regole di Aristotile sarebbe un'ingiustizia simile a quella di giudicar un uomo colle leggi di un altro paese. Gl'inglesi reclamano pei loro poeti drammatici il privilegio consacrato dalla loro legislazione in favor d' ogni cittadino di essere

giudicato da' suoi pari. Un tribunale composto di greci e latini, o loro plagiari, è un tribunale incompetente simile alle commissioni speciali che giudicano i rei di stato. È una violazione, secondo loro, del diritto, e delle proprietà della immaginazione; una violenza degna d'un ostrogoto e d'un vandalo. Queste leggi poi fatte da una combriccola di pedanti sono anche invalide, perchè somigliano alle tele di ragno che avviluppano il debole, ma sono derise dal forte che a sua voglia e gloria le rompe. D'altronde il codice, o preteso codice di Aristotile, non era osservato sul teatro inglese, nè noto a Shakspeare, o ai suoi predecessori. Ei va giudicato pertanto secondo gli usi, il secolo, ed il pubblico per cui scriveva. Allora vedrassi quanto era grande, e difettoso a un tempo, e quanto si verifichi in lui il detto di un gran conquistatore che dal sublime al ridicolo è breve il passo. Allora vedrassi che i difetti sono del pubblico incolto per cui componeva, e le bellezze di sua proprietà. Si è voluto con poco discernimento giustificare ogni sua irregolarità e stravaganza, i buffoni misti ai più gravi e miserandi

personaggi, le facezie alle lagrime, le scurrilità, le ampollosità, l'ineguaglianza e bisticci dello stile, la mescolanza della prosa con versi d'ogni misura, persino i più ridicoli anacronismi e spropositi di geografia; il tutto giustificando coll'asserire ch' erano studiati artifizi del poeta, e collo stiracchiar ragioni per ogni mostruosità (1). Si è voluto tutto santificare. Zelo inconsiderato,

---

(1) *Anacronismi.* Nella tragedia di Troilo e Cressida (all'assedio di Troja) nel dialogo s'introducono le parole di *primogenitura*, di *diavoli*, di *cherubini.* In quella di Coriolano si nominano Catone e Galeno di più secoli posteriori a Coriolano, ecc. ecc. In simili ed anche più enormi anacronismi di usi, di religione, e di stile caddero tutti i romanzieri in prosa ed in versi del Medio Evo. Vi caddero pure *scientemente* i nostri traduttori (testi di lingua) nei volgarizzamenti degli antichi classici facendo uso delle frasi = in men d'un credo = gli bandì contro la croce — ecc., ecc. quando ancora non v'era nè credo nè croce. Con questo mal esempio comune può ben attenuarsi, ma non giustificarsi la colpa di Shakspeare.

Errori di geografia. Nei due Gentiluomini di Verona si parla di marea, e d'imbarcarsi per Milano, quasi Verona fosse sul mare, e da Verona si andasse a Milano per acqua. Così nel Racconto d' Inverno supponesi che si arrivi in Boemia pel mare che la circonda, ecc., ecc. Qui Shakspeare non può scusarsi se non col dire che la geografia è una scienza un po' astrusa pei poeti; e poeti

superstizione nociva allo stesso idolo. Perchè imputargli a volontà deliberata ciò che era cattivo gusto d'un uditorio ch'ei voleva piaggiare, o ignoranza sua propria? Perchè notargli a merito ciò ch'era dal suo canto una concessione vergognosa al secolo, come i bisticci di parole? Il Buffone era un personaggio inevitabile sul teatro de' suoi tempi, come lo Sganarella a que' di Moliere e l'Arlecchino a que' di Goldoni. Egli scrisse versi in rima, perchè le moralità del suo tempo erano scritte in rima, e per pochi de' suoi predecessori che avevano scritte tragedie in versi sciolti, si contavano a dozzine quelli che avevano fatto uso d'un miscuglio di metri. I giuochi di parole poi erano un' epidemia che in quel secolo si

---

più dotti di lui vi commisero errori madornali. Come potrebbe difendersi Omero d'aver detto = l'*ampio* Ellesponto — l'*ampio* Ellesponto? = Monti a' nostri giorni si lasciò sfuggire = il freddo e il *caldo* Polo = Un libro Divino fa star ferma la terra, e girare il sole. Goldoni, in una delle sue commedie un abitante di Londra fa menzione dei canali di questa città, immaginandosi che Londra sia simile a Venezia; e un altro interlocutore parla di una *selva* poco frequentata lontana venti miglia da Londra, ove un Lord Scozzese proscritto sta da molti anni nascosto in una *caverna!!*

era dalla Spagna diffusa in tutta l'Europa letteraria. Spenser n'era stato pur esso infetto. Questo zelo fanatico che si manifesta specialmente presso i tedeschi de' nostri giorni, troppo inclinati ad attribuire a Shakspeare un misticismo poetico, e un modo di pensare alemanno in vece del proprio, e di quello de' suoi tempi, è disapprovato degli Inglesi stessi; i quali lungi dal difendere i torti di questo grande loro compatriotto, sono i primi a riconoscerli apertamente. Vi fu persino tra loro chi disse nessuno avere scritto meglio e peggio di Shakspeare. Altri anche pretende ch' ei si rendesse ragione d' ogni suo componimento, e scrivesse su di una norma da lui prefissa. Ma non si coglierebbe meglio nel vero, coll'applicargli il detto di Sofocle per Eschilo — « Eschilo fa bene ma senza saperlo? »

Vicende delle opere e della fama di Shakspeare.

Le vicende a cui le opere e il nome di Shakspeare andarono soggetti, giovano a filosofare su l' instabilità della gloria, il

cambiamento di gusto ne' popoli, l'influenza della fortuna anche sulla fama degli scrittori.

Shakspeare è molto più grande a' nostri occhi di quel che lo fosse dinanzi a' suoi contemporanei. Egli è per noi un genio colossale, smisurato, laddove non era per quelli che d'una proporzione naturale. Ei si arricchì, ma non colla sola professione di poeta tragico. Allen ed altri attori e impresari, suoi pari, s'arricchirono anche davvantaggio senza essere poeti. Ei fu lodato da molti suoi contemporanei, ma non quanto Spenser, nè quanto Spenser protetto dalla corte e dai grandi. La sua morte non fu un evento luttuoso, nè si provocò tanti onori funebri come quella di Spenser. Ne' primi tempi dalla sua carriera drammatica pare che i suoi poemi giovenili gli procacciassero più fama che non i suoi drammi. In alcune poesie del 1602 (dopo molti anni già che scriveva pel teatro) è più volte lodato per que' suoi poemi giovenili, senza mai far un sol cenno delle sue composizioni teatrali. Si è da molti creduto che Spenser nell'elogio che fa d'un autore drammatico nel suo poema = Il pianto delle Muse = alludesse a Shakspeare, ma si è

avverato essere quelle lodi dirette a Lilly poeta comico, che con altri precedette Shakspeare. Il signor Wordsworth (classica autorità) è di questa stessa opinione, cioè, che Shakspeare fosse di molto superiore a' suoi coetanei, non atti ancora a sentire il profondo merito delle sue opere. Al suo tempo era pochissimo conosciuto fuori d'Inghilterra. Il dotto Morhof che scriveva intorno alla fine del secolo XVII, confessa di non aver mai letto le sue opere, sebbene conoscesse ottimamente quelle di Ben Jonson (1). Egli è altresì un fatto che Ben Jonson tanto superiore a lui in dottrina, quanto inferiore in immaginativa ed in stile, cominciava già in vita sua a passargli avanti. E le suè Maschere, massime sotto Giacomo I, si rappresentavano di preferenza alle opere di Shakspeare mentre viveva ancora. Alla sua morte poi Ben Jonson divenne il solo monarca del teatro. I sostegni di questo trono erano Fletcher, Shirley, Middleton, Massinger ed altri. Dopo la sua morte, o fosse per mancanza di gusto o per amor di novità, le opere di Fletcher furono per

(1) Shlegel.

parecchi anni più ammirate, o per lo meno più recitate delle sue. Durante la rivoluzione tutti i teatri furono chiusi per tredici anni. Al ritorno di Carlo II si riaprirono, ma un nuovo gusto prevalse al gusto genuino, nazionale, e le opere infrancesate di Dryden dislocarono di nuovo quelle di Shakspeare. Molte tragedie di Shakspeare furono rifuse da Dryden stesso, e molte da altri. Dal 1671 al 1682 il re Lear, Timone d'Atene, Macbeth e la Tempesta sono i soli de' suoi drammi che venissero rappresentati. Dal 1682 al 1695 Otello, un Sogno d'una notte di mezza state, e il Domatore della donna bisbetica, furono le sole delle sue opere recitate. Altre se ne rappresentavano, ma alterate o rifuse, o cangiate in opere con musica. Il Caio Mario di Otway che comparì nel 1680 usurpò il luogo di Romeo e Giulietta per ben 70 anni, e l'Ebreo di Venezia di lord Lansdown fu in possesso della scena dal 1701 al 1759 in vece del Mercadante di Venezia di Shakspeare. Per mezzo secolo egli era od obbliato, o posposto, o mutilato, o rifuso. Alla fine la nuova edizione di Shakspeare fatta dal poeta Rowe colla vita di

lui scritta dal medesimo, fece rivivere il gusto per le sue opere, la cui recita divenne anche più frequente che per l'innanzi. Mercè di questa magra ed imperfetta vita; stesa però da sì elegante ed ingegnoso poeta, sino al 1741 molti de' suoi drammi furono dall'obblìo e dall'esilio richiamati sulla scena. Intanto Pope faceva un'altra edizione delle sue opere con una critica, o piuttosto panegirico de' più spiritosi. Il dottor Jonhson anch'egli con una nuova edizione e una nuova critica rialzò la statua di Shakspeare rovesciata per così dire dal suo piedestallo. I letterati entravano a gara in questo arringo d'illustrazioni e commenti. Nel secolo decimosettimo quattro sole furono le edizioni, di cui la prima comparve soltanto nel 1623. Nel secolo decimottavo più di trentadue (comprese le spurie) ebbero luogo, e circa 37 mila copie se ne sparsero nella gran Brettagna, senza computare le commedie sciolte e alterate pel teatro (1).

(1) La più ricca, compiuta, costosa e seccante è quella di Edmondo Malone in 21 volumi del 1821. Chi vuol gustare Shakspeare si guardi bene dallo scorrerlo cogli espositori a pie' di pagina, inesorabili quanto i *Ciceroni* delle gallerie di Roma.

I commentatori si accrebbero talmente che quasi sommersero il testo per volerlo spiegare, e furono giustamente paragonati ai cani di Atteone che divorano il proprio padrone. Ma chi contribuì quanto, e fors'anche più degli illustri editori già mentovati, a dar nuovo volo alla fama di Shakspeare, e ad accendere il desiderio delle sue opere sulla scena, fu il celebre attore Garrick nel 1741. Questo grande attore dotato d'un gusto e senso squisito, per intendere Shakspeare diedesi a studiare i principali caratteri delle sue opere, ed a rappresentarli. Un buon attore è per lo più un buon commentatore. E sebbene ei si permettesse alcune alterazioni richieste dai tempi e dalla decenza, si guardò bene dall'introdurre alcuna delle precedenti adulterazioni, limitandosi più che altro ad ommissioni di scene superflue o licenziose. In oggi si rappresentano ancora così accorciate, e purgate come furono da Garrick. Ei fu lo stesso che nel 1769 sopraintendè alla festa di espiazione denominata il *giubileo* di Shakspeare, celebratosi con razzi, luminarie, corse di cavalli, rappresentazioni sceniche, danze in mezzo alla più distinta

cittadinanza di Londra accorsa in folla sulle rive dell'Avon. Da Garrick in poi una serie di esperti attori si proposero per meta della loro arte i caratteri di Shakspeare. Giovanni Kemble, e sua sorella madama Sydons fecero montare anche più in alto, se era possibile, la sua fama tragica, e ad essi succedettero Kean, Macredy, Young, di cui i due ultimi ancora viventi. Non vi fu più freno all'ammirazione presso il popolo inglese per questo incomparabile scrittore. Questo popolo tanto riservato, e freddo nelle prime impressioni, si fa poi altrettanto ardente allorchè dà sfogo alla gratitudine, o all'ammirazione; simile al ferro che stenta a riscaldarsi, ma poi arde e ritiene più a lungo il calore. Dappertutto si eressero statue a Shakspeare, ne' pubblici teatri, nelle università, nel gran museo Brittanico, quasi fosse la più prodigiosa produzione del mondo; per poco non fu posto nelle armi del regno. L'*amor pubblico* (com' è detto nell' iscrizione) gli eresse in Westminster un elegante monumento che rappresenta la sua statua inclinata sur un piedestallo che sostiene alcuni volumi delle sue opere, e la cui base è circondata da

parecchi busti di re e di privati, emblemi de' differenti caratteri ch'egli trattò nei suoi drammi. Nei collegi, nelle università i giovani formano delle società, che in un giorno fisso d'ogni settimana radunansi per declamare le opere di Shakspeare. In Londra, e nelle principali città provinciali si danno pubbliche letture sulle sue opere. Non sazii ancora di onorarlo, i suoi concittadini cinque anni sono vollero stabilire un'altra società, che il 23 di aprile, anniversario della sua morte, ne celebra in Stratford la ricorrenza con un pubblico banchetto, ove dopo i consueti brindisi si suole farne uno anche al poeta Cervantes, perchè morì nello stesso giorno un anno dopo solamente.

Così Shakspeare che in vita ebbe onori di cotanto minori a quelli profusamente dati a Lopes di Vega vivente; dopo due secoli gioisce quasi di un apoteosi nella sua patria, mentre invece Lopes di Vega a quest'ora giace quasi dimenticato presso la sua nazione. È poi tanto strana e capricciosa cosa la gloria, che per disinganno di quelli che ne vanno di soverchio inebriati,

debbo accennare che il nome di Shakspeare in vita pur di lui fu scritto in dodici diverse maniere; ed egli stesso pare che non lo scrivesse sempre colla stessa ortografia. Ciò accadde anche a Spenser, a Ben Jonhson, a Dryden .... e a' nostri giorni il più gran nome del secolo subì anch' esso un'alterazione nella sua ortografia! .... (1)

È pur curiosa ancora la sorte de' libri. La filosofia d'Aristotile giace per molti secoli sconosciuta, poi per mezzo degli Arabi, e degli scolastici diviene quasi il solo fanale, un codice religioso; e poi di nuovo cade nell'obblìo, e già da un secolo non se ne fa più parola. Omero dopo un luminoso corso tramonta, e per tredici secoli giace sepolto nella caligine dei tempi barbari, poi rimonta e splende sovrano di nuovo sull'orizzonte. Virgilio copre Stazio colla sua luce, e poi Stazio per più secoli soppianta Virgilio, indi Virgilio riprende il suo posto, e lascia Stazio nell'ombra. Dante in vita e per un secolo dopo morte era studiato, e commentato nelle università. Poi

(1) Buonaparte s'infrancesò in Bonaparte.

per tre secoli appena dai pochi dotti era letto; e finalmente a' giorni nostri risale nel primiero suo lustro.

I tedeschi sono quelli che più d'ogni altro popolo d'Europa (sia per l'affinità della lingua, o del sangue, sia per somiglianza di carattere, e di amore per lo stravagante) sin dal declinare del secolo scorso, mostrarono un vivo entusiasmo per Shakspeare. Già dalla prima gioventù di Goethe, la gioventù tedesca soleva raccogliersi in crocchi per leggere, interpretare, e declamare questo poeta. Shlegel ne fece una mirabile traduzione. Shiller ne divenne l'emulo; Goethe stesso deve all'esempio di Shakspeare due delle sue più belle tragedie storiche, il conte di Egmont, e Götz di Berlichingen. Ma i tedeschi eccedettero (anche al dire degl'inglesi stessi) nelle loro lodi e apologie pei difetti di Shakspeare. Di un mortale ne fecero un Dio, e di uno scrittore pieno di strani errori ne fecero un ente infallibile. Nel loro fanatismo poi, simili ai furiosi devoti che distruggono tutto quanto non è del loro culto, sull'altare eretto a Shakspeare sacrificarono in mezzo agl'insulti, Racine, Alfieri, Metastasio,

somiglianti in ciò a un caporale della loro nazione che rigurgitante di kirkwasser getta via e dileggia lo Sciampagna e l'Aleatico. Gl'Inglesi all'opposto quanto sfrenati negli onori verso Shakspeare, altrettanto giudiziosi sono nelle lodi. Essi si contentano di leggerlo come una delle vite di Plutarco, in cui l'eroe presenta quasi sempre due aspetti, uno buono, l'altro cattivo, uno sublime, l'altro volgare.

I francesi cominciarono ad insultare Shakspeare per mezzo d'un loro grand'uomo, Voltaire, che diceva sembrare alcune sue tragedie scritte da un selvaggio ubbriaco (1). Ei però modellava sull'Otello di questo Irochese ubbriaco la sua commovente tragedia di Zaira. Il ridicolo è il tiranno de' francesi, che lungo tempo rimasero, e forse rimarranno sotto questa tirannìa. Le Tourneur per una specie di

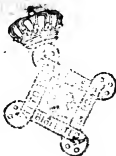
(1) Voltaire essendo un'altra volta in una disputa letteraria trascorso a dire che Shakspeare era un *lettamaio*, miss Montague autrice del bel Saggio su Shakspeare rispose, alludendo al profitto che Voltaire aveva ricavato da Shakspeare per le sue proprie tragedie = *ce fumier qui fertilisa une terre ingrate* = lettamaio che fecondò un suolo ingrato.

cattiva espiazione ne fece una cattivissima, e infedelissima traduzione in prosa. Una lega di letterati in seguito, per mostrare che i loro compatriotti avevano i cinque sensi quanto ogni altro popolo, ne fecero un'altra traduzione in prosa più fedele e felice della prima. Shakspeare però non fu per anco inteso. Si fecero e si fanno tuttora in Francia dei tentativi per imitarlo; ma si scambiarono le sue carnificine per bellezze, e al suo terror tragico si sostituì l'orrore.

Noi italiani ricalcitrammo un pezzo pur noi alla lettura di Shakspeare. Avvezzi al semplice degli antichi e del teatro francese, a un tutto regolare, armonico, sempre elegante, non sapevamo a prima vista discernere delle inusitate bellezze nascoste sotto forme irregolari, stravaganti, gotiche. Alla fine più tardi de' francesi, e in ciò più di loro baldanzosi, noi tentammo (ciò che forse non sarà mai possibile di fare nella nostra altiera ritrosa lingua) una traduzione in versi; e con miglior avviso se ne incominciò un'altra in prosa. E più felici de' francesi furono i due magnanimi (1) tentativi

(1) Magnanimi per la crociata degli oppositori che ebbe ad affrontare.

di Manzoni per introdurre in Italia la tragedia storica del conte di Carmagnola, e l'Adelchi. Due tragedie di Shakspeare, l'Otello, e Romeo e Giulietta, furono poste in musica da due illustri nostri compositori, Zingarelli e Rossini. Ma in questa metamorfosi (che snervò e disossò Shakspeare) gl'inglesi tuttocchè inebriati dalla musica, non riconoscono più il loro Shakspeare. Shakspeare in musica è Achille vestito da donna. Un singolare omaggio poi, e il non men lusinghiero, fu reso a questo straniero poeta da un onorando mio amico. Condannato egli ad una detenzione di 15 mesi per onorevoli sospetti politici, non richiese altro compagno ed alleviamento nella solitudine del carcere che Shakspeare; e confessò che questo sublime autore come per incanto lo traeva fuori dalle quattro squallide pareti, e lo fece vivere tutto quel tempo fra le scene più agitate, e interessanti del mondo. Voglia il cielo che questa rivelazione non faccia mettere Shakspeare all' *indice* dei carcerieri.

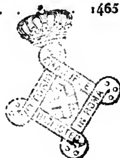


NOTE.

(*A*)

LISTA CRONOLOGICA DI POETI.

		Nato (circa)
1	Roberto di Gloucester	1230
2	Roberto di Brunne	
3	Roberto Manning	1270
4	Adamo Davie	1280
5	Roberto Langland	1300
6	Giovanni Gower	1326
7	Giovanni Barber	1326
8	Goffredo Chaucer	1328
9	Andrea Wynton	1365
10	Giovanni Lydgate	1375
11	Il re Giacomo I	1395
12	Enrico il Ministrello	1406
13	Giuliana Berners	1440
14	Roberto Henrysoun	
15	Patrick Johnston	
16	Mersar	
17	Guglielmo Dunbar	1465



		Nato (*circa*)
18	Gawin Douglas	1474
19	Stefano Hawes	1480
20	Giovanni Skelton	1470
21	Guglielmo Roy	1470
22	Giovanni Heywood	
23	Davide Lindsay	1490
24	Il cavalier Tommaso Wyatt	1503
25	Giorgio Bolena Visc. di Rochford	
26	Enrico Howard, conte di Surrey	1520
27	Lord Vaux	1520
28	Giovanni Hall	1520
29	Alessandro Scot	1525
30	Clapperton	
31	Tommaso Norton	
32	Riccardo Edwards	1523
33	Tommaso Tusser	1523
34	La regina Elisabetta	1533
35	Webster, altrimenti Puttenham	1534
36	Edoardo Vere, conte di Oxford	1534
37	Barnaba Googe	1535
38	Giorgio Gascoigne	1537
39	Giorgio Turberville	1540
40	Il cavalier Edoardo Dyer	1540
41	Roberto Green	1550
42	Roberto Southwell	1550
43	Unfredo Gifford	1550
44	Il cavalier Walter Raleigh	1552
45	Timoteo Kendall	1552

		Nato (circa)
46	Edmundo Spenser	1553
47	Giovanni Lylie	1553
48	Il cavalier Filippo Sidney	1554
49	Fulco Greville, Lord Brook	1554
50	Niccolò Breton	1555
51	Tommaso Lodge	1556
52	Giorgio Chapman	1557
53	Guglielmo Warner	1558
54	Enrico Constable	1559
55	Tommaso Watson	1560
56	Il cavalier Giovanni Harrington	1561
57	Samuele Daniel	1562
58	Cristoforo Marlowe	1562
59	Giosuè Sylvester	1563
60	Michele Drayton	1563
61	Guglielmo Shakspeare	1564
62	Simone Wastel	1564
63	Roberto Devereux, conte di Essex	1567
64	Enrico Wotton	1568
65	Il cavalier Giovanni Davies	1569
66	Enrico Willoby	1569
67	Guglielmo Smith	1571
68	Giovanni Donne	1574
69	Ben Jonson	1574
70	Giuseppe Hall	1574
71	Roberto Burton	1576
72	Walter e Francesco Davison	1576

		Nato (circa)
99	Tommaso Carew	1600
100	Guglielmo Strode	1600
101	Roberto Gomersall	1600
102	Il cavalier Kenelm Digby	1603
103	Jasper Mayne	1604
104	Giacomo Smith	1604
105	Il cavalier Guglielmo D'Avenant	1605
106	Edmondo Waller	1605
107	Guglielmo Habington	1605
108	Tommaso Randolph	1605
109	Il cavalier Aston Cokain	1606
110	Il cavalier Riccardo Fanshaw	1607
111	Giovanni Milton	1608
112	Riccardo Crashaw	1610
113	Sidney Godolphin	1610
114	Guglielmo Cartwright	1611
115	Tommaso Nabbes	1612
116	Giorgio Digby, conte di Bristol	1612
117	Enrico Glapthorne	1613
118	Il cavalier Giovanni Suckling	1613
119	Il cavalier Giovanni Denham	1615
120	Giovanni Tatham	1615
121	Il cavalier Odoardo Sherburne	1615
122	Il cavalier Francesco Kinaston	1616
123	Tommaso Beedome	1616
124	Enrico Delaune	1617
125	Riccardo Lovelace	1618
126	Abramo Cowley	1618

		Nato (*circa*)
127	Andrea Marvell	1620
128	Alessandro Brome	1620
	. . . .	
	. . . .	
	. . . .	
	. . . .	
	. . . .	
	Giovanni Dryden	1631
	. . . .	
	. . . .	
	. . . .	
	Lord Rochester	1648

—

(B)

Ordine cronologico dei drammi di Shakspeare.

1 I. Parte dell'Enrico VI	1589	In questa trilogia, come nel Macbeth, nel re Giovanni, nel Riccardo II, e III, e nell'Enrico VIII Shakspeare segui ben davvicino Hall, Holingshed, Stow, ed altri cronisti inglesi, sposso ne' fatti, e talvolta anche nella espressioni.
2 II. Parte *idem* . .	1591	
* 3 III. Parte *idem* . .	1591	
* 4 I due gentiluomini di Verona	1591	
* 5 La commedia degli equivochi	1592	Tolta da una traduziona della commedia de'Menecmi di Plauto.
6 Riccardo II	1593	
7 Riccardo III	1593	
8 Le pene d' amor perdute	1594	
9 Il mercadante di Venezia	1594	Dalla traduzione di una novella del Pecorone (su cui si feccro pure delle canzoni in inglese) o l'introduzione dei tre scrigni da una novella di Boccaccio, la prima dolla docima giornata.
10 Il sogno di una notte di state	1594	
*11 Il domatore della donna bisbetica . . .	1596	Dalla traduzione ingleso di Goulart, *Histoires admirables de notre tems.*
12 Il re Giovanni . . .	1596	

*13	Romeo e Giulietta	1596	Da un poema inglese del 1562, intitolato — La storia tragica di Romeo e Giulietta — tessuto sopra la traduzione francese di Belleforest d'una novella di Bandello, e d'un altro anonimo veneziano, che avevano servito a Pierre Boisteau per scrivere (con molte alterazioni) la stessa novella rifondendo in una le due italiane. E Belleforest adottò qualla di Boisteau, suo compatriotta.
*14	I. Parte dell'Enrico IV	1597	
*15	II. Parte *idem*	1599	
16	Come vi piacerà	1699	Da una novella, o poema pastorale, intitolata il Legato d'oro di Eufio del dottor Tommaso Lodga, pubblicata nel 1590.
17	Enrico V	1599	
18	Gran fracasso per niente	1600	Da una novella del Bandello tradotta da Bolleforest, o dal v libro dall'Orlando Furioso, o da una consimile novella di Spenser del suo poema la Regina delle fate.
19	Amleto	1600	Dalla traduzione in inglese di una novella della raccolta franceso di Belleforest, di cui parte sono originali, e parte traduzioni spacialmento del Bandello: incominciatasi a pubblicare dal Belleforest nel 1564.
20	Le donne di buon umore di Windsor	1601	Alcuni accidenti sono presi dal Pecorone (verisimilmente anch' esso tradotto), ovveru dalle piacevoli notti dello Straparola 1567.

*21	Troilo e Cressida . .	1602	Dal poeme di Chaucer, e da un libro inglase — La Distruzione di Troia.
*22	Misura per misura (pan per focaccia)	1603	Da una meschino commedia stampata nel 1578 col titolo di Promos e Cassandra di Giorgio Whetstone, il quale verisimilmente la lavorò sopra una novella di Cinthio (a cui Shakspeare non ebbe ricorso.)
*23	Enrico VIII	1603	
24	Otello	1604	Dalle novelle di Cinthio.
*25	Il re Lear	1605	De un goffo dramma rappresentato nel 1605, tessuto sn vecchie cronicha, canzoni e poemi intorno allo stesso soggetto.
*26	È tutto bene ciò che a ben riesce . . .	1606	Trotte dal Palazzo del Piacere, ossia, collezione di novelle fatta da un Guglielmo Painter nel 1565, in cui havvi una meschina traduzione d'uno novella di Boccaccio cha servì di guida a Shakspeara.
*27	Macbeth	1606	
*28	Giulio Cesare	1607	
*29	La duodecima notte	1607	Da Belleforest che la prase dal Bandello.
*30	Antonio e Cleopatra	1608	Questo dramma con quei di Giulio Cesare, Coriolano, e une parte del Timone di Atene sono lavorati sopra una traduziona di Plutarco, di North 1579, dietro quelle precedenta di Amiot.
*31	Cimbelino	1609	De une imitazione in inglese della novella 9 di Boccaccio della seconda giornata.
*32	Coriolano	1610	
*33	Timone d'Atene . .	1610	

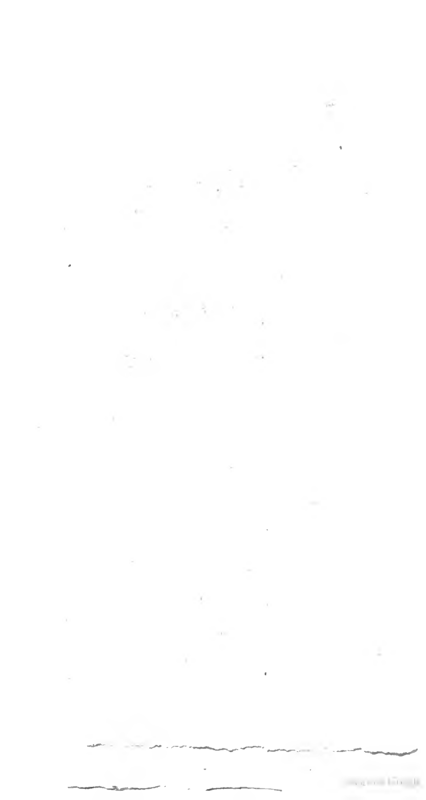
*34 La novella d'inverno	1611	Dalla storia piacevole di Dorasto e Faunia scritta da R. Green 1598.
*35 La tempesta	1611	

Ventuno de' drammi sopradescritti non furono stampati che dopo la morte di Shakspeare e sono quelli segnati con un asterisco. In vita sua non se ne stamparono che quattordici, tredici dei quali prima del 1600. Questi quattordici drammi sono quelli senza asterisco.

I ventun drammi pubblicati dopo la sua morte è credenza di Malone che *per la maggior parte* fossero de' più tardi, e maturi suoi componimenti. Sette però di loro (ove ammettasi la prima parte di Enrico IV fra le opere di Shakspeare) si può con certezza affermare essere fra i primi de' suoi componimenti, e sono N.° 1, 2, 3, 4, 5, 11, 12.

APPENDICE.

Canto nono della **VERGINE UNA** di Edmondo Spenser, tradotto da G. B. Martelli (Vedi la Nota alla pag. 175).



LA VERGINE UNA

CANTO NONO.

Il prence Arturo la sua storia espone;
E d'amistà gli Eroi fanno alleanza.
Travisáno a fuggir Disperazione
Dassi; e il Crociato move alla sua stanza.

1

Oh! benedetta un dì catena d'oro
Che le virtudi in dolce nodo unía,
Quando le menti illustri eran fra loro
Avvinte insiem d'affetto e cortesía,
E ciascun difendea l'altrui decoro
Nell'alte imprese di cavallería;
Nè invidiato, e tolto era l'aiuto
A chi nel fondo si vedea caduto:

2

Ma l'un dell'altro con propizia mano
Le forze e il nome avvantaggiar sapea,
In quella guisa che il buon Prence umano,
Che per la Vergin Una combattea,
Dai duri ceppi del Gigante insano
Con glorïosa man redento avea,
Già vicino a cader nell'atra fossa,
Il Cavaliere della Croce rossa.

3

Poichè di lauti cibi util conforto
Alle spossate membra ebber concesso,
Al prode Cavalier che a sì gran torto
Fu in quel castello iniquamente oppresso,
D' oltre più soffermarsi ivi a diporto
Il cor non basta; e avvien che invito espresso
Con grazïoso accento agli altri faccia
Di quinci uscir di lor venture in traccia.

4

La Vergin Una allor pria del partire
Chiede all'estrano vincitor Campione,
Che farle voglia dono a riferire
Di quale ei sia lignaggio e nazïone,
Perchè non debba tutto ciò languire
Ch' ei fe' per essa in cieca obblivïone,
E a giusta fama e conoscenza tolto,
In una vuota idea restar sepolto.

5

O Vergin bella, voi chiedete cosa
Che oltrepassa il poter del mio pensiero
(Rispose il prence Arturo). A me nascosa
È mia prosapia, e ignoro il padre vero.
Allor che prima bebbi la giojosa
Luce del cielo, a un magico guerriero,
Tolto al materno grembo, io venni dato
Per educarmi a marzïale stato.

6

Timone egli era detto il Vecchio saggio,
Che fin da' giovanili anni suoi primi
Nei fatti d'armi non avea paraggio
In fra i guerrier più esperti e più sublimi;
Ed or può dirsi per virtù e coraggio
Il miglior che sia vivo in tutti i climi.
In un'erbosa valle egli ha sua sede,
Del muscoso Roràn vicino al piede;

7

D'onde sgorga il Deè limpido fiume
Qual puro argento, e un dolce mormorìo
Colle fuggenti tortuöse spume
Mette precipitando dal pendìo.
Quivi egli istrusse di virtù nel lume,
E del valor ne' pregi il pensier mio;
Quivi, mentr' io vivea fra studii e l'armi,
Venne il mago Merlino a visitarmi.

8

Più volte ei venne, poichè avea l'incarco
D'invigilar mia disciplina attento,
E preciso avvertir se enorme o parco
Il mio tutor mi desse nudrimento.
E quando il chiesi per quai lombi il varco
Io prendessi vegnendo a nascimento,
Risposemi: Figliuol di re sei certo:
Più chiaro un giorno il ver saratti aperto.

9

E la Ninfa gentil disse: Ben degno
Alunno sei del tuo maestro e duce.
Ma qual'alta ventura, o qual disegno
Alla magica terra or ti conduce
Deh! riferir ti piaccia, illustre ingegno,
E di valor guerriero inclita luce.
Del ciel (soggiunse allora il prence Arturo)
Spiegar l'arcana mente è impegno duro:

10

E duro impegno è il penetrare addentro
L'alto secreto della possa eterna,
Che del mortal pensier possede il centro,
E tutte vie degli uomini governa.
O sia ragion del mio venir quinci entro
Visïon d'avvenir che il fato scerna;
Ovver qual'altra sia cagion remota
Al mio veder nascosta, e al ciel sol nota;

11

O della piaga dolorosa ond'ardo,
Che notte e giorno il petto mi divora,
Qui m'abbia tratto il fomite gagliardo,
Per vie da mortal piè non tocche ancora:
Vero è che quanto oprai, Ninfa, in riguardo
Di voi, mi fa beato e mi rincora.
Deh! qual occulta piaga (ella riprese)
Strazia il cor più magnanimo e cortese?

12

Ed egli: Or voi destate una sepolta
  Favilla (disse), che commossa appena
  Puote in tremenda fiamma alzarsi svolta,
  Nè più cessar la furibonda lena
  Finchè sfumando non esali sciolta
  Del vital succo la salubre piena,
  Ed io senza più scampo, ardendo tutto,
  Quasi non resti per amor distrutto:

13

Ma poichè col tacer non scema il foco
  Che in sen m'avvampa al par taciuto e detto,
  E poichè de' miei casi il triste gioco
  Voi dimostrate a udir cotanto affetto,
  Io vel rivelerò. Deh! almen per poco,
  Mentre intero ad aprirvi il mio concetto
  M'accingo, e ad appagar vostri desiri,
  Deponga l'arco Amor, perch'io respiri!

14

Della primiera età nel fresco fiore,
  Allor che in seno l'ardimento ferve,
  E di animosa cortesia l'ardore
  Le voglie incalza libere e proterve,
  Sicchè, converso in passïon d'amore
  Le idee migliori esclude, e le fa serve,
  Quest'impeti a frenar colla ragione
  Prudente e saggio m'insegnò Timone;

15

E a domar m'insegnò le serpeggianti
  Fiamme, onde mai non fosse a me rapita
  Del cor la pace come ai tristi amanti
  Che in sempre nuovi guai traggon la vita;
  E mentre incanutiscon spasimanti,
  Pur sempre nuova in cor senton ferita:
  Quindi amor tenni qual delirio e intrico,
  E perditempo di virtù nemico.

16

E sì l'istinto di natura vinsi,
  Che a sprezzar gli amator mi persuäsi;
  E per ischerno anco a soffiar m'accinsi
  Nella vampa onde avean gl'animi invasi;
  E a scontri e lotte intrepido mi spinsi,
  Ridendo ai pianti e ai tragici lor casi.
  Talchè su me il lor Nume a far vendetta
  Vibrò più volte invan la sua saetta.

17

Ed io gran tempo devïai lo strale
  Del Dio sdegnato, e a soggiogarmi inteso.
  Ma non mai tanto umana possa vale,
  Nè giammai l'uman cor tanto è difeso,
  Che alfin non ceda a chi ostinato assale
  E non rimanga in isvantaggio preso;
  E in questa vita perigliosa e scura
  Non è cosa quaggiù che sia sicura.

18

Colui che più s' affida in armi umane,
E di beltà sottrarsi al laccio spera,
Più nel cimento vittima rimane,
Ed offre il collo alla vittrice altera.
Il Cavalier dalle vicende strane,
Che or qui salvammo, tal sentenza avvera;
Ed io medesmo, ahi lasso! alfin conquiso,
Or deggio a forza avvalorar l' avviso.

19

La mia baldanza il vindice Cupido
Curvò ben tosto; e libertà perdei
Un dì che errando sul destrier mio fido,
Libero e lieto ne' trastulli miei,
Cercava intorno i campi ameni, e il lido,
Pieno il cerèbro di fantasmi bei;
E sorridenti al mio felice ardire
L' acque, la terra e il ciel parean gioïre.

20

Sazio alfin del presomi diletto,
A smontar dal destriero io m' affrettai;
E sovra l' erba che fornimmi il letto
Le stanche membra per dormir posai;
Poi, guancial fatto del lucente elmetto,
In dolce estasi i sensi abbandonai;
E mentre io mi giacea tutto assopito,
Soävemente il cor mi fu rapito.

21

Mi parve in sogno che regal donzella
Mi si adagiasse lietamente a canto,
Di cui non altra mai quaggiù più bella
D'aprir le luci al dì si diede vanto.
Essa ai più cari affetti in sua favella
S'affaticava attrarmi tuttoquanto,
Poichè ad amarmi avea l'animo presto,
Come a suo tempo altrui fia manifesto.

22

Ma, o la vedessi per sognate larve,
O in viva forma mi sedesse a lato,
Non mai sì gran contento aver mi parve
In dilettosa visïon provato;
Nè di quel ch'ella usò mentre m'apparve
Udissi al mondo mai parlar più grato:
Finchè sorgendo, ed al partir vicina,
Delle Fate appellossi alta regina.

23

Quand'io fui desto ritrovai compressa
L'erba: e, qui, qui, sclamai, fors'ella giacque:
E tanto allor sentii l'anima oppressa,
Quanto già pria sognando si compiacque:
Talchè cogl'occhi andai quell'erba stessa
Tutta irrorando del dolor coll'acque:
E da quel giorno in cor scolpita e viva
L'adorata serbai sembianza diva.

24

E quinci innanzi intesa a rintracciarla,
Perigli e stenti impavido durai;
E giuro non cessar finchè trovarla
Non mi succeda, e vagheggiarne i rai;
Nè dal mio cor, che quel che sente parla,
Fia che un tal voto si cancelli mai,
Benchè abbia a rinvenirla, omai son nove
Lune, tentate invan tutte le prove.

25

Mentr'ei così dicea, lo smorto viso
Fea degl'affetti col color dipinto;
E più e più volte in seno d'improvviso
Il mal celato incendio ebbe respinto.
Perchè la Vergin Una un casto riso,
E un guardo di pietà dolce sospinto,
Disse: O Regina Fata, o te felice,
Che andrai d'un tanto Eroe posseditrice!

26

Di lui che colla sua gagliarda possa
Salverà l'onor tuo da ingiurie e abusi,
E un terror freddo manderà per l'ossa
A' tuoi nemici, e li farà confusi.
Ben è che il germe spargere si possa
D'amor verace; ma i rampolli schiusi
Fruirne a tempo, e i bei maturi frutti,
È suprema ventura, e non da tutti.

27

E tu, ripiena di splendor divino
(Soggiunse il Prode dalla rossa insegna),
Tu d'un loco in amore a lei vicino,
O Vergin Una, puoi chiamarti degna:
Tu che mostrasti del mio reo destino
Fra i tristi eventi e la miseria indegna
Tal paragon di portentosa fede
Che la possanza de' mortali eccede.

28

E voi, che con impresa illustre e nova
Salvator de' miei dì degnaste farvi,
Della Fata regal potete a prova
La grazia, o invitto Principe, mertarvi;
Che se un mortale in terra amar le giova,
Dee qual campion suo prediletto amarvi.
Così dei loro affetti a far parole
Duraro intenti sino al nuovo sole.

29

Ma come prima sfolgorarne il raggio
Il Prence illustre in Orïente vede,
A proseguir s' accinge il suo vïaggio;
E partir quinci al par la Vergin chiede.
I due Guerrier con varii doni un saggio
Si danno alterno di allëanza e fede;
E le lor menti, in cortesia maestre,
Svelando a gara, stringono le destre.

30

Donò il cortese Arturo adamantina
Anfora insigne d'auro, e sontuösa,
Che stille rinchiudea d'essenza fina,
A ferite sanar meravigliosa.
Della legge evangelica divina
Diè l'altro, intatto da mondana chiosa,
Vergato in auree cifre, il santo lume,
Alla salute eterna utìl volume.

31

Così partiro; il Prence alla sua via
A cercar Glorïana, e l'altro in traccia
Degl'inimici della Vergin pia,
Di cui bëato rimirò la faccia.
Ma quella in lui scorgendo tuttavia
Le forze inferme e languide, procaccia
Che torni affatto in lena, e si riabbia,
Pria d'affrontarsi alla nemica rabbia.

32

Quand'ecco errando un giorno, di lontano
Incontro a loro di galoppo farsi
Un trepidante Cavaliero estrano
Videro armato, che parea sottrarsi
Da un suo fiero nemico allor di mano,
O d'altra cosa orribile a mirarsi:
E sempre a retro l'occhio rivolgea,
Quasi arrivasse ognor ciò che temea.

33

Come di sbarre uscito, vïolento
Il suo destrier fuggìa spargendo bava,
Nuovo Pegaso alipede, e sul vento
L'orme stampar visibili sembrava:
E ignuda d'elmo, e impressa di spavento,
Il torvo Cavalier la testa alzava,
Col crin scomposto, e orribilmente incolto,
Spargendo innanzi l'atterrito volto.

34

Come l'aspetto esangue e disadorno,
Parea sua vita in ogni membro sorda;
E del rattratto collo avvinta intorno
Avea di grosso canape una corda
(Ahi di cavalleria tremendo scorno!)
Che male all'armi lucide s'accorda:
Ma nè la fune, o l'armi egli rammenta:
Tanto è il nuovo terror che lo sgomenta.

35

Il Paladino dalla rossa Croce
Per avverar chi sia l'esterrefatto,
Alla sua volta affrettasi veloce,
E il trova assorto e stralunato affatto;
E dirizzando a lui la presta voce,
Che parea paventar sè stesso in atto,
A rattenerlo giunse a gran fatica,
Tauto sol che un accento in fretta dica.

36

Qual mai consiglio, o Cavalier, ti scorge,
E chi mai fuggi in questa foggia, e d'onde?
Ma quegli orecchio alcuno a lui non porge,
E i suoi terrori accresce, e non risponde,
E i stupid'occhi sbarra, e mal s'accorge
Di lui che il prega, e pavido s'asconde,
Qual se in quel punto il guardo avesse fisso
Nelle Eumenidi uscite dall' abbisso.

37

Pur, molte volte inchiesto, balbettando,
E colpito da tremito le vene:
Non mi fermate (esclama a quand'a quando)!
Vedete, egli m'insiegue, ei viene, ei viene.
E in ciò dir tuttavia retro guatando,
Sdegna arrestarsi ad isvelar sue pene;
Sicchè con cenni e con favella accorta
Ad isfogarsi invan l'altro l'esorta.

38

Nè val tenor di vividi intelletti
A porgli ardir nell' agghiacciato core;
E par che i forti e coraggiosi detti
Più e più nell' alma infondangli terrore.
Pur manda alfine i trepidi concetti
Del cor smarrito in questi accenti fuore:
Son io qui salvo, o ciel! son io discosto
Da lui che mi vuol morto a tutto costo?

39

Son io sottratto all' imminente morte,
Sicchè possa narrar l' evento rio?
E l' altro aggiunse allor: D' alcuna sorte
Qui non v' ha rischio, e in pegno hai l' onor mio.
E quei: Deh udite un caso orrendo e forte
Che con quest' occhi miseri vid' io,
Io che infelice vittima caduto
Sarei, del giusto ciel senza l' aiuto.

40

Mi fei compagno, ah mai nol fossi stato!
D'un Cavalier magnanimo, avvenente,
Che Tervino il famoso era nomato,
In tutte cose esperto ed eccellente;
Ma non felice quanto avria mertato
Il suo cor generoso e la sua mente,
Poichè del reo destin divenne gioco,
Amando donna che l' amava poco.

41

Costei, superba, e intenta ad alte mire,
Udir godea degli amatori i lai,
E vederli di spasimo languire
Sotto al poter de' suoi vezzosi rai;
Sicchè fu astretto alfin da lei fuggire;
Ed io con esso in via m' accompagnai,
Finchè trovar ci accadde il rio malanno
Ond' io scampar sollecito m' affanno.

42

L'iniquo ente infernal (Iddio men guardi!)
Che Disperazïon sè stesso chiama,
E che pria con racconti e con riguardi
Mostrò d'averne amici accesa brama;
Poi, qual serpente dagli umani sguardi
Fra l'erbe ascoso, comiuciò sua trama;
E dello stato nostro e delle imprese
Cavalleresche subdolo c'inchiese.

43

E poichè il tutto seppe, e gli fu chiaro
Come il cor nostro sensitivo e frale
Fosse trafitto dal cordoglio amaro
Che in noi vibrato avea d'amor lo strale,
Con ingegnose prove e con preclaro
Ragionar che solletica e prevale,
A noi la speme a un tratto ebbe rapita,
Possente impulso a conservar la vita.

44

E alla speranza ed al coraggio spaccio
Dato avendo l'astuto Negromante,
Ne persuase a gir di morte in braccio,
E cessar tutti affanni in un istante;
E diede a me di questa fune il laccio,
E al compagno un coltello penetrante,
Con cui, sdegnando della luce il carco,
Egli in un colpo schiuse all'alma il varco.

45

Ma io, compreso da maggior paura,
E più di lui felice; ed abborrendo
Quella deforme squallida figura,
Quasi estinto per tema errai fuggendo:
Nè voi, cui può avvenir simìl sventura,
Mi potreste salvar dal Mostro orrendo.
Deh! non consenta mai chi tutto puote,
Che abbiate a udir le magiche sue note.

46

Il Prode allora della Vergin Una
Soggiunse: Ed esser può ch'uom sia ridotto
Per detti astuti ed eloquenza alcuna,
A farsi a un colpo il vivere interrotto?
E quei: Credete a me, cui ria fortuna
Ha reso in questo amaramente dotto:
Chi ascolta il suo parlar, cangiarsi in pondo
La vita sente, e anela uscir dal mondo.

47

Ei col discorso insidioso e vivo,
Versando larve in cor di chi l'ascolta,
Nelle vene s'insinua furtivo
Pria che avvedersi uom possa e dar di volta;
Sicchè divien di tutta forza privo,
E la mente di subito gli è tolta.
Deh! mio Signor, non mai desìo v'accenda
Di provar le sue frodi e l'arte orrenda.

48

Ma l' altro ripigliò: Nessun contento
  Io voglio al mondo più provar, nè deggio,
  Finchè di sue scaltrezze esperimento
  Non faccio io stesso, e il ceffo suo non veggio.
  Per questo, o Cavaliero, il mio talento
  Saziar ti piaccia in ciò ch' io ti ricchieggio:
  Mi palesa il tuo nome, e là mi guida
  Ove il Mostro terribile s'annida.

49

Travisàno son io (l'altro soggiunge),
  E insieme a voi di ritornar son presto;
  Ma giunto all' antro io vo restarne lunge,
  E a voi la cura abbandonar del resto;
  Perocchè il sol mirarlo il cor m' emunge,
  Nè argento od auro m' indurrebbe a questo;
  E di morir fo sacramento, innante
  Che più veder quell' orrido sembiante.

50

Così ne andaro alla caverna lorda
  Dell' uom nefando orribilmente vuota,
  Che sembra tomba di carcami ingorda,
  Sotto una rupe squallida e remota:
  Sovr' essa un gufo il tristo aëre assorda
  Con lunga sepolcral funerea nota,
  Di querulo terror mista e di duolo,
  Che d' ogni allegro augel distorna il volo.

51

D'irrequïeti vagabondi spetri
Quivi intorno rimbombano i lamenti,
E fanvi ùluli e strida in rauchi metri
Le reduci alme delle morte genti.
Sonvi in giro aspri tronchi e rami tetri,
Su cui già molti fur strozzati e spenti;
E giaccion spaventevoli a vedersi
Sovra l'erba i cadaveri riversi.

52

Il Cavalier dalla scoverta testa
Sul primo entrar fu vinto da paura;
Ma il rattien l'altro, e a lui conforto appresta,
Indi s'inoltra nella grotta oscura;
E trova quivi in faccia arcigna e mesta,
Nel sozzo fondo su la terra dura,
Seduto in atto orribilmente abbietto,
E assorto in cupe idee, quel maledetto.

53

Il grigio incolto crin gli si riversa
Sul collo e sovra gli omeri partito,
E in lunghe irsute ciocche gli attraversa
Il truce ciglio di tristezza attrito,
Sotto cui morte spira, e stupor versa
Il cavo occhio, e spalancasi atterrito;
E dall'inedia emunto infino all'ossa,
Le scarne gote nelle fauci infossa.

54

Pochi cenci con spine rappezzati
  Sono il rozzo vestir che lo succinge,
  E mal per essi in parte lacerati
  Il fianco ignudo e misero costringe.
  Prostcso un morto corpo all' un de' lati
  Stassi, e di sangue la spelonca tinge,
  Che ancor fumante irrompe in sul terreno
  Dal rugginoso acciar che ha fitto in seno.

55

Quando al crociato Cavalier fu conto
  Quell' atroce spettacolo inumano,
  Per cui tutto avveravasi il racconto
  Che fatto avea dapprima Travisàno,
  Arse di zelo e di coraggio, pronto
  A vendicar sul Negromante insano
  Quella giacente al suol vittima esangue,
  Pria che ne aggeli e ne raggrumi il sangue.

56

E disse a quel fellon: Mostro esecrato,
  Autor del fatto rio ch' avvien ch' io scorga,
  Qual cor, che il vizio abbomini e il peccato,
  Non fia che capital decreto porga,
  Sì che il crudel tuo sangue al par versato
  Sconti quel che fumando al suol qui sgorga?
  E ei: Qual frenesia t' induce, senza
  Fior di consiglio, a profferir sentenza?

57

Ogni equitade insegna, ogni giudizio,
Che chi merta morir, morte abbia certa.
E che altro mai costui trasse all'esizio
Se non coscienza, de' suoi mali esperta?
E chi sarà che ascriva a insania o vizio,
A ciascun tribuir ciò ch' egli merta?
Muoia adunque colui cui vita è pena,
Muoia a sua voglia, ed esca di catena.

58

Il peregrin che errando anela e suda,
E al caro albergo frettoloso corre,
Se avvien che un fiume che il passaggio escluda
Fra via ritrovi, quell'intoppo abborre;
E un' opra imprende mal discreta e cruda
Chi avverso intento a lui presume opporre,
E umano è quei che il piè nel limo fitto
Gli va sciogliendo, e ajuta il suo tragitto.

59

Empio è colui che angosciose strette
Sente allorchè fortuna è altrui gioconda,
E a cui nel basso cor tripudio mette
L' affanno e il mal di che il vicino abbonda.
Perchè impedire il guado a chi ristette
Lungamente aspettando in su la sponda?
Perchè tu stesso, se in tuo danno i passi
Il flutto ingombra, a nuoto nol trapassi?

60

Quest' uom che vedi estinto, or giace in seno
Della felicità di che tu manchi,
E cui di rinvenir t' accade meno
Quanto più rintracciandola ti stanchi.
Che val se scevro di tormento appieno
Non è il trappasso allor che il sen spalanchi?
Soffrir non giova forse un duol fugace
Che in un attimo arreca eterna pace?

61

Gustar riposo non è forse bello,
Dopo i disagi, e placido conforto,
E dormir dolcemente entro l'avello,
Giacendo in calma fuor de' sensi assorto,
E la tempesta e il turbine rubello
Lasciar nel mar sconvolto entrando in porto?
Meravigliò il Guerrier che questi intese
Insidïosi accenti; e a dir riprese:

62

Il fin di nostra vita è in ciel segnato,
Ed i mortali varïar nol denno;
Nè dee giammai rimoversi il soldato,
Nè la guardia cessar senz' altrui cenno.
E l'altro: Egli è perciò che decretato
È ch' uom s'uccida per superno senno;
E il posto abbandonar lice alla scolta
In sul mattin quando il tamburo ascolta.

63

Vien dal voler di Dio tutto che accade
In terra e in ciel: ciò che ha principio ha fine;
E nell' eterne pagine l'etade
Di tutte cose è scritta ed il confine;
Nè vale opporsi alla necessitade,
Che il mondo involve e tutto cangia alfine:
E poichè morte all' uom fuggir non giova,
Vano è cercar perchè, nè d' onde mova.

64

Chi più vive, a peccar più prende spazio;
E chi più pecca, avrà maggior tortura.
Quelle vittorie onde non sei mai sazio,
Ch' or ti dan fama e gloria oltre misura,
Dovrai pagar con altrettanto strazio
Del cupo abisso nella valle oscura;
Poichè scontar con giusta pena e greve
Vita la vita, e sangue il sangue deve.

65

Perchè i mal spesi dì protrar t'aggrada,
Durando l'orme, ahi lasso! in ch' uom periglia?
Ben sai che ognor smmarrito avvien che vada
Chi primamente a falsa via s'appiglia.
Lascia, deh! lascia dell'error la strada,
E ad adagiarti in pace ti consiglia:
Previeni i mali, coll' eterno sonno,
Che infiniti avvenirti in vita ponno.

66

Non ha la vita di che amar si faccia,
Ma di abborrirla porge ogni cagione:
Morbi, fame, vecchiezza, e il gel che agghiaccia
Il core e il sangue nella ria stagione;
Timor, contrasti, perdite, minaccia,
E sdegno di fortuna, e illusïone;
Questi, e molt'altri più svantaggi e pene,
Rendon vita un mal carco, e morte un bene.

67

Tu, miserabil uom, di morte hai d'uopo,
Se l'esser tuo misuri a lance giusta:
Non mai guerrier che osò sublime scopo
Provò di te più ambagi e sorte ingiusta;
Nè a ciò bisogna testimonio, dopo
La sofferta per te prigione angusta,
In cui, qual dono di propizia sorte,
Chiedendo andavi ed ululando morte.

68

Che se il tuo fine a caso ebbe ritardo,
Non men gran pro' il morir t'era in quel punto,
E prevenir così più atroce dardo,
Dal qual sarai, se vivi, sopraggiunto.
Che indugi, uom di peccato, e mal gagliardo,
Che indugi ancora a rimaner defunto?
Non hai colmo abbastanza il sacco reso?
Vuoi tu nel dì dell'ira aver più peso?

69

Non ti basta di Vergine gentile
Tradita aver la fede e l'amor casto,
E te venduto a perfida e scurrile
Strega, che a sozze idee largì gran pasto,
Con cui, vivendo in tresca e in lezzo vile,
Te stesso e l'onor tuo mettesti a guasto?
Equo non è il sublime occhio di Lui
Che dal ciel mira i molti falli tui?

70

Dev'ei del suo consiglio entro l'abisso
Celarli invano, e farsi reo con teco?
Non sai tu che in sua legge egli ha prefisso
Che muoia il peccator ribaldo e cieco,
E che muoja ogni carne, ogni ente visso?
Che dunque attendi in questo mondo bieco?
Morte agli affanni è termine: che stai?
Muori, o figliuol di Fata, e cessa i guai.

71

Sentissi il Cavalier a un tal discorso
Come trafitto il cor d'acuto acciaro;
E di secreta coscienza il morso
Col ver lo punse acerbamente amaro:
Sicchè d'ogni primiero error trascorso
Gli andò specchiato in mente il senso chiaro;
E qual chi accento di malìa sostenne,
Più volte palpitò, più volte svenne.

72

Onde l' uom fello che compreso il mira
Da stupor cupo, e vacillante e frale,
Mentre orror freddo l' agita, e sospira,
E un' infernale angoscia il cor gli assale,
A sbigottir la mente sua delira,
E trarlo a forza a un disperar fatale,
I patimenti e l' ùluli gli svela
Degli Spirti dannati, in pinta tela.

73

Così stemprato affatto alfin l' avendo,
Sicchè di speme punto in lui non resta,
Quel torvo Spettro in forma d' uom tremendo
Spade, lacci, veleno, e foco appresta,
E ogni altro mezzo adatto al fine orrendo,
Ed a perdiziou sicura e presta;
E: Impugna (dice a lui) qual più t' occorre,
Per darti morte, poichè il ciel t' abborre.

74

Ma come vede che nè un solo afferra,
Un acuto pugnale ei stesso prende,
E audacemente in meno glielo serra,
E d' ogni affanno a uscir l' istiga e accende;
Ond' ei lo stringe, e suda e avvampa ed erra,
E fra contrarie idee mal certo pende.
Alfin risolve di svenarsi; ed alza
La man, che indietro trepida rimbalza.

75

Ma la Vergin pudìca in quella accorse,
E cader l'alma si sentì per duolo,
Sicchè svenne, poi subito risorse,
E fuor di mano gli strappò di volo
Il maledetto acciar che al petto ei torse,
E lo gittò sdegnosamente al suolo;
E: Olà (con voce per cordoglio roca
Gridò), che far pretendi, anima fioca!

76

È questa la battaglia che t'induci
A far per me contro il terribil drago,
Che foco ha nella bocca e nelle luci,
E irata splende portentosa immago?
Deh! sorgi, e meco altrove ti conduci,
Nè il viril senno ti travolga il Mago,
Nè lo spirito magnanimo t'abbietti
Con sozzi incauti e disperati detti.

77

Non se' tu degli eletti, e non hai parte
Tu pur del ciel nella mercè benigna?
Dunque non t'avvilir, nè disperarte,
Che ov' è giustizia anche pietade alligna,
La qual cancella la diabolc'arte,
E del destin la pagina maligna.
Deh! sorgi, o Cavalier, deh! sorgi: il tergo
Diamo a quest'antro d'ogni orrore albergo.

78

Perch'ei si mosse a uscir dal cupo ostello,
E diersi innanzi a cavalcar spediti.
Da lungi allor veggendo il Mostro fello
All'arti sue quegli ospiti sfuggiti,
Di livido dispetto e di rovello
Sentì le fibre e i visceri assaliti:
E desolato, e per furore insano,
Ad un capestro lurido diè mano,

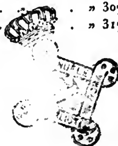
79

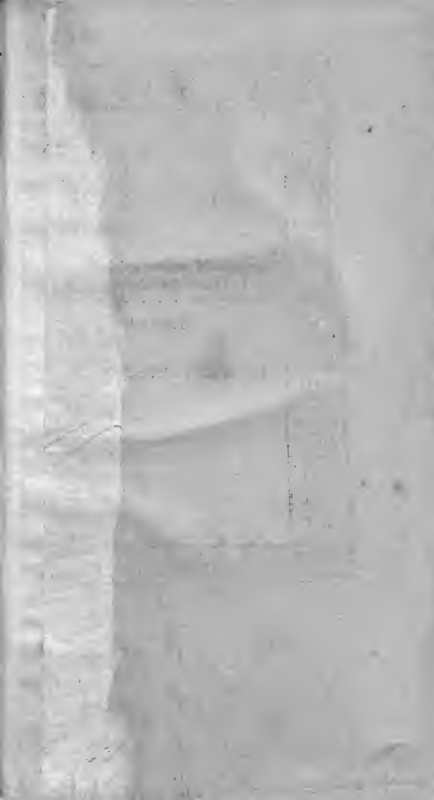
E sel ravvolse intorno furibondo
Della strozza alle canne, ed appiccossi;
Ma non morì, che finchè dura il mondo
Giammai quaggiù morir per lui non puossi;
E già più volte indarno il collo immondo
Ei col ritorto canape solcossi:
Se non che un giorno, per voler superno,
Insiem col mondo ei si morrà in eterno.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DEL TERZO VOLUME.





Importo del presente volume.

Fogli 14 2/3 a cent. 18 it. al fogl.	lir. 2. 64
Legatura e coperta	» 0. 8
Totale ital.	lir. 2. 72

In carta velina ital. lir. 3. 80.



